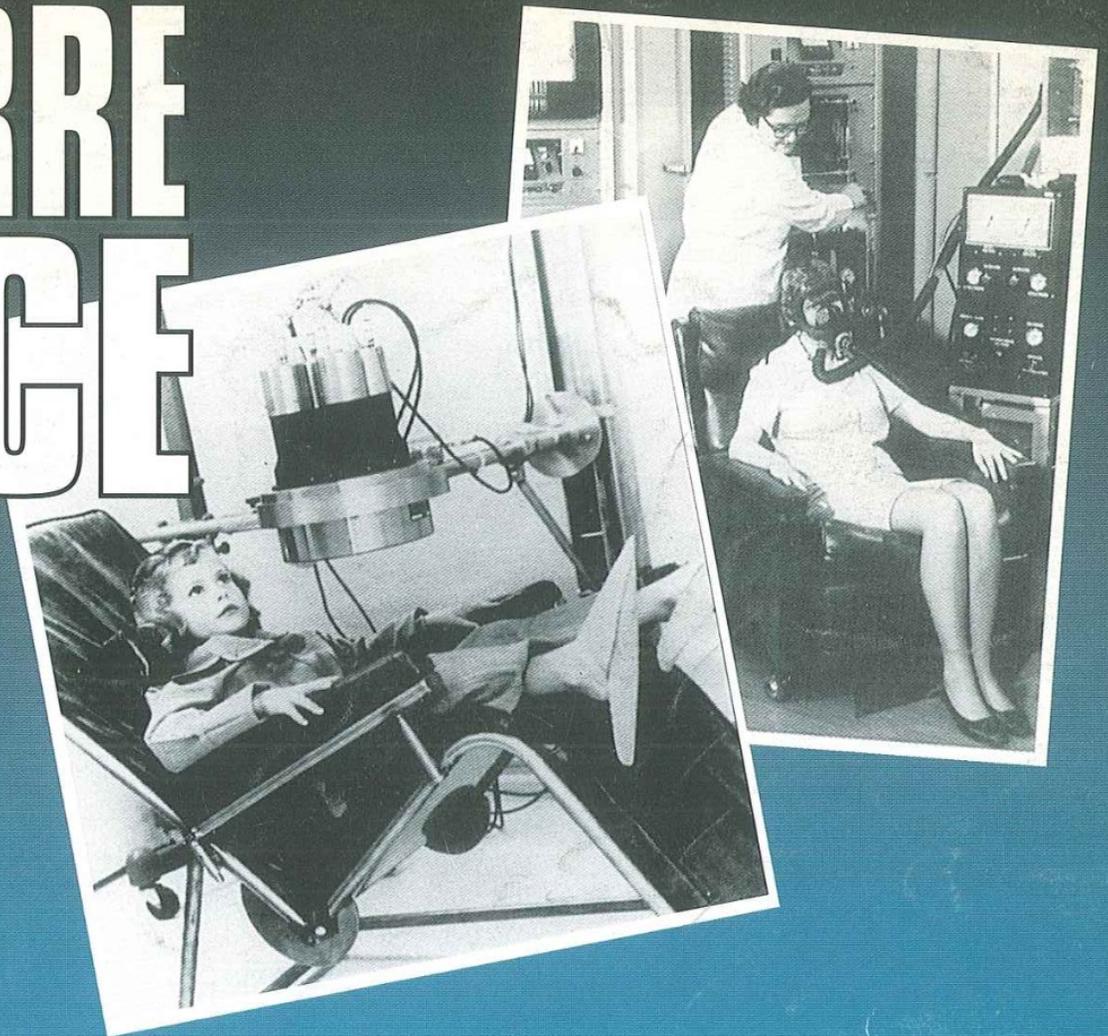


GUERRE & PAGE



CAVIE DI GUERRA

Bambini, malati, neri, carcerati e minatori
usati dal 1944 al 1974 per studiare gli effetti delle radiazioni atomiche.
Una pagina nerissima della storia segreta USA

PALESTINA SENZA PACE

IMMIGRAZIONE/L'INCUBO AMERICANO

ECONOMIA-MONDO/LETTERA DAL BRASILE

INTERVISTA A NYERERE/LE SFIDE DEL SUD

CHIAPAS/MAI PIU' SENZA DI NOI

EDITORIALE**3 - La parola ai movimenti****4 - ATLANTE****6 - IL MONDO IN BREVE**

(A. Desimio, A. Umbrello)

PALESTINA SENZA PACE**8 - Cinzia Nachira****Il compromesso non paga****10 - Scheda. I Guardiani di Gerusalemme (f.f.)****KURDISTAN TURCO****12 - Rosangela Miccoli****Processo ad Ankara****13 - Schede. Terrorista è lo stato - Continuerò a denunciare - Fra quei morti c'era anche mio figlio****15 - Intervista. Uniti contro la crisi****AFGHANISTAN****16 - Paolo dalla Zonca****"Studenti" di guerra****17 - Scheda. Chi sono e perché hanno vinto (p.d.z.)****CAMBOGIA****19 - Murray Hiebert****Tregua alla Pagoda Than****20 - Scheda. Giornalisti nel mirino (Huw Watkin)****IMMIGRAZIONE****21 - Luigi Recupero****American Nightmare****ECONOMIA-MONDO****25 - Antonello Mangano****Il caos e il mercato****27 - "SOS Brasil"****Lettera dal Brasile****28 - Scheda. Il movimento dei "senza terra" (U. Calamita)****29 - Ivette Suazo e Hugo Rius****Le sfide del Sud****SCIENZA E GUERRA****31 - Danielle Gordon****Nessun danno, nessuna colpa****33 - Scheda.***La sperimentazione continua***CONFLITTI AMBIENTALI****36 - Han Jei****Cantando contro la diga****LE ALTRE VOCI DEL PIANETA****37 - Claudio Albertani****Chiapas. Mai più senza di noi****39 - Maria Mies e Vandana Shiva**
Nelle mani delle donne**41 - ... Ma la guerra non è un mestiere****42 - Scheda. Donne e guerra: dall'Oikos al Kosmos? (F. Lipparini)****FINANZA ALTERNATIVA****43 - I medici degli alberi****44 - PACE/LAVORI IN CORSO**

(F. Lipparini; A. Di Stefano)

GUERRA DELL'INFORMAZIONE IN EX JUGOSLAVIA**45 - Otvorene Oci****Libertà l'è morta****47 - Scheda.***Scrivi pure, nessuno legge***49 - IN VETRINA**

(W. Peruzzi, M. Turchetto)

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

LA PAROLA AI MOVIMENTI

Medio Oriente senza pace titolava lo scorso numero di "G&P", e purtroppo i fatti di queste ultime settimane lo hanno confermato rendendo ancora più esplosiva la situazione. Al protrarsi del veto USA contro l'alleggerimento dell'embargo all'Iraq deciso dall'ONU, si è aggiunta la provocatoria decisione di Netanyahu di aprire il tunnel sotto la spianata delle moschee a Gerusalemme. Essa ha messo definitivamente a nudo la politica del nuovo governo israeliano (anche questa volta favorito da un Clinton in cerca del voto della comunità ebraica e che non trova ancora un ricambio all'alleato israeliano): non concedere nulla nello scambio con l'Autorità Nazionale Palestinese per poter rivedere gli stessi accordi firmati, in particolare su Hebron, e riaffermare una linea di intransigenza sulle questioni delle colonie nei Territori (ancora) Occupati e di Gerusalemme.

Gravissima è quindi la decisione del governo e del parlamento italiano di approvare l'associazione di Israele all'Unione Europea, anziché condizionarla a una chiara scelta di Netanyahu a favore di una giusta soluzione di pace, se non altro per evitare l'isolamento internazionale.

Tale decisione è conseguente a una politica del governo Prodi in Medio Oriente che non si discosta da quella dei precedenti governi filoatlantici, e al ruolo ancora più negativo esercitato dal PDS al suo interno: la visita di D'Alema in Israele e Palestina, con la dichiarata "equidistanza" tra occupanti e occupati, vanifica ogni tentativo di protagonismo europeo, perfino nella logica francese di maggior presenza dei propri interessi, e in parlamento sono stati proprio Mussi e il solito Fassino a sostenere maggiormente la scelta filo-israeliana. Ciò segue, d'altra parte, alla mancanza di qualsiasi iniziativa per mettere fine all'embargo contro l'Iraq o per scongelare i beni iracheni in Italia.

Né abbiamo sentito una presa di posizione sulle elezioni in Nicaragua, falsate in modo significativo, secondo osservatori internazionali indipendenti e secondo parlamentari italiani (vedi Cangemi, di Rifondazione, su "Liberazione" del 24/10/96), dai brogli dell'Alleanza Liberale tesi a far eleggere al primo turno Arnoldo Alemán, erede del somozismo, e a imporre al popolo nicaraguense un regime ancora peggiore di quello di Violeta Chamorro, succube del Fondo Monetario Internazionale.

Nessun avvio, insomma, di una politica estera di pace nonostante la posizione assunta all'ONU sulla questione afgana (dove l'Italia ha fatto inserire un giusto riferimento a sostegno delle donne nella mozione di condanna dei Taliban, ap-

poggiati da Pakistan e Stati Uniti). Si aggiunga una politica della Difesa analoga a quella dei Rognoni, degli Andò e dei Previti, come confermano l'aumento delle spese militari nella Finanziaria e la scelta sempre più decisa dell'esercito professionale.

Perfino sull'immigrazione, dopo il "superamento" del decreto Dini, vengono adesso segnali ambigui sugli orientamenti che il governo adotterà a novembre quando scade il decreto sulle regolarizzazioni e non sarà più possibile una pura e semplice reiterazione: si parla di un disegno di legge organico che potrà prevedere anche il diritto di voto nelle elezioni amministrative per gli immigrati residenti, dai tempi e dai contenuti ancora incerti, mentre, in linea con le politiche xenofobe degli USA e degli altri paesi europei, ci sono le dichiarazioni del capo della polizia Masone sul possibile uso dei charter per far eseguire le espulsioni, che hanno raccolto alcuni preoccupanti consensi nella maggioranza...

Ancora una volta il mondo dell'associazionismo pacifista, antirazzista, internazionalista dovrà farsi carico da solo, e in opposizione al governo, della mobilitazione contro gli embarghi e per un reale processo di pace in Palestina, in solidarietà col Nicaragua, con Cuba e col Chiapas, per una politica estera che punti sulla cooperazione e non sull'esercito di mestiere, contro il razzismo.

Anche per questo va segnalata e valorizzata la manifestazione del 12 ottobre a Roma in sostegno alla ribellione zapatista per una "pace giusta e degna" in Messico: oltre 10.000, dopo molti anni, in un corteo nazionale animato dai centri sociali ma anche dal mondo della solidarietà internazionalista o di Rifondazione. Ciò ha reso visibile l'ampia disponibilità esistente su questi temi. Ha dimostrato che l'Incontro Intercontinentale promosso in agosto dagli zapatisti e l'appello degli indigeni del Chiapas e dell'EZLN possono funzionare anche in Italia come spinta ad un raccordo delle esperienze esistenti in varie aree, pacifista, antimperialista, della solidarietà Nord-Sud.

Crediamo non si possa più lavorare scollegati e che si debba fare ogni sforzo per costruire un movimento internazionalista di tipo nuovo, abbandonando gelosie di organizzazione e settarismi, disponibili al confronto e alla ricchezza delle esperienze. Non solo per non sprecare energie ma soprattutto perché la globalizzazione avvicina e rende sempre più interdipendenti i diversi settori e le diverse realtà nazionali, che non possono operare isolatamente fra loro nella ricerca di un'alternativa al neoliberismo.

Piero Maestri

ATLANTE GUERRE & PACE

Cartina aggiornata al
25 ottobre 1996

UN PIANETA IN GUERRA

 Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra

 Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste

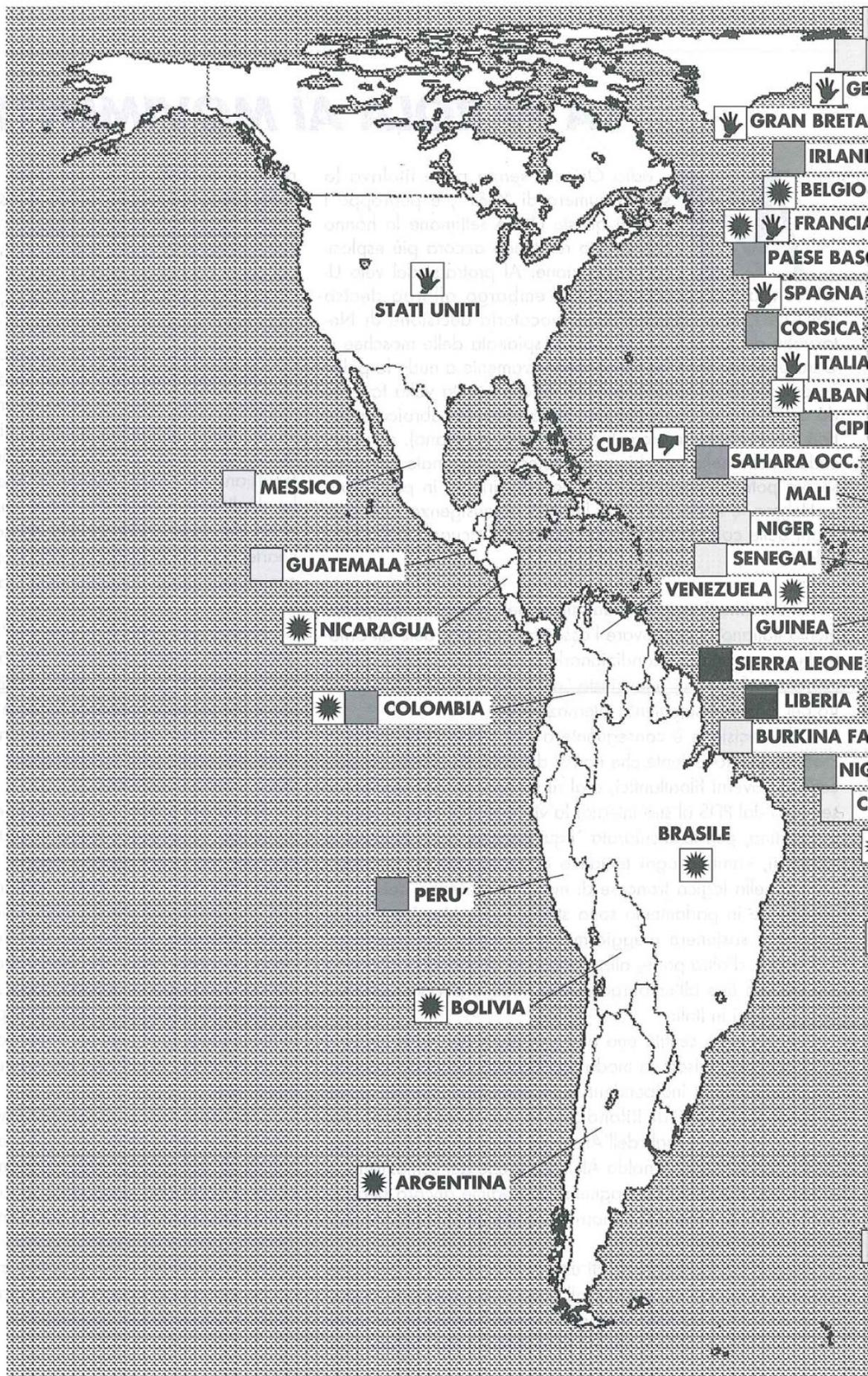
 Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace

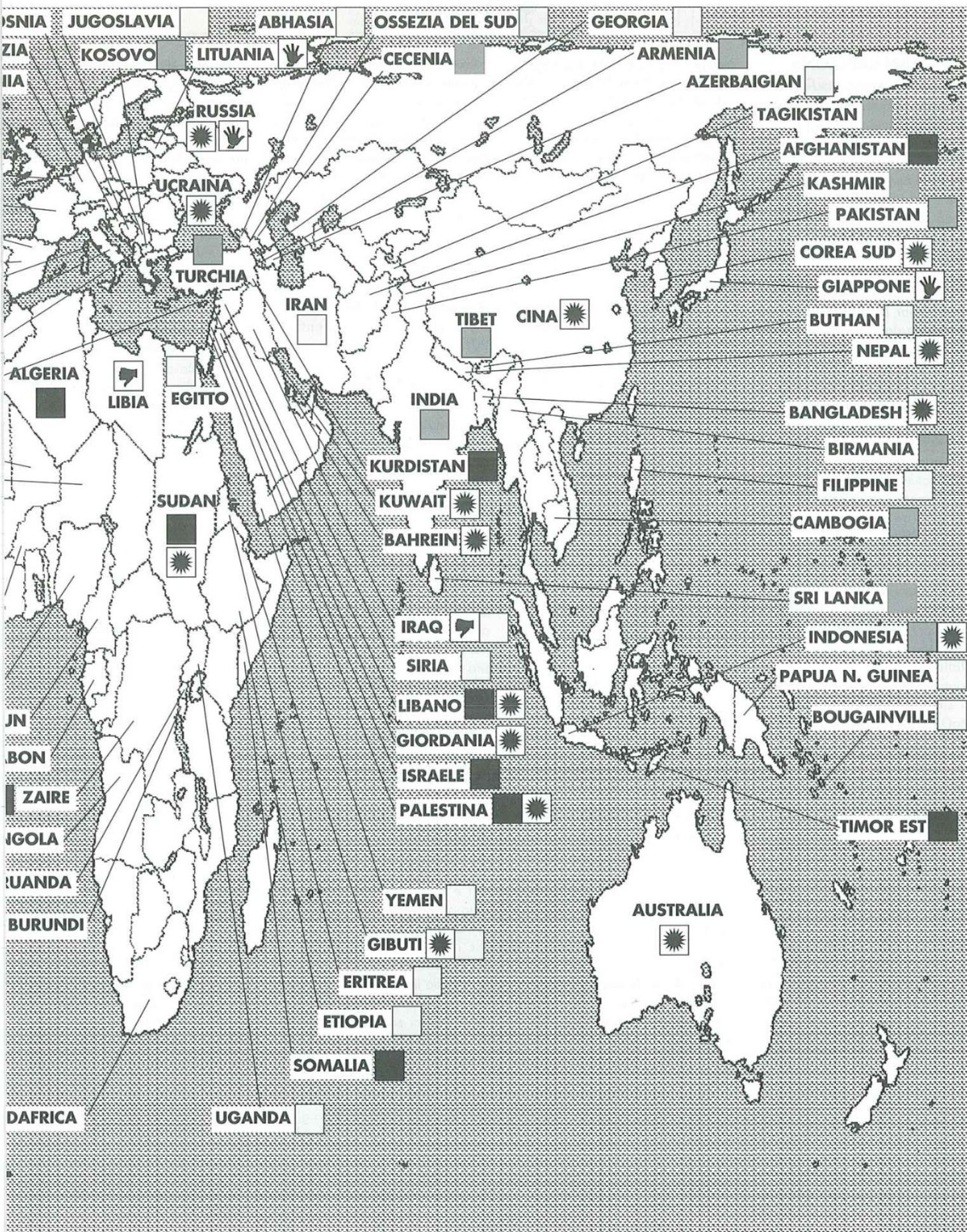
 Embargo, blocco

 Politiche antimigratori; lotte antirazziste

 Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.





GRAN BRETAGNA
Contaminazione radioattiva

Nel luglio di quest'anno il ministero della Difesa inglese (MoD) ha reso pubblici due documenti nei quali si afferma che una vasta area intorno alla base aerea di Greenham Common è stata gravemente contaminata da sostanze radioattive prima del 1961. I documenti segreti sono stati resi pubblici dopo che alcuni stralci erano stati ampiamente pubblicizzati dalla CND (Campaign for Nuclear Disarmament). I due rapporti erano stati redatti per il MoD dagli scienziati dell'unità di ricerca sulle armi nucleari di Aldermaston, a circa 10 km da Greenham. Nel primo, del 1961, si conclude che la contaminazione è stata determinata dall'incendio di una testata nucleare avvenuto nella base statunitense nel 1958. Nel secondo rapporto, del 1986, si legge che "non c'è dubbio che i livelli di uranio 235 fossero ben al di sopra della norma" nel 1961, ma da allora si sono ridotti.

Il ministero della Difesa insiste nel negare che ci sia mai stato alcun rischio per la salute pubblica, ma nello stesso tempo ha chiesto al National Radiological Protection Board di fare urgentemente indagini sulla contaminazione. Sia il MoD, sia il governo USA hanno

sempre negato il coinvolgimento di armi atomiche nell'incidente del 1958. Per il MoD la conclusione dei suoi scienziati secondo cui un'arma sarebbe bruciata "non è giustificata dall'evidenza dei fatti". Ci si aspetta ora che la Commissione governativa sugli aspetti medici delle radiazioni nell'ambiente (COMARE) riapra le indagini sull'aumento di casi di leucemia fra i bambini dell'area circostante, iniziate nel 1989. Uno dei membri del COMARE, Tom Wheldon del Beatson Institute for Cancer Research di Glasgow, ha affermato: "Questo è un altro esempio di informazione che non ci è stata fornita quando era necessario". La stessa Commissione aveva precedentemente criticato i responsabili degli impianti nucleari di Sellafield e Dounreay per non aver fornito tutte le informazioni in loro possesso sui passati incidenti nucleari.

Le notizie fatte trapelare dalla CND e che hanno costretto il MoD a rendere pubblici i documenti, sono relative al rapporto del 1961, scritto da F.H. Cripp e A. Stimson. I due scienziati hanno cominciato a studiare l'area intorno alla base dopo aver trovato foglie di alloro contenenti uranio 235 in quantità 100 volte superiori alla media. Gli scienziati, che hanno rilevato la

contaminazione in due ampie zone circolari a est e ovest di Greenham Common, hanno calcolato devono essere stati liberati nell'ambiente da 10 a 20 gm di uranio 235 concludendo che la contaminazione è stata causata dall'incendio che ha completamente distrutto un bombardiere americano B-47 con a bordo una testata nucleare, scoppiato il 28 febbraio del 1958. La polvere contaminata è stata poi dispersa in un raggio di almeno 13 km dagli atterraggi e decolli degli aerei. (a.d.; fonte: "New Scientist", 20/7/1996)

AUSTRIA
Scoperte armi segrete USA

Il governo austriaco ha scoperto 65 depositi sotterranei di armi costruiti segretamente dagli Stati Uniti durante gli anni della guerra fredda. I depositi, che avrebbero dovuto armare la resistenza austriaca in caso di invasione da parte dell'Unione Sovietica, contenevano migliaia di tonnellate di esplosivi e centinaia di pezzi d'artiglieria. Gli Stati Uniti hanno informato il governo austriaco della loro esistenza solo nel gennaio di quest'anno. Il ministro degli interni Caspar Einem ha affermato che i depositi sono stati individuati in aree rurali a ovest e a sud del paese. Sei dei siti indicati

dagli Stati Uniti non sono stati ancora rintracciati, mentre altri otto erano stati individuati già all'epoca della loro costruzione negli anni Cinquanta. Le armi americane erano nascoste a una profondità tale che il paese sarebbe stato invaso prima che la resistenza potesse recuperarle, secondo Einem, che ha affermato: "Sarebbe stato pressoché impossibile arrivare alle armi rapidamente". (a.d.; fonte: "New Scientist", 5.10.1996)

COLOMBIA
La marcia dei campesinos

La protesta dei campesinos, iniziata nel luglio scorso e culminata nella marcia di oltre centomila piccoli produttori di coca tutto il paese, ha ottenuto un primo risultato. Il presidente Samper ha firmato infatti a settembre le richieste presentate da una Commissione negoziatrice di cui facevano parte anche alcuni sacerdoti e diverse ONG, che avevano sostenuto le ragioni dei campesinos.

All'origine della protesta c'è la politica del governo colombiano nei confronti dei narcotrafficcanti, che hanno finanziato nel 1994 la campagna elettorale di Ernesto Samper, come hanno confermato l'arresto del suo ex tesoriere Medina e del suo ex ministro della Difesa Bo-

ARMENIA-AZERBAIGIÀ: LA GUERRA CONTINUA

In nessun altro posto gli armeni si sono dimostrati così energici e inflessibili come nel Nagorno-Karabakh. Durante il periodo sovietico, il Karabakh era una bella, collinosa (in russo, *nagorny* vuol dire montuoso) enclave dell'Azerbaigian, popolata prevalentemente da armeni. Oggi fa parte dell'Armenia, con una popolazione di circa 130.000 persone completamente indipendente dagli azeri. E ritornerà sotto il dominio dell'Azerbaigian solo con una altissima perdita di vite umane per entrambi. Anche per gli armeni del Karabakh, come è successo in Armenia, le cose sono improvvisamente migliorate lo scorso anno. C'è molta più disponibilità di cibo e di energia elettrica. Gli scambi commerciali con l'Iran, al quale era

stato concesso di sottrarre sistematicamente alle città azere conquistate, come Agdam, qualsiasi cosa rimovibile, dai tubi alle mattonelle, ai fili di rame, sono attivi. Quest'anno ci sarà un'eccedenza di grano locale.

Ma la cosa più impressionante è che gli armeni hanno stretto il controllo militare, hanno pesantemente ripopolato parti dell'area prima abitata da azeri (soprattutto i villaggi lungo la cruciale strada attraverso Lachin) principalmente con profughi armeni provenienti dall'Azerbaigian, e hanno costruito nuove strade e messo a posto quelle già esistenti che collegano l'enclave all'Armenia. Gli armeni sono tenaci, determinati e finora hanno dimostrato di saper lottare meglio. L'unico compromesso che potreb-

bero prendere in considerazione è la restituzione di parte delle terre basse a est e a sud del Karabakh comprendenti le città di Agdam, Fizuli e Jebail, che probabilmente sono comunque difficili da difendere nel lungo periodo. Ma sembra che il corridoio intorno a Lachin, largo solo 7 km nel punto più stretto, non sia negoziabile. Gli armeni vogliono tenersi anche Kelbajar, presso cui ci sono giacimenti d'oro, offrendo forse in cambio un corridoio ancora più stretto lungo il confine iraniano per collegare l'enclave di Nakhichevan con la parte più consistente dell'Azerbaigian. Ma questo, al momento, per gli azeri è inaccettabile.

Intanto, gli armeni del Karabakh rimangono armati fino ai denti soprattutto con armi russe in parte

pagate in contanti dalla diaspora armena in Francia e in America. Potrebbero persino disporre di missili terra-terra in grado di colpire Baku, la capitale dell'Azerbaigian, e le vicine installazioni petrolifere. Il presidente del Karabakh, Robert Khocharian, un distinto ex proprietario di una fabbrica di seta, è il portavoce del Karabakh all'estero, ma il vero leader è Samvel Babayan, il trentenne ministro della Difesa, ex lavamacchine minuscolo ma spietato e carismatico il cui fratello, Kamo, è ministro degli Interni. Samvel Babayan è un ultraespansionista che vorrebbe estendere il Karabakh ancora più a nord ma che alla fine esegue quanto decide il governo. (Da "The Economist", 21 settembre 1996, trad. di Annamaria Umbrello)

tero. Samper se l'è cavata dicendo di non essere stato a conoscenza dei modi in cui è stata organizzata la sua elezione, benché esistano nastri con la sua voce che testimoniano di accordi coi narcos circa la futura politica del governo.

Sta il fatto che all'indomani dell'elezione Samper ha praticato la cosiddetta politica "soave" verso i narcotrafficienti che era già stata del suo predecessore Gaviria: rilascio dei narcos dopo due, tre anni di carcere, divieto di espropriarne i beni, rifiuto dell'extradizione. E quando, su pressione degli Stati Uniti, Samper ha deciso nel luglio

scorso di dare una "prova" del suo impegno contro il traffico di droga, lo ha fatto bombardando con il glifosato i piccoli appezzamenti di coca della selva amazzonica (3-4 ettari), e lasciando intatte le coltivazioni dei grandi proprietari terrieri (50-60 ettari). Samper ha inoltre dichiarato le aree campesine di coltivazione illecita "zone di ordine pubblico", legittimando un massiccio intervento delle forze armate che hanno incendiato case, violentato donne, sequestrato cibo e medicinali...

Di qui la rabbiosa protesta dei campesinos, che consumano la vita

a seminare, far seccare e macinare le foglie di coca per vendere a 80 dollari il kg la pasta base che viene rivenduta a 400 dollari al kg dagli intermediari e che i distributori esportano a 20.000 dollari negli Stati Uniti, o a 50.000 in Europa.

La mobilitazione dei campesinos è stata sostenuta anche dal presidente della Conferenza Episcopale Colombiana e da numerosi esponenti della chiesa colombiana.

Da questo punto di vista è da rilevare, come ha scritto Héctor Torres sul mensile dei cristiani di base "Utopias", un sensibile cambiamento rispetto a vent'anni fa, quando 15

sacerdoti furono sospesi dalle loro funzioni per aver sostenuto lo sciopero nazionale dei lavoratori delle banche.

Monsignor Marulanda Lopez ha denunciato il fatto che "con i soldi del narcotraffico si sono comprate molte coscienze, si è calpestata la dignità del paese, si sono corrotti i giudici e si sono eletti i nostri governanti", mentre Alberto Giraldo Jaramillo, arcivescovo di Popayán, ha esortato i campesinos "a non lasciarsi sopraffare da forze che vogliono seminare la divisione, la violenza, la distruzione". (fonte: "Adista", 19 ottobre 1996).

IL GOVERNO MESSICANO RISPONDE AGLI ZAPATISTI "MODERNIZZANDO" L'ESERCITO

Dopo la rivolta armata in Chiapas del gennaio 1994, il governo messicano ha cominciato a rafforzare, quantitativamente e qualitativamente, la presenza dell'esercito nel paese, fornendogli di attrezzature sempre più moderne ed equipaggiamenti sempre più sofisticati.

Nell'ultimo anno della presidenza di Carlos Salinas, la Segreteria di Difesa Nazionale (Sedena) ha rifornito le unità distaccate nel sud del paese con armamenti e attrezzature moderne. Quest'anno, secondo dati forniti dalla Sedena, i rifornimenti sono stati febbrili: 70 carri armati AMX, 13 dei quali equipaggiati con cannoni di 75 e 90mm, particolarmente adatti per attività antiguerriglia; 4 elicotteri Sikorsky e 12 McDonnell Douglas; 20 equipaggiamenti per l'artiglieria di elicotteri tipo Bell 212 e MD 530F; 192 mitragliatrici tipo CAL di 0.50mm; 48 affusti M-55; 10.000 proiettili luminosi; 500 lanciatori Blindice e 200 pistole CAL de 26.5mm per segnali; 2.232 machete per operazioni nella selva, e altri strumenti.

Spagna, Francia, Canada, Svizzera, Inghilterra, Germania e Israele figurano tra i venditori di armamenti al Messico, ma sono gli Stati Uniti i principali fornitori dell'esercito messicano benché con attrezzature in gran parte di seconda mano. Da metà anni Sessanta,

gli acquisti dagli USA sono continui e in aumento. Tra il 1982 e il 1990 il Messico ha acquistato più armamenti che nelle tre decadi precedenti. Gli Stati Uniti sono anche il paese che offre più assistenza militare all'esercito messicano, ritenuto dagli specialisti internazionali una "potenza" nella regione e quella che manda nelle scuole militari nordamericane il più alto numero di effettivi per addestramento. Per esempio, dal 1984 a oggi quasi un migliaio di messicani hanno partecipato al Programma Internazionale di Addestramento ed Educazione Militare (IMET) statunitense, mentre le truppe messicane di "élite" si sono formate nelle accademie militari di West Point e in quelle panamensi di Albrook, Rodman e Fort Gulick.

Ernesto Zedillo, ripetutamente accusato per tutto il 1994 di violare i diritti umani, si è avvicinato fin dal secondo giorno della sua presidenza alle Forze Armate sostenendo in varie occasioni che hanno un posto importante nella storia del paese e sono un'istituzione di pace e per la pace, "custode dell'armonia e dell'unità nazionali", un contributo alla democrazia. Intanto, alcuni giornali hanno rivelato che all'inizio di maggio sono arrivate nel porto di Veracruz attrezzature militari provenienti dall'Europa, fra cui 50 carri armati da guerra.

Alcune settimane prima, il segretario della Difesa messicano aveva firmato con il suo omologo statunitense un accordo in base al quale gli Usa trasferirebbero 20 elicotteri Huey UH-1H per agevolare la lotta contro il narcotraffico.

Oltre al moderno equipaggiamento - che si è potuto apprezzare ampiamente durante la parata militare del 16 settembre 1995, quando sono entrati in collisione diversi aerei, con un bilancio di sei militari morti - l'attuale amministrazione ha sottolineato l'importanza delle attività di addestramento che, secondo il primo rapporto di governo del presidente Zedillo, sono finalizzate "a rispondere alle esigenze attuali, conformi alle nostre realtà politiche, economiche, geopolitiche. In questo modo, il personale militare rafforza e incrementa la sua capacità di determinazione, sviluppa qualità fisiche e morali, tenacia, dedizione, resistenza alla fatica e lealtà alle istituzioni. Con l'obiettivo di disporre di truppe permanentemente addestrate e adatte per intervenire in diversi ambiti e condizioni, si organizza in ogni regione militare un gruppo aeromobile di forze speciali".

La modernizzazione delle Forze Armate non è stata affatto a buon mercato. Secondo i dati della Segreteria della Difesa statunitense, dal 1992 al 1995 (soprattutto ne-

gli ultimi due anni), il Messico ha speso in attrezzature targate USA oltre 130 milioni di dollari. Solo nel 1994, anno dell'inizio della rivolta zapatista, il governo messicano ha comprato da società private nordamericane attrezzature per quasi 48 milioni di dollari, più 6 milioni circa di acquisti diretti dal Pentagono. I dati del Pentagono rivelano che nel 1994 il Messico ha fatto spese militari per 2.246 milioni di dollari, cioè il 40% in più rispetto al 1993 e quasi il doppio del 1990.

Sempre nel 1994, il Messico era al 39° posto al mondo per spese militari, prima ancora di paesi come il Cile, il Perù, Cuba, Libano, Libia ed Egitto. Nel 1991, le spese militari messicane rappresentavano lo 0.4% del Pil; nel 1994 avevano raggiunto lo 0.6%: un incremento del 50% in tre anni!

Secondo i dati ufficiali messicani, nel 1995 la Sedena (Esercito e Aviazione) ha speso 7.685 milioni di pesos, e 2.657 milioni la Marina. Quest'anno il budget destinato alla prima è di 11.122 milioni di pesos e per la seconda 3.849, con un incremento del 44.7% nel primo caso, del 44.8% nel secondo. Le Forze Armate occupano il secondo posto, dopo il ministero di Pubblica Istruzione, nella spesa dell'amministrazione pubblica centralizzata. (am.u.; fonte: "Proceso", n. 1031)

IL COMPROMESSO NON PAGA

di Cinzia Nachira

I ritardi nell'invio degli aiuti, le provocazioni del governo Netanyahu e la strategia di Arafat del compromesso ad ogni costo rischiano di condurre alla catastrofe il popolo palestinese, isolato in una drammatica situazione di cui la rivolta del tunnel è stata chiaro segnale

Ancora una volta è stato rispettato il copione: muoiono decine di palestinesi e in questo modo ci si accorge di loro. La rivolta, scoppiata venerdì 27 settembre, può aver avuto il detonatore nell'apertura del Tunnel della spianata, che, è bene ricordare, non ha alcuna base neanche archeologica! (1) Però, più che per un motivo religioso, i palestinesi di Gerusalemme hanno reagito contro un ulteriore passo verso l'ebraizzazione della città: già circondata da decine e decine di colonie che ne soffocano le colline, vede sempre più diminuire la presenza palestinese. Già a fine agosto la demolizione di un centro sociale gestito dall'ANP (Autorità Nazionale Palestinese) aveva ampiamente chiarito quali fossero le prospettive offerte da Netanyahu.

Nei due giorni di battaglia sono morti 80 palestinesi e 15 israeliani; nel campo profughi di Rafah, uno scontro a fuoco tra soldati israeliani e guardie di frontiera egiziane ha provocato la morte di due egiziani, suscitando il timore che Egitto e Israele fossero sull'orlo della guerra come nel 1973.

In realtà l'ultima crisi fa emergere un quadro interarabo diviso tra coloro che tengono agli accordi con Israele, per la convenienza economica che ne deriva, e coloro che non possono rischiare più di tanto di mettere a repentaglio le già deboli

volendolo, "dichiarare la nuova Intifada".

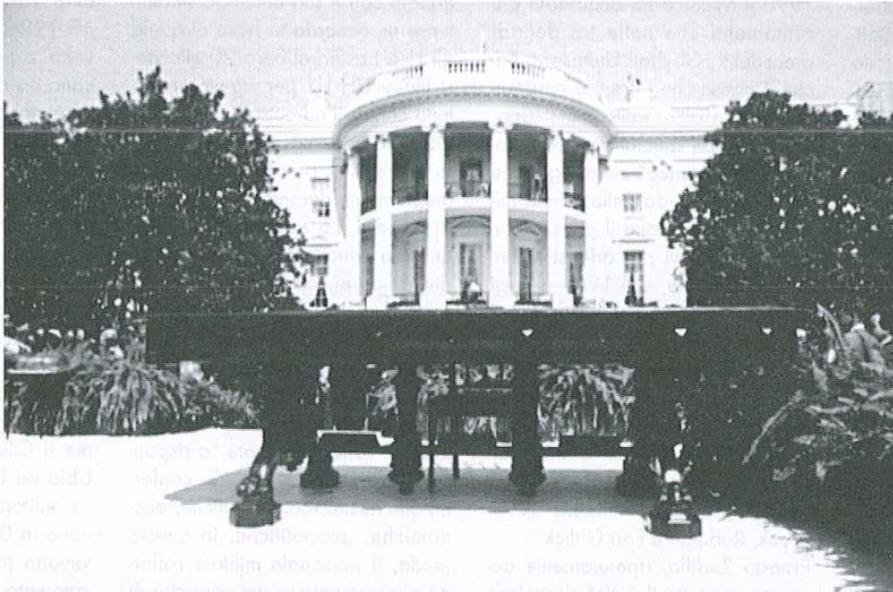
Argomentazioni, del tutto strumentali a creare uno stato d'animo collettivo di panico, che dimostrano, ancora una volta, l'incomprensione profonda della dinamica dell'Intifada, da un lato; dall'altro siste-

maticamente si scambiano le difficoltà di Arafat con una volontà di riportare i palestinesi nelle piazze. Dalla firma degli accordi, nel 1993, Arafat è stato portato in piazza dalla popolazione e non viceversa. (2)

Quest'ultima esplosione è stata più violenta delle altre perché: 1. ha coinvolto tre delle città più popolate della Cisgiordania (Ramallah, Nablus, Hebron), oltre alla stessa Gerusalemme est; 2. vi hanno partecipato decine di migliaia di palestinesi.

Nelle prime ore della sommossa sono state arrestate oltre 1.500 persone. L'avvocata Lea Tsmel dice che anche questa cifra è in ogni caso relativa perché nei maggiori centri ci sono state retate con un numero imprecisato di arresti. Ancora il 1° ottobre era impossibile mettersi in contatto telefonicamente. (3)

In realtà si è trattato di una fortissima esplosione spontanea di rabbia che non ha avuto una direzione politica né dentro né fuori l'ANP. In questo senso è sintomati-



Washington D.C. 13/9/93 - Foto di Chris Kleponis - Grazia Neri

leadership all'interno dei propri paesi. In questo quadro si inserisce, ovviamente, la situazione interna israeliana.

NON TORNA L'INTIFADA

Molti hanno evocato la possibilità che nei Territori Occupati (detti autonomi) si fosse alla vigilia di una nuova Intifada. Durante i mesi estivi almeno quattro volte i mass-media occidentali hanno lanciato quest'allarme con titoli cubitali. Inoltre, ogni volta si è ripetuto che Arafat poteva,

co che Hamas, il gruppo integralista più grosso, abbia lanciato il primo appello solo il 2 ottobre. Il venerdì successivo, 4 ottobre, era chiaro che in ogni caso l'appello era caduto nel vuoto. Le brevi sassaiole seguite alla preghiera di mezzogiorno erano residuali rispetto agli scontri precedenti.



Benjamin Netanyahu

Arafat e la leadership dell'ANP non potevano in quei giorni che prendere tempo, soprattutto per riuscire a riportare sotto controllo la situazione. Il fallimento dei negoziati di Washington, imposti da Clinton, era chiaro per il contesto in cui avvenivano. La sola presenza di re Hussein di Giordania non poteva garantire alcun accordo (4): se da Washington Arafat fosse uscito anche soltanto con un'intesa con Netanyahu ciò avrebbe rincuorato i rancori; invece il non-risultato di Washington è interpretabile come un guizzo di indipendenza.

Arafat sa molto bene che anche il campo imperialista è in ebollizione e che la leadership statunitense oggi non è indiscutibile. (5) In questo senso la richiesta di un intervento alla Comunità Europea, diverso da quello degli USA, è la ricerca di alleati occidentali da contrapporre all'inossidabile asse Tel Aviv-Washington.

Arafat in un certo senso cerca di applicare la formula: il nemico del mio amico è mio amico. Peraltro nel Medio Oriente questa formula è stata più volte ricercata. Ma (a parte il fatto che oggi congiunturalmente gli interessi europei sono diversi da quelli statunitensi, domani chissà...) questo calcolo non tiene conto del fatto che l'Europa ha interessi nei Territori Occupati, ma li ha anche in Israele. La grande autostrada che collega Nazareth alla Giordania è un progetto della Società Austrostrade i-

taliana e della Iveco (Fiat), il capitalismo europeo continuerà a investire laddove si sentirà sicuro. Certo la manodopera palestinese è molto meno cara di quella israeliana, sia perché meno qualificata sia perché meno protetta, ma la sicurezza globale (in termini di scioperi, rivendicazioni ecc.) la può dare Israele e non l'ANP.

In ogni caso anche su questo fronte la tattica di Arafat è stata sconfitta: il debole tentativo italo-francese di arrivare a una presa di posizione comune al vertice di Dublino è nato morto, per gli interessi divergenti tra gli stessi leader europei. La richiesta della presenza di un osservatore europeo ai colloqui del valico di Erez è stata semplicemente ignorata. Inoltre, non vi è alcuna certezza che arrivino a breve-medio termine gli aiuti economici promessi a più riprese ad Arafat dai paesi della CE, e concessi solo per una infima parte. Nemmeno dopo i colloqui di Napoli e Parigi.

La dinamica che portò all'Intifada è



Arafat: "Tutto! Accetto tutto!"
Shamir: "Vedi? Non si può discutere!"
"Le Monde", 11 settembre 1993

stata cosa ben diversa: certamente emerse nel quadro della lotta di liberazione dell'OLP, ma per i primi decisivi otto mesi il CNU (Comando Nazionale Unificato) nei Territori Occupati si delineò, di fatto,

come leadership non in contrapposizione ma alternativa all'OLP.

Sia gli accordi di Oslo che l'attuale gestione dell'ANP sono il frutto della mancata dialettica tra CNU e OLP. Que-



Yasser Arafat

st'ultima, grazie al forte apparato a propria disposizione, è riuscita a riportare sotto il proprio diretto controllo il CNU, imponendo ai vertici, di fatto, uomini e donne legati alla strategia di Tunisi, ossia: compromesso ad ogni costo e a qualsiasi prezzo. Anche se quest'ultimo doveva tradursi nel consolidarsi dell'integralismo di Hamas.

IL PACIFISMO ISRAELIANO

In questo contesto, ancora una volta, brilla per l'assenza la sinistra palestinese, (6) assenza pericolosa non soltanto per il fronte palestinese, ma anche per il fronte antisionista israeliano. Nei giorni immediatamente successivi alla rivolta e alla sua brutale repressione, in Israele sono state promosse diverse manifestazioni contro il governo Netanyahu e la sua politica, che ricordano molto da vicino quelle del 1982, contro le stragi di Sabra e Chatila, che portarono alla formazione di Peace Now. (7)

Le ultime manifestazioni sono state indette da YVUL, dalle Donne in nero per la pace, dai movimenti giovanili dei laburisti e del Meretz, (8) un fronte pacifista molto composito che riunisce al proprio interno sia componenti moderate e sionisti a favore del piano di Oslo, sia componenti radicali e antisioniste, favorevoli al riconoscimento dei diritti ai palestinesi senza condizioni.

Sono filoni politici accomunati soprattutto da un tentativo di rimessa in discussione della storia israeliana. È un fenome-

no emerso a cavallo dei primi anni Novanta nelle università israeliane, ma che ben presto ha coinvolto diversi settori della società. L'obiettivo, ambizioso e necessario, è quello di rileggere la nascita e il ruolo di Israele al di fuori degli schermi imposti dalla propaganda sionista, per comprendere le prospettive future.

Questo movimento, detto dei "nuovi storici", è riuscito per un certo periodo a creare breccia nella società, poi è stato paralizzato dagli attentati suicidi di Hamas e dall'assassinio di Rabin. Le manifestazioni odierne sono segnale di una sua possibile ripresa, ma è evidente che l'assenza di un interlocutore reale in campo palesti-

nese lo indebolisce. Intendiamo dire che oggi Arafat interloquisce di più con i settori ultramoderati della società israeliana. (9)

In questo senso la politica del compromesso ad ogni costo non pagherà né in un campo né nell'altro.

IL VALICO DI EREZ COME MADRID?

I mass-media occidentali si sono più o meno tranquillizzati nel momento in cui Netanyahu ha accettato di far riprendere i colloqui al valico di Erez (il confine tra Gaza ed Israele). Però i colloqui non sono ad alto livello. Fino ad oggi i nodi centrali, Hebron e le colonie in Cisgiordania,

non sono stati affrontati. Per di più l'incontro di Arafat a Cesarea con Weizman (ex falco, attuale improbabile colomba) ha sortito un solo risultato: la polizia palestinese, anche se attaccata, non sparerà più sui soldati israeliani. Un cedimento ulteriore, ancora un passo verso la soddisfazione della richiesta israeliana di disarmare la polizia palestinese. (10)

In questo momento un cedimento del genere è molto pericoloso per almeno due motivi. In primo luogo perché, nonostante i 50.000 effettivi della polizia palestinese, occorre ricordare che la Cisgiordania e Gaza sono circondate da carri armati israeliani pronti all'azione (riconquista militare?). Le forze palestinesi hanno in dotazione solo armamenti leggeri, comunque insufficienti a sostenere uno scontro diretto con l'esercito israeliano. In secondo luogo, non bisogna sottovalutare la pressione psicologica esercitata, da questo accerchiamento massiccio, sulla popolazione palestinese. Se scoppia un altro 27 settembre, che farà la polizia palestinese?

Il paragone con Madrid sta nel fatto che, come allora, ad uno stallo dei colloqui portati avanti da commissioni ufficialmente investite del compito di risolvere i problemi, corrisponde un'attività diplomatica parallela condotta personalmente da Arafat.

Peraltro già nell'agosto scorso Arafat si era detto disponibile, ad esempio, a sospendere le attività della Orient House a Gerusalemme Est e a chiudere la rappresentanza dell'ANP a Hebron, per facilitare una soluzione stabile e la ripresa dei colloqui con il governo Netanyahu. All'epoca queste decisioni non sono state attuate per le proteste di autorevoli esponenti della stessa ANP, da Faisal Husein a Errekat (oggi nella delegazione palestinese ai colloqui di Erez).

I PALESTINESI SONO ISOLATI

L'isolamento dei palestinesi è il più pesante degli ultimi anni. Già l'appoggio all'Intifada è stato molto relativo, insufficiente e comunque molto condizionato e condizionante, sia per l'incomprensione cui si accennava, sia per un riflusso molto forte che ha investito l'impegno internazionalista in Europa. (11)

I "GUARDIANI DI GERUSALEMME"

Sul "Jerusalem Post" del 24 aprile 1993 è apparsa, a piena pagina, una curiosa pubblicità, lo slogan era

"Diventa un Guardiano di Gerusalemme": per diventarlo bastava inviare 500 dollari a "The Israel Forum For a United Jerusalem" di Tel Aviv.

Il Forum, nato nel 1990, ha come scopo finale il riconoscimento internazionale di "Gerusalemme come eterna capitale di Israele". Nella pubblicità vengono indicati gli obiettivi della campagna in corso:

"presentare il caso del legittimo diritto di Israele a rivendicare Gerusalemme sulla base della storia e della religione; spiegare gli errori e rifiutare la disinformazione su Gerusalemme diffusa dai media e ovunque; costruire relazioni con le comunità cristiane e allearsi con loro nella lotta per una Gerusalemme unita; procurare ai nostri sostenitori accurato materiale educativo e informativo su ogni aspetto della questione di Gerusalemme". In pratica il Forum non è altro che uno dei tanti gruppi di pressione, una lobby sufficientemente potente comunque, visto che i suoi membri sono attivi in 19 paesi e che tra loro vi sono parecchi personaggi influenti.

Scorrendo la lista dei Guardiani a piè di pagina, troviamo molti nomi illustri: uno dei

membri del comitato onorario è Abba Eban che fu ambasciatore alle Nazioni Unite e

poi ministro degli esteri israeliano; il primo Guardiano di Gerusalemme nominato dal Forum è il maggiore Teddy Kollek, uomo legato al Mossad, diresse a New York un ufficio semiclandestino per le "forniture militari a Israele", quando divenne sindaco di Gerusalemme fece demolire nella Città Vecchia più di cento case di arabi approfittando della vittoria israeliana

nella "guerra dei sei giorni"; Shimon Peres, ex primo ministro israeliano, che in gioventù sostituì il maggiore Kollek alla guida dell'ufficio di New York; Benyamin Netanyahu, attuale primo ministro; Mario M. Cuomo, governatore dello stato di New York; Otto d'Asburgo, arciduca tedesco; Vitali Radchenko, vescovo russo; Cyril Harris, rabbino capo del Sud Africa; Lord Coggan, arcivescovo inglese; Jonathan Sacks, rabbino capo in Gran Bretagna; e poi altri rabbini, vescovi, reverendi, banchieri e senatori.

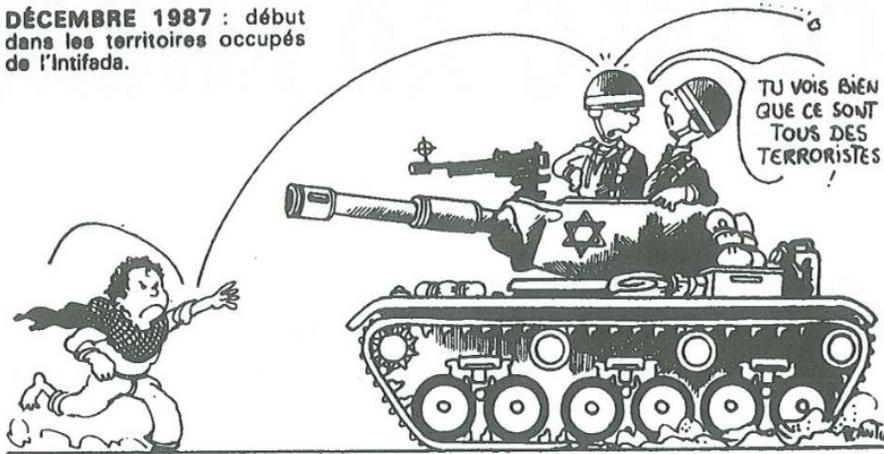
(f.f.)

Fonti: "Jerusalem Post" del 24/4/93; Andrew e Leslie Cockburn, *Amicizie pericolose*, Gamberetti 1993; Seymour M. Hersh, *L'opzione H*, Rizzoli 1991.



I palestinesi non hanno smesso di aver bisogno del sostegno internazionale, tutt'altro. I cedimenti di Arafat, che rischiano di condurre il popolo palestinese alla catastrofe, sono il frutto, anche, di questo spaventoso isolamento. Per questo motivo ci permettiamo di osservare che se la sinistra europea non si accorgesse dei palestinesi solo quando muoiono a decine, farebbe un favore ai palestinesi ma anche a se stessa.

DÉCEMBRE 1987 : début dans les territoires occupés de l'Intifada.



"Lo vedi? Sono tutti dei terroristi!" - "Le Monde", 11 settembre 1993



NOTE

(1) Lo stesso Muro del Pianto con relativa spianata non è il risultato della conservazione storico-religiosa, ma il risultato dell'aver raso al suolo un intero quartiere arabo all'indomani della conquista di Gerusalemme nel 1948. Questo non è un dettaglio, visto che abitualmente vengono messi sullo stesso piano le rivendicazioni religiose musulmane ed ebraiche. Queste ultime non sono legate a luoghi realmente esistenti in Palestina ma a "ricostruzioni" post '48. La stessa capitale Tel Aviv è un'immensa palazzopoli, priva di centro storico. Per ottenerlo, i sionisti hanno dovuto annettersi Jaffa e ricostruirla, dopo averne cacciato i palestinesi residenti a cannonate, in puro stile arabo-ottomano. Le vie di Jaffa (come anche quelle di Akkari, San Giovanni d'Acari, Akko in ebraico) sono intestate a poeti arabi del 1200. Questo indica un fatto sintomatico: gli israeliani attingono la propria memoria storica alle vicende palestinesi, si costruiscono come popolo sulla storia di coloro che chiamano "nemico".

(2) Fin dall'uccisione di Ayash (l'"ingegner morte") a Gaza nel gennaio 1966, Arafat non ha potuto fare a meno di mettersi a capo della folla immensa che ne seguiva il feretro. Ed anche in molte altre occasioni il leader si è trovato a "corteo iniziato"... Molti degli scioperi spontanei contro la chiusura dei Territori l'ANP li ha "dichiarati" al secondo giorno.

(3) Chi scrive ha tentato per due giorni di mettersi in contatto telefonico con il Centro per i diritti umani di Ramallah, Al Huq, senza successo. Abbiamo poi appurato, attraverso Bet-slem, che le linee telefoniche erano interrotte fin dalla notte del 26 settembre.

(4) Ricordiamo che re Hussein è mandante di atroci massacri contro i palestinesi, e inoltre le migliaia di palestinesi profughi in Giordania non hanno alcuna speranza di rientrare in Palestina. La pace stipulata nel 1995 tra Giordania e Israele è stata interpretata come la liquidazione definitiva del problema dei profughi.

(5) Prese di posizione europee in contrapposizione con le direttive USA si sono avute almeno in due occasioni: l'irrigidimento della legge Helms-Burton contro Cuba (vedi "G&P" n. 33, pp. 21-23). Il "Libyan-Iran Act" che impone l'embargo verso Libia e Iran e il loro petrolio è stato denunciato come un deliberato attacco agli interessi europei.

(6) A questo proposito, per evitare di ripeterci,

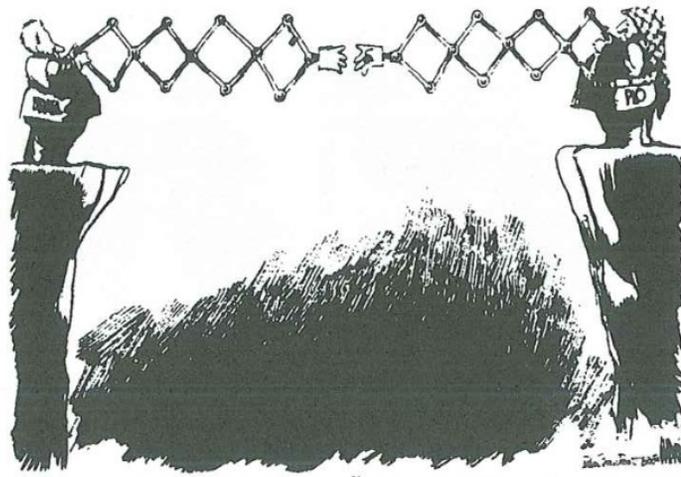
nell'esercito che raggruppa i soldati e i riservisti che rifiutano di prestare servizio militare oltre i confini del 1948.

(8) Il Meretz è un fronte nato sull'onda delle manifestazioni del 1982, che raccoglie le frange pacifiste, ma sioniste. Presentatosi per la prima volta alle elezioni del 1984 ha avuto una buona affermazione parlamentare anche nelle scorse elezioni. Ha fatto parte delle coalizioni governative guidate dai laburisti.

(9) Ci si riferisce a Uri Avnery, che in un recente articolo, apparso sul "Jerusalem Post", sostiene che "Non c'è niente di nuovo nell'impedire a un paese di avere delle forze armate [...]" e che in ogni caso, una volta stipulata una pace stabile "...Israele avrà tutto l'interesse che la Palestina abbia un esercito di dimensioni ragionevoli per garantire la stabilità e la sicurezza" ("L'Internazionale", 4/10/1996, p. 10).

(10) Questo ricorda molto da vicino l'agosto del 1982, quando Arafat accettando il piano Breznev (fotocopia di quello Reagan) impose il disarmo totale dei *feddayn* (combattenti palestinesi) a Beirut e il loro trasferimento in diversi paesi arabi, spianando di fatto la strada alle squadre falangiste verso Sabra e Chatila.

(11) Ad esempio il PDS, in Italia, già dal 1989, ha riscoperto l'importanza del sionismo. Occhetto fece questa scoperta in giro per le strade di Gaza (*sic!*). E D'Alema si è recato in visita a Netanyahu proclamando la sua "equidistanza" fra governo di Israele e palestinesi. D'altronde anche il PRC in questi giorni non ha svolto alcun ruolo per riattivare la solidarietà con i palestinesi. Anzi, ha definito l'incontro tra Arafat e Weizman un incontro tra "capi di Stato".



"Herald Tribune", 11 settembre 1993

PROCESSO AD ANKARA

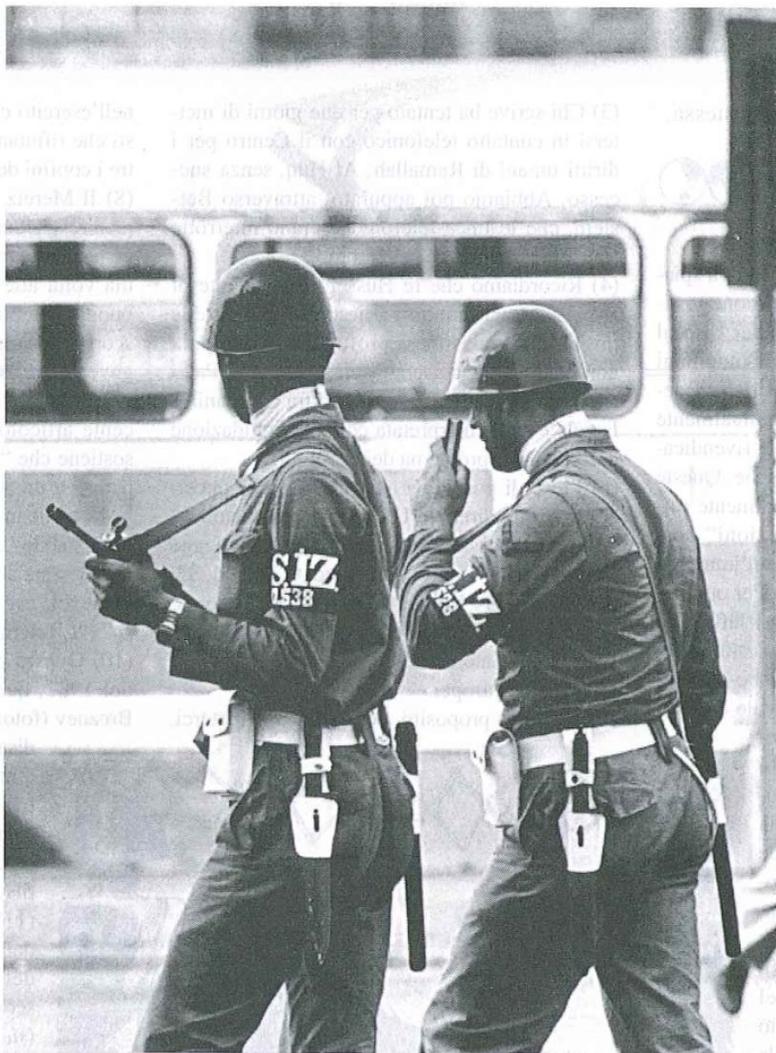
di Rosangela Miccoli

I partiti di opposizione processati; i prigionieri politici torturati e uccisi: è così che il governo Erbakan-Ciller rispetta i diritti umani in Turchia.

Pubblichiamo le drammatiche testimonianze raccolte dalla delegazione italiana

Mentre nel carcere di Dyarbakir venivano massacrati 11 prigionieri politici, si è allargata a macchia d'olio l'adesione allo sciopero della fame; nella prigione di Hakkar, città al confine con l'Iraq, è scoppiata una rivolta; a Dyarbakir, la sola presenza di una delegazione italiana ha fatto esplodere una forte protesta delle donne prigioniere; ad Ankara i detenuti hanno smesso di nutrirsi, accusando il governo di non rispettare gli accordi di agosto, e di tentare con un processo-farsa di chiudere per la terza volta un partito dell'opposizione democratica.

Nonostante tutto ciò, Tansu Ciller, ministro degli affari esteri, ha riaffermato davanti all'assemblea generale dell'ONU che il suo paese "non tollererà più gli elementi terroristici" kurdi che utilizzano il nord dell'Iraq per lanciare le proprie incursioni. L'invito è stato immediatamente raccolto dai militari che dal 27 settembre all'8 ottobre hanno lanciato un'ampia offensiva nella regione di Bingol e di Tungeli e nella provincia di Mus, dove nove civili hanno perso la vita.



Istanbul - Polizia militare (Foto di Dino Fracchia)

Secondo le autorità militari appartenevano al PKK.

Ma l'attacco più pesante è partito dal sud del lago di Van: a Tavan, Siirt, Sirmak fino ad Hakkar, al confine con l'Iraq. I

militari e il governo Erbakan-Ciller vorrebbero creare una "zona di sicurezza" all'interno del territorio iracheno, profonda 15 chilometri; il tentativo è fallito sul tavolo delle trattative diplomatiche per il netto rifiuto dei kurdi di Barzani e degli stati arabi confinanti, ma con le armi potrebbero mettere tutti di fronte al fatto compiuto. A ciò probabilmente si deve la presenza di 30.000 soldati spediti da Ankara, appoggiati da tank, blindati, cannoni ed elicotteri da combattimento.

Il processo politico contro dirigenti e militanti dell'Hadep (Partito della democrazia e del popolo) si è svolto il 25 e il 26 settembre ad Ankara, presso il tribunale per la sicurezza dello Stato, un palazzetto blindato con un imponente dispiegamento di militari e polizia. Moltissimi i parenti e i rappresentanti di associazioni e partiti nazionali e internazionali, venuti a dimostrare la propria solidarietà ai 39 imputati, di cui 21 in stato di arresto e 12 a piede libero, tutti fermati al congresso dell'Hadep durante il quale era stata ammainata la bandiera turca. Sul banco degli imputati anche il presidente del partito, Murat Bozlak, sotto processo perché durante un

meeting, a Istanbul, ha denunciato le poche libertà democratiche e la dura repressione militare turca nei confronti del popolo kurdo. La polizia tentava, naturalmente, di non fare entrare né giornalisti né osservatori.

La tesi dell'accusa si può riassumere in questo sillogismo: l'Hadep, che è un partito legalmente riconosciuto e ha partecipato alle elezioni del marzo scorso, senza però eleggere propri parlamentari, non

essendo riuscito a superare lo sbarramento del 10%, previsto dalla legge elettorale turca, secondo le autorità di Ankara rappresenta il collegamento e l'estensione politica del PKK, che è illegale e viene considerato un'organizzazione terrorista.

Accuse generiche, che vogliono colpire il diritto all'esistenza dell'Hadep: sarebbe la terza forza politica obbligata a chiudersi. La prima fu l'HEP; poi, nel 1994, durante il governo di Tansu Ciller,

molti deputati del DEP furono arrestati, accusati di collaborazione con il PKK, e il partito venne sciolto. Quattro di loro, fra cui la candidata al premio Sakharov Leyla Zana, sono stati condannati a 15 anni di reclusione.

Per quanto riguarda questo specifico processo, la decisione della corte, formata da tre giudici, uno dei quali militare, è inappellabile. I capi di imputazione rientrano nelle leggi speciali d'emergenza an-

TERRORISTA E' LO STATO

Erol Anar, vicesegretario generale dell'Associazione dei diritti umani (IHA, İnsani Hakları Dernegi) di Ankara,

per aver scritto il libro La storia dei diritti umani è stato accusato di propaganda separatista ed attualmente è sotto processo ad Istanbul

Se si parla di diritti umani, il primo pensiero va proprio alle condizioni a cui sono costretti i prigionieri in generale, ma soprattutto ai condannati politici. Il sistema giudiziario turco prevede la cosiddetta custodia cautelare. Una persona può rimanere in stato di predetenzione per 30 giorni nelle zone d'emergenza, naturalmente il Kurdistan, e per 15 giorni nel resto del paese.

I problemi riguardanti le carceri turche sono decennali, per non dire storici.

Non è solo il carcere di per sé a fare venire meno le garanzie minimali e i diritti della persona, ma anche il sistema giudiziario. Il giudice non è indipendente, non è imparziale. Nei processi politici, ad esempio, è sempre presente un giudice militare.

Se il prigioniero è un militante della sinistra, la parzialità è ancora più evidente; d'altra parte ogni oppositore viene generalmente considerato un terrorista. Lo stato turco è uno stato militare, e la tortura è nei fatti una prassi. Dal colpo di stato del 1980 sono stati denunciati più di 600.000 casi di torture fisiche e psicologiche, quasi sempre di militanti e simpatizzanti della sinistra. Questo tipo di trattamento ha luogo soprattutto nelle carceri di Dyarbakir,

Mamakad, Ankara, Metris di Istanbul, che sono nei fatti prigioni militari.

La brutalità delle torture ha raggiunto livelli indescrivibili. Dal 1980 al 1990 decine sono stati i morti per le sevizie subite. Basti pensare alla tragica esperienza del luglio e agosto scorsi, che si è conclusa con la morte di 12 prigionieri politici. Lo sciopero della fame è stato interrotto con false promesse, e fino ad oggi non è cambiato nulla.

Nelle carceri turche sono rinchiusi oltre 12.000 prigionieri politici; per la maggioranza, circa 10.000, sostenitori e militanti del PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan), e 2.000 militanti di partiti e di organizzazioni dell'estrema sinistra e per la difesa dei diritti umani. Molti sono malati. Il trattamento è quello classico: confisca di tutte le pubblicazioni e della corrispondenza personale; anche i colloqui con i propri avvocati sono resi difficili, se e quando vengono permessi.

In Turchia vi è una situazione schizofrenica. Per esempio, il giornale è legale, ma il giornalista è considerato fuori legge; il partito è legale, ma il militante è considerato un terrorista. Ma il vero terrorista è lo stato turco! Basti pensare a come ha brutalmente represso, sei giorni

fa, la protesta nel carcere di Dyarbakir.

Il governo odia la gente, gli è ostile. La persona, in Turchia, non ha diritti, e non solo chi è impegnato politicamente, qualsiasi persona. Noi chiediamo che il governo turco si conformi ai dettati dalla Convenzione di Ginevra e alle leggi internazionali in materia di diritti umani. Chiediamo nuovi regolamenti, specialmente per coloro che si trovano in stato di predetenzione e non sono stati giudicati. Durante questo periodo di custodia ai detenuti vengono estorte, con ogni tipo di tortura, le confessioni che poi forniranno la base dell'accusa al loro processo.

Le associazioni per la difesa dei diritti umani, naturalmente, non sono interlocutori del governo, pur se molte volte siamo riusciti a sollevare il problema dei diritti. Ma a chi contesta la repressione, il governo risponde che le prigioni non sono un hôtel a 5 stelle. L'attuale ministro della giustizia, l'islamico Sherket Kezan, è il peggiore mai visto. Abbiamo lanciato una campagna per le sue dimissioni: è responsabile della morte degli 11 prigionieri a Dyarbakir.

Negoziare con il governo è quindi estremamente difficile, anche perché molto spesso, co-

me nel caso del presidente della nostra associazione, Akmir Birdal, i negoziatori vengono arrestati appena concluse le trattative. Il governo giustifica la sua politica di repressione sostenendo che si tratta di sconfiggere i terroristi.

Come quasi tutti in questa associazione, anch'io sono stato più volte arrestato, e contro di me sono ancora in corso tre processi. Gli uffici dell'associazione, presenti in quasi tutto il paese, vengono spesso chiusi e perquisiti. Puntualmente vengono sequestrati libri, rapporti, comunicati stampa sulle violazioni dei diritti umani, e, naturalmente, i militanti sono denunciati.

Da qualche settimana, poi, il governo turco ha adottato una nuova strategia intimidatoria. Ha introdotto, in modo sistematico, il controllo dei conti bancari, sia personali che delle associazioni. L'obiettivo dichiarato è, da un lato, accusare associazioni e partiti che si battono per il rispetto dei diritti umani di essere fiancheggiatori del PKK; dall'altro, accusare le associazioni e i partiti di attività illegale per finanziarsi.

Temiamo che tra qualche mese, associazioni, gruppi e partiti che si oppongono al governo di Erbakan possano essere dichiarati illegali, e chi ne fa parte incarcerato.

terrorismo del 1980: attentato all'integrità dello stato, separatismo, collaborazione con il PKK. Per 11 imputati il processo si è concluso il 26 settembre, mentre per gli altri le accuse sono state confermate e la successiva udienza è stata fissata al 23 ottobre.

Il pericolo maggiore è che, su questa base, il partito dell'Hadep venga dichiarato ufficialmente illegale. La corte suprema ha già pronunciato il proprio verdetto: pena di morte per crimine contro lo stato ai due giovani dell'estrema sinistra che al congresso di maggio dell'Hadep ammai-

narono la bandiera turca, issando quella kurda al grido di slogan e canti in favore del PKK.

L'Hadep ha negato ogni responsabilità nell'accaduto: "Anche per gli iscritti al nostro partito il gesto è stato un insulto", ha spiegato Ethem Bingul. "I turchi, gli alauti amano la Turchia, non butterebbero mai via la propria bandiera, ma si battono per poter vivere in uno stato realmente democratico. Il gesto di buttare per terra la bandiera turca li ha offesi tutti. Nel momento in cui la bandiera ha toccato il suolo ho pensato che il governo stava prepa-

rando le celle delle prigioni... ampie celle. I successivi arresti sono chiare decisioni politiche che porteranno alla chiusura del nostro partito. Se ci fossero stati una corte e dei giudici indipendenti non avremmo trascorso un minuto in prigione, nessuno di noi è colpevole."



Rosangela Miccoli è redattrice di "Radio On-
da d'Urto"; si è recata in Kurdistan insieme
con una delegazione di cui faceva parte anche
"Un Ponte per Dyarbakir".

CONTINUERO' A DENUNCIARE

Un atto di accusa della famosa poetessa turca Lebahat Altio, che fa parte dell'Hadep, rilasciata dopo tre mesi di carcere

È stato un periodo difficile, tre mesi di carcere, ma in realtà non mi sono mai sentita prigioniera. Con me in carcere c'erano molte giovani e mi sono sentita un po' la loro mamma. Quando il giudice mi ha detto che ero libera di lasciare il carcere, non ero felice. Il mio pensiero è andato alle altre compagne, alle amiche che in cella devono restare, sono molto preoccupata, si sentono sole. Dividevo la cella con tre compagne militanti di diversi gruppi dell'estrema sinistra, ma questo non ha certo importanza, sono nostre compagne.

A partire dalla prossima mezzanotte le prigioniere politiche hanno deciso di iniziare uno sciopero della fame. A mezzanotte, quindi, si barricheranno nelle loro celle usando tutto ciò che possiedono: vestiti, bagagli e letti.

Nel carcere femminile di Ankara saranno sicuramente 49 le compagne che inizieranno questa protesta. Non ho notizie di prima mano per quanto riguarda gli uomini ma sono quasi certa che questo sciopero della fame è stato concertato con i compagni. A mezzanotte quindi anche gli uomini inizieranno questa nuova resistenza, per

protestare contro il massacro di Dyarbakir e in solidarietà con questi prigionieri.

Poiché noi siamo militanti di un partito legale, devo dire che i gendarmi delle prigioni ci trattano quasi gentilmente, se paragonati agli altri prigionieri politici. I giovani e le giovani dell'estrema sinistra vengono trattati in modo volgare e violento. Ecco quindi la ragione delle barricate. Non mi hanno detto per quanto tempo hanno deciso di portare avanti questa nuova protesta. Per il momento non so se i militanti del PKK aderiranno allo sciopero della fame, l'unica certezza riguarda le donne della sinistra rivoluzionaria, dell'estrema sinistra.

Le guardie tendono a dividere i militanti del PKK ed a inserirli nelle celle con detenuti che non sostengono certamente la loro lotta e a volte li aggrediscono. Altri, ancora, arrivano nelle galere feriti dagli scontri con l'esercito, e attendono invano la visita di un medico. Tutto ciò deve essere denunciato al mondo, specialmente gli assassini fisici e psicologici. Finché non avrò la certezza che tutti sanno quello che sta succedendo nelle prigioni turche, non avrò pace. Questo atroce trattamento non

viene riservato ai soli militanti del PKK, ma a tutti i prigionieri politici della sinistra. Ed è per questo motivo che le prigioniere inizieranno questa notte un nuovo sciopero della fame. Sinceramente sono molto preoccupata per tre compagne e amiche che stavano in cella con me: sono uscite dal precedente sciopero piuttosto malconce, e ora possono, con difficoltà, mangiare solo un po' di pasta. Non si reggono bene in piedi, sono sottopeso, non riescono a camminare bene. Il medico le ha visitate ma ha dato loro solo due bottiglie di succo di frutta. Anche nel carcere femminile di Dyarbakir, le compagne hanno iniziato oggi uno sciopero della fame, sono preoccupata. Tutte le associazioni per i diritti umani, tutti i partiti democratici devono sapere che queste donne non vivono certamente in modo dignitoso, alcune hanno grossi problemi alla vista, non riescono a trattenerne liquidi. L'unica cosa che posso fare ora è continuare la mia denuncia.

Nell'ultimo periodo il governo di Erbakan ha introdotto una nuova regola per colpire le prigioniere e i prigionieri politici. Le donne e gli uomini, benché accusati dello stesso reato e di

complicità, possono vedere l'avvocato solo separatamente. In pratica, applicando la legge islamica, ha imposto la separazione tra i sessi, gli uomini e le donne non possono incontrarsi, vedersi e parlare insieme. Prima parlano le donne, e poi è il turno degli uomini, una volta che la compagna si è allontanata dalla stanza. Prima si poteva parlare insieme con il proprio avvocato, decidere una comune linea di difesa o autodifesa, ora non più. Ancora una volta tenterò di parlare con il ministro della giustizia, per dirgli che le prigioniere e i prigionieri non chiedono grandi cose. Le richieste riguardano esclusivamente gli elementari diritti umani e della persona.

Per comprendere quanto questo ministro sia bugiardo, basti pensare cosa diceva alla popolazione durante lo sciopero della fame che si è concluso il mese scorso con la morte di 12 compagni. Sosteneva che durante la notte noi mangiavamo biscotti e caramelle, di nascosto. Io c'ero e vi assicuro, se ce ne fosse bisogno, che lo sciopero si faceva. Sono pronta a raccontare a tutto il mondo cosa succede nelle carceri, questa ed altre tragedie.

FRA QUEI MORTI C'ERA ANCHE MIO FIGLIO

La testimonianza di Habibe, madre di Erkan Perisa, 22 anni,
uno degli 11 detenuti del carcere di Dyarbakir uccisi dalle guardie il 24 settembre

Martedì mattina mi ero recata al carcere per incontrare mio figlio, e come si usa qui, ho portato qualcosa da mangiare. La situazione pareva normale, alcuni parenti stavano uscendo dopo un tranquillo incontro. Consegnò quindi la cesta di cibo alla guardia e attendo che Erkan appaia.

Dopo circa mezz'ora, mio figlio non arriva, mi avvicino ad un militare per accelerare il colloquio, ma questi mi risponde che la visita è terminata. Riesco però a scorgere la cesta di cibo, appena consegnata, buttata per terra. Immediatamente ho capito che qualcosa era successo, ma subito, insieme agli altri parenti presenti, vengo allontanata in malo modo. Siamo stati buttati fuori. Nessuno però

voleva allontanarsi dal carcere, ma anche sul piazzale della prigione arriva la polizia che inizia a picchiarci con bastoni di legno raccolti nel cantiere lì vicino.

Io però non volevo sentire nessuna ragione, avevo fatto 1.200 chilometri per poter incontrare mio figlio, e se ciò non era possibile, continuavo a chiedere di poter visitare gli altri parenti detenuti in quel carcere. Mi sono comunque allontanata con l'intenzione di tornare al carcere nel pomeriggio, nell'orario in cui è prevista un'altra visita. Arrivata al carcere con molti altri parenti, siamo stati immediatamente allontanati dalla polizia che ci comunicava che le visite erano state sospese, per ordine del presiden-

te Demirel. Immediata è scoppiata la nostra protesta, ma nulla è servito.

Senza farmi vedere dai militari e dai poliziotti sono salita sulla casa in costruzione nei pressi della prigione, e dal quarto piano ha potuto vedere cosa stava succedendo al suo interno. Centinaia tra poliziotti, soldati e guardie armati di manganelli di ferro, correvano per il corridoio. Ho quindi incominciato ad urlare agli altri parenti che nella prigione stavano uccidendo i nostri figli.

Da quella postazione ho continuato a sentire urla e grida dei prigionieri che chiedevano aiuto, e per richiamare l'attenzione avevano dato alle fiamme vestiti e cuscini, lanciandoli dalla finestra. Nulla trapelava dalla

bocca dei poliziotti su ciò che stava succedendo all'interno.

Io non avevo paura e sono restata lì, volevo vedere mio figlio, consapevole che qualcosa di molto grave era successo. Ad un certo punto, infatti, ho visto portare via corpi, ed ho capito che vi erano morti e feriti. Quando mi sono allontanata era già molto buio, nessuno ha voluto darci una spiegazione su ciò che era successo.

Dalla televisione ho avuto la drammatica conferma di ciò che era avvenuto nel carcere. Il giorno dopo la polizia ci ha telefonato per dirci di andare a vedere se tra gli 11 morti c'era nostro figlio. Purtroppo c'era, con la testa fracassata, le mani gonfie ed ecchimosi su tutta la schiena.

UNITI CONTRO LA CRISI

L'unione di lavoratori kurdi e turchi getta nel panico il governo, spiega in questa intervista Babur Pinar, responsabile dell'Hadep di Ankara

Qual è il reale significato di questo processo intonato contro l'Hadep, qual è il messaggio politico che il governo vuole lanciare con questi arresti e queste accuse?

La popolazione oppone resistenza al governo turco, e questa resistenza è l'esistenza stessa dell'Hadep. Il nostro partito rappresenta la massa dei lavoratori turchi e vogliamo continuare a rappresentarli. Il governo oggi è nel panico perché i lavoratori turchi e kurdi sono uniti in questa lotta, e il suo tentativo è quello di dividerci. È l'unica soluzione politica che questo esecutivo ha trovato per dare una risposta alla pesante crisi politico-economica che investe il paese. Bisogna trovare un capro espiatorio, un colpevole: l'Hadep, accusato di essere la

causa della crisi.

Non è la prima volta, d'altra parte, che il governo riesce a farci chiudere. L'attuale forza politica è la terza volta che rinasce. In passato questa formazione è stata dichiarata illegale due volte; prima fu l'HEP e poi la DEP. Abbiamo partecipato alle elezioni tenutesi all'inizio dell'anno, un'esperienza interessante e importante. Purtroppo non abbiamo raccolto i voti sufficienti per avere una rappresentanza parlamentare; non siamo riusciti a superare la soglia del 10%, lo sbarramento imposto dalla legge elettorale turca. A livello nazionale abbiamo raccolto il 4,6% dei suffragi.

È andata molto bene nella regione kurda, a Dyarbakir abbiamo ottenuto il 60% dei voti, ad Hakkar il 65%, ad Urfa, soprattutto tra gli arabi, il 20, e

questa è un'altra ragione del panico in cui versa il governo turco. Queste elezioni, non dimentichiamo, sono state antidemocratiche. Molti membri e sostenitori di partiti della sinistra sono stati uccisi, molti altri sono stati terrorizzati. Basta pensare a ciò, per capire che dallo stato non possiamo aspettarci nulla, ci aspettiamo solidarietà esclusivamente dalla gente.

Tra un mese gli imputati dovranno ripresentarsi davanti alla corte. La polizia intanto avrà avuto il tempo per trovare ed inventare nuove accuse. L'obiettivo è di tenere in carcere i nostri compagni per un lungo periodo, qualcuno sarà liberato, ma molti di loro, purtroppo, verranno condannati. È senza ombra di dubbio un processo politico, finalizzato a mandare un segnale forte. Trattandosi di un

processo politico nulla è per il momento definibile, tutto può cambiare... prevediamo il peggio.

Cosa pensate possa fare l'Europa, e più specificamente l'Italia, di fronte a questo grave problema dei diritti negati?

Non ci aspettiamo niente dai governi e dagli stati europei, perché l'importanza geopolitica e strategica che oggi riveste la Turchia è la merce di scambio con questi paesi. L'interesse di questi paesi è, sintetizzando, un interesse esclusivamente imperialista. Quindi non vogliamo nulla da loro, d'altra parte non ci starebbero a sentire. Noi vorremmo invece che l'intelligenza italiana e la gente democratica si impegnassero nella denuncia.

"STUDENTI" DI GUERRA

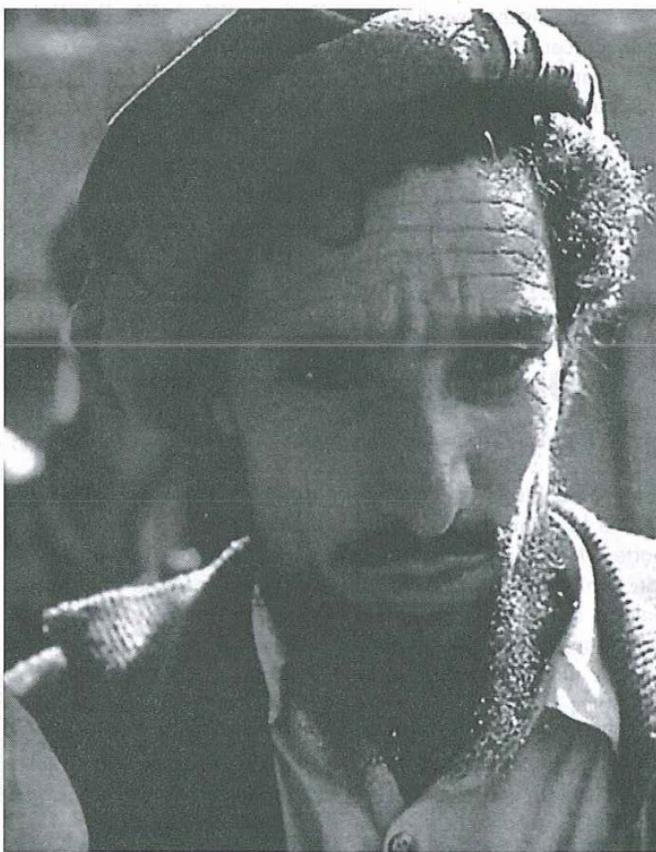
di Paolo dalla Zonca

Fanatici e sanguinari, i Taliban che hanno messo a ferro e fuoco l'Afghanistan sono stati addestrati dai servizi segreti pakistani per mutare gli equilibri in quella strategica area del mondo. Il vero obiettivo è il controllo delle vie su cui transitano le risorse

La situazione in Afghanistan ha subito una accelerazione vertiginosa. Come accade nei conflitti asiatici, a un periodo di stallo che sembrava trascinarsi senza fine sono seguiti due eventi decisivi in meno di quindici giorni. Eventi che segnalano come, in Afghanistan, le cose si muovono lungo linee proprie e difficilmente influenzabili da qualunque forza esterna.

Il 27 settembre i guerriglieri Taliban, padroni del Sud del paese, hanno conquistato la capitale Kabul costringendo il governo del presidente Burhanuddin Rabbani e le sue forze militari, al comando di Ahmad Shah Massud, a ripiegare intatte nella fortificata valle del Panjshir e sul versante meridionale del passo di Salang. Il passo, attraverso la catena dell'Hindukush, conduce alla regione settentrionale confinante con le repubbliche musulmane ex sovietiche dell'Asia centrale, sotto il controllo del generale uzbeko Abdulrashid Dostum.

Il secondo evento è, il 10 ottobre, la costituzione a Mazar-i-Sharif, la capitale di Dostum, del Supreme Council for the Defense of Afghanistan (*Supremo Consiglio per la difesa dell'Afghanistan*, Ndr), alleanza tra Dostum, Massud, Rabbani e due gruppi della minoranza sciita di etnia hazari, Hezb-i-Wahdat e Harakat-i-Islami. Alla riunione partecipano anche Ismail



Ahmed Massud

Khan, già vice di Rabbani a Herat, e Sayyid Ahmad Gailani, un capo della resistenza antisovietica che non ha preso parte alla guerra civile, legato al vecchio re Zahir Shah, in esilio a Roma dal 1973.

I capi delle fazioni che si sono combattute dalla caduta, nel 1992, dell'ultimo presidente filosovietico Najibullah si sono quindi uniti in un'inedita alleanza politico-militare per fronteggiare il nemico co-

mune, i Taliban, la milizia nata da un nucleo di studenti di teologia finanziati e addestrati dal Pakistan.

Il 15 ottobre Massud ha lanciato un ultimatum: i Taliban lascino Kabul, altrimenti sarà un bagno di sangue.

I MEDIA RISCOPRONO KABUL

È interessante osservare come la vittoria dei Taliban abbia messo in moto la diplomazia internazionale e in agitazione i media, che tentano di capire i retroscena geopolitici degli ultimi sviluppi di questa interminabile guerra civile.

L'inviato dell'ONU che più si è prodigato tra le parti è un americano, Norbert Holl. A proposito dei legami tra il Pakistan, gli Stati Uniti e i "misteriosi" Taliban, il 30 settembre il quotidiano francese "Le Figaro" rivelava che il 21 ottobre 1995, quindici giorni dopo la caduta di Herat, la compagnia petrolifera americana Unocal firmò con il Turkmenistan un contratto per la costruzione di un gasdotto da 3 miliardi di dollari diretto a Karachi via Afghanistan.

Il giorno dopo la caduta di Kabul la premier pakistana Benazir Bhutto, pur negando ogni appoggio ai Taliban, plaude alla "riunificazione del paese, fattore di stabilità per tutta la regione e chiave per la vera indipendenza delle repubbliche dell'Asia centrale".

I russi sono seccati: il governo deposto

era loro favorevole, e il timore di vedere il regime fondamentalista dei Taliban instalarsi ai confini meridionali delle repubbliche musulmane ex sovietiche li spinge a convocare un vertice sul problema afgghano ad Alma Ata in Kazakistan, il 4 ottobre. Viene concordato un rafforzamento del contingente russo di 25.000 uomini in Tagikistan, in lotta con la guerriglia islamica i cui santuari si trovano in territorio afgghano. Il 7 ottobre una delegazione del Pakistan raggiunge le repubbliche musulmane dell'Asia centrale perorando il riconoscimento del regime dei Taliban.

La presa del potere in Afghanistan da parte dei Taliban ha contrariato non poco anche il governo di Teheran. Gli ayatollah iraniani si sono visti infatti sfilare di mano, con la caduta del governo Rabbani, la possibilità di candidare il porto di Bandar Abbas a terminale per il flusso di merci, gas e petrolio dell'Asia centrale, a tutto vantaggio di Karachi in Pakistan. Agli ayatollah iraniani non resta che protestare ricorrendo ad argomenti religiosi, comunque importanti nel mondo islamico: l'Iran sciita rischia di vedersi soffiare da un Afghanistan fondamentalista, ma sunnita, la leadership dell'estremismo islamico internazionale, tanto più che il 90% dei musulmani sono proprio sunniti.

Per Washington la nuova situazione creatasi in Afghanistan può significare la possibilità di infliggere un duro colpo economico al nemico giurato, l'Iran, e di indebolire la Russia, che si vedrebbe sfuggire il quasi monopolio sulle vie commerciali da e verso le repubbliche dell'Asia centrale.

Per il Pakistan, oltre ai vantaggi economici diretti, si profila l'occasione di elevarsi a potenza regionale, dando uno schiaffo all'eterna rivale, l'India. Russia, Iran e India sostengono il governo Rabbani. Ma i Taliban forse sono già usciti dal controllo occulto degli USA, esercitato tramite i servizi segreti pakistani: la loro politica fondamentalista, in particolare le fortissime discriminazioni nei confronti delle donne (niente scuola per le ragazze, niente lavoro per le donne), provoca un'ondata di proteste delle Nazioni Unite, delle organizzazioni non governative impegnate in Afghanistan e degli stessi USA. Il governo provvisorio dei Taliban è

CHI SONO E PERCHE' HANNO VINTO

Il successo dei Taliban e le loro vittorie-lampo trovano origine anche in alcuni fattori etnici e sociali (oltre a quelli militari):

1. È un gruppo appartenente all'etnia pashtun, stirpe indoeuropea di circa 15 milioni di persone stanziata a cavallo della linea di confine tra Afghanistan e Pakistan, un popolo che, come i berberi del Marocco, conserva una struttura tribale e di clan estremamente tradizionalista e refrattaria a qualunque condizionamento esterno. Il 60% della popolazione afgghana è pashtun.

Il deposto presidente Rabbani e il suo capo militare Ahmad Shah Massud sono tagiki, mentre Dostum è uzbeko. I Taliban arrivano dalle scuole coraniche dei campi profughi pakistani intorno a Quetta e in Belucistan, ma i loro ufficiali parlano un dialetto d'oltreconfine. Le loro armi sono

nuove e la loro preparazione militare è di tipo professionale.

2. I diversi partiti della vecchia resistenza antisovietica afgghana, divisi da rivalità politico-economico-tribali, hanno sottoposto la popolazione civile a ogni sorta di vessazione, vere bande di briganti che hanno dilapidato le già scarse risorse economiche e naturali del paese per pagarsi le armi per la guerra civile.

3. Le malefatte dei mujaheddin (dal saccheggio allo stupro, inconcepibile prima della guerra civile nella società tradizionale afgghana) hanno scosso e stancato la popolazione, in maggioranza illetterata (tranne che nelle grandi città) e profondamente devota all'Islam.

Secondo uno schema classico, propagandisti armati con sole armi individuali entrano nei centri abitati, invitano la popolazione ad

appoggiarli e i miliziani avversari a deporre le armi in cambio dell'impunità, annunciando che ripristineranno legge e ordine in base ai dettami della *shari'a*, la legge coranica.

La loro interpretazione della *shari'a*, per quanto dura agli occhi occidentali (taglio di mani e piedi per i ladri, impiccagione per gli omicidi, lapidazione degli adulteri, peraltro rarissimi), ha dato alla popolazione la sensazione di essere maggiormente difesa dalla criminalità.

Ma i cittadini di Kabul, e soprattutto le donne, pagano la ritrovata "sicurezza" con una interpretazione della legge islamica nata nelle aree rurali delle montagne del confine pakistano, che mal si adatta alla relativamente avanzata cultura urbana delle città afgghane.

P.d.Z.



Afghanistan, 1985 - Guerrieri mostrano i resti di un aereo sovietico abbattuto

minacciato di una sospensione generalizzata degli aiuti se non rivedrà la sua politica antifemminile.

ACCUSE DAL MONDO ISLAMICO

Da tutto il mondo islamico, e non soltanto dall'Iran (dove le donne occupano anche posti di responsabilità), è un coro di accuse: il loro Islam è medievale, superato, il Corano non prevede discriminazioni così profonde tra uomini e donne; sono accusati senza mezzi termini di deleterio fanatismo.

Nella tardiva presa di posizione degli USA (del 10 ottobre, 13 giorni dopo la presa di Kabul) può avere pesato la constatazione che i Taliban sono ormai praticamente autonomi dal punto di vista economico grazie al commercio dell'oppio, la cui produzione ed esportazione è aumentata da quando ne controllano le piantagioni nella provincia di Helmand, dominata in precedenza dai cartelli dei narcotrafficanti pakistani di etnia pashtun, la stessa dei Taliban. La cosa, oltre che non più controllabili, li rende certo imprevedibili.

Ma è dalla situazione militare sul campo che vengono le vere sorprese: il 27 settembre le forze governative si sono sfilate dall'aggiramento dei Taliban ritirando gli armamenti pesanti verso la valle del Panjshir, roccaforte dell'ex ministro della difesa Ahmad Shah Massud. Il comandante Massud ha difeso con successo la valle da ripetute offensive sovietiche negli anni Ottanta, e si dice che nelle caverne siano immagazzinate armi pesanti e munizioni per dieci anni.

L'attacco si sviluppa lungo la strada del Panjshir, ma si ferma a Golbahar, dove Massud ha fatto saltare la strada, bloccando il passaggio ai mezzi pesanti. La fanteria Taliban si infila lungo le dorsali montane con operazioni elitrasportate. Questo, e il fatto che dispongano di efficienti reparti di riparazione per i carri armati (hanno recuperato tutti i veicoli corazzati abbandonati da Massud perché guasti o senza carburante), indica la presenza di personale ben addestrato.

Ma in Afghanistan niente è mai certo e



Gulbudin Hekmatyar

prevedibile, l'offensiva Taliban giunge al culmine e inizia a rifluire. Il presidente Rabbani si incontra con il generale Dostum il 7 ottobre, dopo che la televisione iraniana diffonde un suo appello "all'unità contro l'aggressione straniera". La mattina dell'8, l'artiglieria pesante del generale uzbeko appoggia un contrattacco degli uomini di Massud sulle posizioni Taliban a sud del passo di Salang. La fanteria di Massud si infila attraverso le montagne, dopo avere bloccato i Taliban all'ingresso della valle del Panjshir, e si collega con le truppe di Dostum sul passo.

Nei villaggi intorno all'aeroporto militare di Bagram, sulla strada del passo di Salang, 30 km alle spalle della loro linea di combattimento, i Taliban vengono attaccati dalla popolazione, contraria al loro potere e alla coscrizione forzata che intraprendono per contrastare il ritorno offensivo di Massud. Sono costretti a indietreggiare, e il 15 ottobre Massud è a dieci chilometri da Kabul. Le difese Taliban, secondo la Bbc, sono deboli, mentre gli uomini di Massud si stanno ammassando a Jabul-os-Siraj insieme a quelli di Dostum con carri armati e artiglieria. Inoltre, sono segnalati combattimenti verso Herat: l'alleanza sembra funzionare.

DOSTUM, AGO DELLA BILANCIA

La pronta capacità di reazione delle forze armate del deposto governo e la sua conservata capacità di iniziativa politica aprono una nuova fase. Il generale Dostum dispone di una considerevole forza militare in uomini ben addestrati e mezzi, soprattutto artiglieria e aviazione, e gode dell'appoggio delle repubbliche centrasiatriche, dietro alle quali c'è la Russia.

Ancora una volta il generale si rivela l'ago della bilancia: la sua alleanza con Rabbani nel 1992 ne favorì l'insediamento a Kabul, rovesciando l'ultimo presidente filosovietico Najibullah; il suo voltafaccia a favore di Hekmatyar nel 1994 portò Kabul vicino alla caduta. L'abbandono dell'alleanza a fine 1994 indebolì Hekmatyar, che dovette cedere ai Taliban nel febbraio 1995. Ora il generale torna a fianco di Rabbani contro i Taliban e ne riconosce il governo.

Benazir Bhutto, il 14 ottobre, ha ammesso l'appoggio del Pakistan ai Taliban: avrebbe fornito loro armi americane e inglesi. Lo stesso giorno, Rabbani è a Mosca per chiedere aiuti militari contro i Taliban: questa è la sorpresa più grossa dell'ultimo minuto: dopo la guerra contro gli infedeli sovietici, il capo dei mujaheddin torna a bussare alla porta di Mosca, come fecero Taraki, Amin e Karmal. All'ultimo minuto i giochi si fanno scoperti.

Il paese rischia per ora la divisione in un sud pashtun e fondamentalista e in un nord multietnico (tagiki, uzbeki, hazara e pashtun) e relativamente progressista. Al momento di uscire con questo articolo, Kabul potrebbe essere tornata in mano agli uomini di Massud e Rabbani, e i Taliban potrebbero essere sulla difensiva e in rotta.



FONTI

"Voice of America", "Bbc", "Voice of Russia"; "Associated press", "Reuters"; "Le Figaro", "International Herald Tribune"; newsgroup internet soc.culture.afghanistan.

TREGUA ALLA PAGODA THAN

di Murray Hiebert

Corruzione e violenza dominano la vita politica cambogiana e i rapporti fra i leader sono molto tesi, ma ora è stata siglata una tregua: si avvicinano le elezioni, e in caso di conflitto aperto ASEAN e ONU bloccherebbero gli aiuti

Con un abbraccio all'ombra della pagoda Than i due primi ministri e il capo di stato cambogiani, vestiti con gli abiti tradizionali, hanno mostrato pubblicamente l'intenzione di mantenere in vita la coalizione di governo.

"Grazie al Signore Buddha i tre Samdech [titolo onorario traducibile con il termine italiano "altezza", NdT] oggi si sono riuniti nuovamente", ha dichiarato il primo ministro principe Norodom Ranaridh ed ha aggiunto che "ciò è molto buono per il paese".

L'abbraccio simbolico alla pagoda Than, per quanto significativo, non ha eliminato i sospetti e i conflitti che dividono i due principali partiti cambogiani. Ranaridh lo ha sottolineato nel corso dell'incontro stesso indicando ai giornalisti i soldati disseminati sui tetti delle case adiacenti alla pagoda: "Guardateli", ha detto, "quelli non sono miei", accusando di fatto il secondo primo ministro Hun Sen di detenere il controllo dell'esercito. Poco dopo Ranaridh ha aggiunto che lui avrebbe retto il paese da solo per una settimana poiché Hun Sen si sarebbe recato all'estero per un controllo medico, e "almeno in quei sette giorni i giornalisti sarebbero stati al sicuro". Il principe alludeva all'uccisione avvenuta alla fine di maggio di Thun Bun Ly, direttore di uno dei principali giornali di opposizione, un delitto per il quale nessuno è stato finora arrestato (vedi scheda).

Dal mese di marzo i rapporti tra i due primi ministri erano divenuti molto tesi e

quando Ranaridh aveva minacciato di uscire con il suo partito dalla coalizione di governo la crisi si era acuita. Secondo Ranaridh, il cui partito aveva vinto le elezioni nel 1993, il secondo primo ministro Hun Sen mantiene un indebito controllo delle amministrazioni locali. Come risposta Hun Sen aveva minacciato di fare uso della forza militare e, pochi giorni dopo, aveva accusato Ranaridh di essere il responsabile del fallimento dell'offensiva militare governativa contro gli Khmer Rossi.

Le tensioni all'interno del governo avevano allarmato i diplomatici stranieri presenti a Phnom Penh, e l'ONU aveva subito chiarito che qualora Hun Sen "avesse aperto il fuoco ogni aiuto sarebbe stato bloccato". Anche l'ASEAN, l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico in cui la Cambogia ha per ora il solo ruolo di osservatore, ma dove spera di poter entrare a pieno titolo l'anno prossimo, aveva inviato a Phnom Penh il ministro degli esteri malese Abdullah Ahmad Badawi per avvisare che in caso di scontri violenti fra le forze di governo la "Cambogia sarebbe stata lasciata sola".

Le tensioni politiche erano state accompagnate da un moltiplicarsi di aggressioni e violenze nella capitale ai danni in particolare degli occidentali. Il "Phnom Penh Post" aveva calcolato una media di più di 10 aggressioni armate a settimana contro gli stranieri. Alle accuse di alcuni osservatori che ritenevano vi fosse in atto una campagna di intimidazione, altri rispondevano che più probabilmente si trattava soltanto di una impennata della

malavita organizzata che traeva profitto dalla confusione. In ogni caso bar e ristoranti avevano visto calare le presenze del 50% e molte ambasciate avevano ufficialmente espresso la propria preoccupazione.

Nelle campagne erano stati registrati numerosi casi di intimidazione contro esponenti del Funcipec, il partito di Ranaridh, ed i loro uffici. Il 15 maggio una sommossa aveva saccheggiato l'ufficio del Funcipec di Ratanakiri, nel nord del paese. Tre giorni dopo la polizia aveva confiscato le armi di vari leader del Funcipec nella provincia nordoccidentale di Siem Riep benché le pistole fossero state regolarmente registrate.

Anche il Partito della Nazione Khmer di Sam Rainsy, dichiarato fuori legge dal governo, aveva subito delle azioni intimidatorie: il 17 maggio tre militanti erano stati arrestati dalla milizia locale nella provincia di Kandal e trattenuti per due giorni mentre alcuni giorni dopo la sede nella provincia di Prey Veng era stata attaccata.

Secondo gli osservatori si trattava di azioni organizzate dalle autorità locali le quali sono notoriamente controllate dal partito di Hun Sen. "Le affiliazioni di tipo partitico continuano a dominare la società", ha commentato un rappresentante dell'ONU, aggiungendo che gli impiegati pubblici, la polizia e l'esercito sono un coacervo di persone fedeli ora all'una ora all'altra fazione: "Basti pensare che ogni circolare deve essere firmata da ambedue i primi ministri perché se così non fosse le direttive sarebbero eseguite solo dai seguaci del firmatario".

Anche il dibattito in parlamento sulla legge sulla nazionalità risente della competizione tra i due primi ministri. Nei mesi precedenti l'incontro presso la pagoda Than, il partito di Hun Sen aveva insistito perché fosse tolta la possibilità ai cittadini

con doppia nazionalità di candidarsi alle elezioni. Ciò avrebbe posto fuori gioco non solamente circa duecento esponenti del Funcipec, ma anche lo stesso principe Ranariddh che, oltre ad avere la nazionalità cambogiana, ha la nazionalità france-

se. L'approvazione della legge nei termini proposti dall'emendamento di Hun Sen avrebbe di fatto sancito l'eliminazione del Funcipec come forza politica. Ora il dibattito è aperto, ma pare che il secondo primo ministro abbia alquanto moderato la propria posizione.

Nel 1997 si avranno le elezioni amministrative e nel 1998 quelle politiche: la tregua sancita permetterà a questa coalizione di governo di durare fino ad allora? Secondo numerosi osservatori sì, poiché, per dirla con le parole di un esponente delle Nazioni Unite, "i due primi ministri si conoscono fin troppo bene e sanno di essere ambedue profondamente corrotti: non hanno dunque interesse a separarsi".



Da "Far Eastern Economic Review", Hong Kong, 4/7/96, traduzione e adattamento di Nicoletta Negri.

GIORNALISTI NEL MIRINO

I giornalisti cambogiani e gli attivisti per i diritti umani dubitano che i responsabili dell'assassinio di Thun Bun Ly, avvenuto lo scorso maggio, verranno mai portati davanti alla giustizia.

Il co-presidente dell'Associazione dei giornalisti cambogiani, Pin Samkon, ha sollecitato una seria indagine, ma non crede nella volontà del ministero dell'Interno di far luce sull'accaduto. "È ormai il quarto caso di un giornalista ucciso e finora nessuno è stato mai accusato formalmente. Quando Thun Bun Ly è stato ucciso c'erano molte persone presenti. Inoltre il governo sapeva che la sua vita era in pericolo, perché non hanno fatto nulla per proteggerlo?"

I giornalisti cambogiani hanno iniziato a subire intimidazioni e violenze fin dai primi anni Novanta quando, in seguito alla firma degli accordi di pace di Parigi e all'arrivo delle forze dell'ONU, il paese aveva conosciuto un proliferare di nuove pubblicazioni.

Il 23 marzo 1994 Ngoun Nonn, direttore di "Dom Ning Pel Prek" ("Notizie del mattino") è stato imprigionato per aver accusato il governatore di Svay Rieng di aver rubato dei veicoli dell'ONU. È rimasto in prigione due giorni.

Il 24 marzo cinque perso-

ne sono rimaste ferite in seguito ad un attacco contro l'ufficio del giornale "Antarakam" ("Intervento") che aveva da poco pubblicato articoli contro la corruzione dei partiti di Ranariddh e Hun Sen.

Il 16 maggio 17.000 copie del periodico "Sakal" ("Universo") sono state sequestrate per aver pubblicato vignette satiriche sui passati rapporti del re con i Khmer Rossi. Le accuse sono state ritirate dopo una decina di giorni.

Il 10 giugno Tou Chhom Mongkol, direttore di "Antarakam", è stato trovato ucciso nel centro di Phnom Penh. La sua morte è stata attribuita ad un incidente stradale, ma solo la testa presentava delle ferite e la motocicletta era intatta.

L'8 luglio Ngoun Nonn, direttore del "Dom Ning Pel Prek", è stato arrestato per aver pubblicato articoli che mettevano in relazione alcuni alti esponenti del partito di Hun Sen con il tentato colpo di stato di qualche giorno prima. Il giornale è stato temporaneamente soppresso e Ngoun Nonn è rimasto in prigione per un mese.

Il 6 settembre Nun Chan, direttore di "Samleng Yuva-chun Khmer" ("La voce dei giovani cambogiani") è stato ucciso con alcuni colpi sparati da due uomini vicino al Wat Phnom, in pieno centro della capitale. Il

giornale aveva criticato Hun Sen e accusato il governo di corruzione. Chan aveva già ricevuto molte minacce per aver attribuito a vari generali la responsabilità della vendita di beni pubblici.

L'8 dicembre Chan Dara, un giornalista di "Koh Santepheap" ("Isola di pace"), è stato assassinato a Kompong Cham per aver accusato il governatore provinciale di collusione con i responsabili della deforestazione illegale. Il colonnello delle forze armate reali Sath Soeun è stato arrestato, ma è stato poi prosciolto.

"Questa non è ancora la fine... ci saranno nuovi omicidi", ha commentato Meas Darith del giornale "Wat Phnom". "Contano di uccidere altri tre di noi, siamo stati minacciati, un mio amico poliziotto mi ha detto di fare molta attenzione... ho paura, continuerò a scrivere, ma facendo molta attenzione a ciò che dico...".

Il giorno in cui è stato ucciso Thun Bun Ly aveva appena pubblicato un articolo in cui denunciava l'intenzione di qualcuno di eliminare lui ed il suo editore.

Huw Watkin

Da "Phnom Penh Post", 13/6/96; traduzione e adattamento di Nicoletta Negri.

Rocca

quindicinale
di cultura e attualità
64 pagine

dal sommario
n. 21 - 1996

- Raniero La Valle**
Resistenza e pace: L'eredità di Dossetti
- Maurizio Salvi**
Timor est: Il martirio di una popolazione
- Romolo Menighetti**
Pilliole come pallottole
- Filippo Gentiloni**
Comuni: la terza via tra stalinismo e secessione
- Fiorella Farinelli**
Il Novecento che fa paura
- Adriana Zarri**
Un piccolo angolo di nostalgia
- Mario Vaudano**
La difesa processuale dei non abbienti
- Walter Maraschini**
Il silenzio degli insegnanti
- Pietro Greco**
Sociobiologia: Dove vai se i geni non ce l'hai?
- Giannino Piana**
Etica: La scelta del bene possibile
- Claudio Imprudente**
I colori dell'handicap
- Manuel Tejera de Meer/Marina Nenna**
Psicologia dell'adolescenza: Ragazzi in Tv
- Alberto Poggi**
Lingue: Babele a rovescio
- Stefano Cazzato**
Le tracce dell'io
- Fabio Montevocchi**
Maestri del nostro tempo: Aldo Capitini
- Roberto Cipriani**
La religiosità in Italia: Tra astri, spiriti e cornetti...
- Carlo Molari**
Pregare ancora?
- Arturo Paoli**
Il morbo del narcisismo
- Bruno Maggioni**
Come leggere oggi la Bibbia

Rocca - Cittadella - 06081 Assisi
abbonamento annuale L. 70.000

richiedere copie saggio

AMERICAN NIGHTMARE

di Luigi Recupero

Con le nuove leggi sull'immigrazione, negli USA si tagliano i servizi, si espelle senza possibilità di ricorso, si controlla ogni aspetto della vita, si incita alla delazione, si costruiscono chilometri di muraglie, si riducono i lavoratori in schiavitù. Un vero "incubo americano"

Ameno di un mese dalle elezioni presidenziali, può cantare vittoria chi, come Pat Buchanan, aveva invocato una *Proposition 187* per tutti gli Stati Uniti. Dopo la *Proposition 187*, approvata con un referendum in California nel novembre 1994, vessillo negli scorsi due anni della destra isolazionista ed ultraconservatrice - che aveva escluso immigrati "legali" ed "ille-gali" da ogni servizio sociale, compresa la scuola dell'obbligo, e che richiedeva agli impiegati di tutte le amministrazioni statali di denunciare l'immigrato irregolare all'INS (*Immigration and Naturalization Service*), la potente agenzia federale preposta al controllo dell'immigrazione -, i candidati presidenziali si erano rincorsi a destra sperando di acquisire il consenso che la *Proposition 187* stava suscitando in molti altri stati.

Lo spot pubblicitario dei repubblicani mostra scene di immigrati illegali che attraversano il confine sotto i riflettori e accusa Clinton di sperperare soldi per questi mentre i salari degli americani si abbassano. Lo spot dei democratici mostra invece l'arresto di alcuni immigrati e sottolinea come Clinton abbia mantenuto la sua promessa di combattere l'immigrazione illegale: in effetti, l'amministrazione Clinton è stata negli ultimi mesi molto attiva in questo campo. (1)

ANTITERRORISMO

Una legge approvata ad aprile - considerata misura antiterrorismo, poiché gli attentatori alle torri gemelle erano immi-

grati in attesa di asilo - espelle senza alcuna possibilità di appello l'immigrato "legale" o "illegale" che commetta o abbia commesso qualunque crimine: *one strike and you are out* (un solo colpo e sei fuori, NdT). Da aprile si sono verificati casi di persone che, avendo scontato anni prima una condanna, sono stati recentemente espulsi, sebbene fossero legalmente residenti da lungo tempo.

NON PIU WELFARE STATE

Il primo ottobre è stata promulgata da Clinton una "*omnibus appropriation and immigration reform bill*", ovvero una legge di riforma dell'immigrazione che contiene anche sostanziali misure di bilancio. Si dichiara, come del resto è stato per la *Proposition 187*, che lo scopo delle misure appena varate è quello di conseguire congrui risparmi sulla spesa per il welfare, con il fine di risanare il bilancio dello stato e finanziare alcuni programmi considerati di "pubblica utilità". Tali programmi riguardano misure finalizzate a rafforzare il controllo dell'ordine pubblico; ad esempio, con i risparmi effettuati, si prevede di aumentare di 100.000 unità le forze di polizia sulle strade americane, entro l'anno Duemila, e di finanziare i programmi antidroga e antiterrorismo.(2)

La riforma esclude gli immigrati irregolari ed anche quelli legali, se immigrati da meno di dieci anni, da ogni forma di assistenza. Vengono tagliati: *Food Stamps* (sussidio di circa 180 dollari al mese in buoni cibo, di cui oggi usufruiscono nel solo stato della California 436.000 immigrati, ma 373.000 ora non ne avranno più

diritto), *Medicaid* (programma che garantisce ad i più poveri un'assistenza sanitaria, peraltro già molto ridotta) e *Supplemental Security Income*, un'integrazione salariale per le famiglie numerose.

In sostanza gli unici servizi sociali a cui potranno accedere gli immigrati regolari e irregolari sono quelli che distribuiscono servizi in natura, come le mense dei poveri, peraltro solo marginalmente gestiti dallo stato. Alcuni dei tagli descritti potranno essere effettuati a discrezione degli stati ma questi dovranno sopportarne i costi e perdere gli incentivi concessi per l'implementazione delle misure.

Tali scelte incidono indirettamente anche sulla legittimazione del welfare state, perché una volta affermato che parte - e proprio la più povera - della popolazione può vivere senza usufruirne, si minano le basi dell'idea stessa di stato sociale; alla lunga, probabilmente, questi tagli avranno spianato la strada al preconizzabile, totale smantellamento di ogni servizio sociale anche per i cittadini.

SCHEDATURE E DELAZIONE

Verrà istituito un database federale per raccogliere e rendere disponibili in tutto il paese i dati sugli immigrati che hanno commesso reati, su coloro che siano stati arrestati per essere immigrati irregolarmente o siano rimasti negli USA con il visto scaduto, e che saranno esclusi dalla concessione di un nuovo visto per dieci anni. Ma la misura più grave sul piano del controllo è quella che consente agli stati di obbligare i propri funzionari (impiegati, assistenti sociali, medici ecc.) a denuncia-

re ogni immigrato irregolare che dovesse loro presentarsi.

Altrettanto era previsto dalla *Proposition 187*, ma varie corti di giustizia della California avevano invalidato il provvedimento; con l'introduzione di questa nuova legge di grado federale le corti dei singoli stati non potranno più intervenire e la norma sarà efficace in tutta l'Unione. A scanso di equivoci, il governatore della California, Wilson, ha immediatamente precisato: "Intendiamo utilizzare la nuova autorità che ci è stata conferita per negare servizi a coloro che si trovino nel paese illegalmente e per denunciarli all'INS, con la speranza di vederli rispediti ai loro paesi d'origine"; (3) sullo

stesso tono si sono espressi altri governatori, con l'unica eccezione del sindaco di New York, Rudolph Giuliani - tradizionalmente legato alle associazioni di immigrati - che ha dichiarato di non volerne consentire l'applicazione nelle amministrazioni che gli competono.

Attribuendo ai pubblici funzionari, medici compresi, l'obbligo di denuncia si determina un sistema generalizzato di delazione dalle conseguenze incerte. L'allontanamento di fasce così larghe della popolazione dai servizi sociali essenziali provocherà certamente seri squilibri, basti pensare ai rischi per la salute pubblica dovuti alla difficoltà di effettuare vaccinazioni e di ottenere prescrizioni mediche. Non tutti sono contenti di questa misura in quanto si teme che possa creare difficoltà nell'impiego di immigrati.

In precedenza, infatti, vigente in California la *Proposition 187*, c'erano state lamentele in merito al fatto che la polizia

espellesse inammissibilmente ogni immigrato trovato non in regola anche nel corso di controlli casuali. Ciò creava problemi alle imprese, in questo modo sottoposte indirettamente a controlli più stretti sulle condizioni di impiego. Si era trovato il compromesso di impedire alla polizia di denunciare i fermati all'INS, evitando così l'espulsione, tranne che per gravi reati.

datore di lavoro potrà immediatamente verificare, attraverso un apparecchio simile a quello per il controllo delle carte di credito, se chi fa domanda di essere assunto possiede i requisiti legali.

Viene dunque creato uno schedario elettronico, facilmente consultabile in tempo reale, che contiene informazioni su tutti i lavoratori della nazione, con le conseguenze che si

possono immaginare sul piano della riservatezza e della libertà di tutti i lavoratori.

Si era coscienti che avrebbero potuto moltiplicarsi i ricorsi contro le discriminazioni che questo sistema implica (4) e che ciò avrebbe potuto indebolire l'efficacia della legge: il datore di lavoro è infatti sco-

raggiato ad assumere coloro i quali, pur essendo cittadini americani, presentano un aspetto che può farli apparire stranieri e quindi maggiormente passibili di controllo. Si è allora invertito l'onere della prova nelle cause di discriminazione sul lavoro. Ora non è più il datore a dover provare di non aver discriminato, bensì spetta all'impiegato dimostrare di esserlo effettivamente stato.

Per avere un'idea dell'importanza del lavoro immigrato nell'economia degli Stati Uniti basti pensare che circa il 70% dei lavori agricoli in California vengono svolti da immigrati messicani, e che secondo una stima dell'INS il 25% della forza lavoro impiegata negli impianti di macellazione e di trasformazione della carne è composta da immigrati illegali. Molto diffuse sono forme di sfruttamento di tipo servile, come il caporalato, oppure una specie di mezzadria attraverso cui si inducono alcuni dei lavoratori più efficien-



El Paso (USA) - Un immigrato arrestato al confine tra Messico e Texas (Foto di Maurizio Totaro)

Negli USA vengono comunque arrestate migliaia di persone per lavoro illegale; tra il 23 luglio ed il 30 agosto risultavano detenute per questa ragione 3.679 persone, il 97% delle quali messicani. La nuova legge rende immediatamente passibile di arresto e deportazione qualunque immigrato irregolare, e la responsabilità di accogliere o meno le richieste di asilo di chi si dichiara esule viene ora attribuita ai funzionari di frontiera, contro la cui decisione si ha tempo solo una settimana per presentare appello, possibilità invero molto labile per chi sia nelle condizioni di profugo.

LAVORO

Accanto alla delazione si rafforzano le pene per chi impiega lavoratori "illegali" e si istituisce un nuovo sistema di verifica, all'assunzione, dello status giuridico del possibile dipendente. I regolari disporranno di una tessera magnetica con la quale il

ti ad accettare contratti in cui sono formalmente considerati liberi agricoltori, a cui viene data in gestione della terra, ma obbligati ad acquistare i beni necessari alla coltivazione esclusivamente dai cartelli di coltivatori ed a vendere tutta la propria produzione unicamente a questi ultimi, a prezzi imposti. Si sprofonda immancabilmente in un vortice di debiti contratti con gli stessi cartelli.

Nell'ambito del lavoro industriale invece vigono le leggi dell'ultraflessibilità: gli immigrati sono necessari per garantire lo svolgimento a basso costo dei lavori più rischiosi e logoranti.

"MURI"

Nella nuova legge viene data un'importanza prioritaria alle misure di repressione ai confini. Durante l'amministrazione Clinton si è assistito ad una forte crescita degli arresti e delle deportazioni di coloro che tentano gli attraversamenti. Il fenomeno ha già proporzioni bibliche in quanto i migranti arrestati e deportati oltre il confine sono stati nel 1994 un milione e 100.000, nel 1995 un milione e 400.000 e le stime per il 1996 prevedono una crescita ulteriore.

Il noto demografo Tom Espenshade stima che per ogni persona arrestata ve ne siano 2,2 che riescono ad eludere la sorveglianza, ed afferma che la ragione dell'aumento degli arresti vada cercata non tanto nel rafforzamento dei controlli, bensì nell'aumentato flusso. Nonostante sia illusorio pensare di poter bloccare completamente le frontiere si aumenterà, entro il 2000, il numero delle guardie di confine dalle attuali 5.000 a 10.000 unità e le si vorranno dotate dei mezzi più sofisticati.

Inoltre verrà costruita, con facoltà di deroga alle norme di protezione ambientale ed urbanistica, una recinzione tripla lungo buona parte del confine a sud di San Diego, che sarà dotata di telecamere e di strumenti in grado di rilevare l'attraversamento. In tal modo gli attraversatori saranno spinti sempre più a sud-est verso il Gran Deserto, dove inevitabilmente i rischi sono molto elevati. Quella del muro è considerata una scelta strategica da perseguire nel tempo, tanto che la commissione parlamentare che ha preparato la legge l'ha definita "il perno" di ogni politica

sull'immigrazione.

Una volta entrati nella logica del muro è difficile dire dove ci si può fermare e, con l'attuale pressione al confine, sarebbe necessario costruire per centinaia di chilometri attraverso il deserto. L'attraversamento non è cosa incruenta se sono stati proprio gli ospedali della zona, quando ancora gli irregolari potevano usufruire del pronto soccorso, a lamentarsi per le spese mediche conseguenti alle ferite riportate durante gli arresti.

VERSO IL CONTROLLO "TOTALE"

Sebbene si sia cercato di mascherarlo - con il finanziamento di alcuni programmi minori per l'educazione, come l'aumento delle borse di studio per gli studenti svantaggiati - nei fatti quasi tutte le risorse prima destinate all'assistenza sociale vengono ora dirottate per realizzare politiche di controllo. Questo spostamento di mezzi svela come, con il pretesto della repressione dell'immigrazione, spacciata come misura in difesa del lavoro degli americani, venga perfezionato un sofisticato sistema di repressione e di sfruttamento - peraltro già in atto - non soltanto contro gli immigrati ma anche contro i cittadini.

Soprattutto se illegali, gli immigrati sono indispensabili per l'economia; però, date le condizioni di miseria e di marginalità, questi lavoratori hanno particolare bisogno di quei servizi minimi di assistenza come buoni cibo ed assistenza medica di base. Tali servizi, che suppliscono all'assenza di obblighi previdenziali dei datori di lavoro, pesano sulla fiscalità generale - finanziati dunque anche con tasse, ad esempio l'Iva, pagate anche dagli immigrati -, e quindi vengono tagliati perché si ritiene che la riduzione del debito sia indispensabile per il rilancio dell'economia. Contemporaneamente si rende più difficile lo sfruttamento degli immigrati illegali; aumentando il rischio diminuiranno le assunzioni e, di conseguenza, i salari, già oggi spesso sotto la paga minima di 4,75 dollari l'ora: data la sovrabbondanza di manodopera e la recente svalutazione del peso messicano, che ne ha dimezzato il valore rispetto al dollaro, il prezzo a cui viene offerta la forza lavoro, determinato *sul mercato* in modo assolutamente libero, trova le condizioni favorevoli per le quali

può abbassarsi fino a raggiungere il minimo necessario a garantire la riproduzione del lavoro.

Questa contrazione dei salari influisce anche sui redditi di tutti i lavoratori dipendenti, che subiscono una spietata concorrenza non solo economica, ma soprattutto rispetto alle condizioni di lavoro. Si rende allora indispensabile intervenire per rafforzare l'ordine pubblico, minacciato dall'esistenza di una enorme massa di disoccupati illegali, attraverso misure che consentono (meglio: implicano necessariamente) un controllo totalitario su tutta la società. Solo così si esplica la propensione all'impiego di mezzi di sorveglianza sempre più sofisticati ed estesi. La scelta di imporre strumenti di controllo che non hanno precedenti in alcuno stato democratico, quali delazione e schedature, si può spiegare con l'intenzione di modificare gli atteggiamenti della popolazione nei confronti degli immigrati per creare una spaccatura tra i ceti sociali più poveri, oggi tutti seriamente minacciati, altrimenti potenzialmente solidali.

Infine, attraverso politiche informali attuate dalla polizia di frontiera, si spera di regolare i flussi a seconda delle contingenze economiche. Nessuno vuole che non ci siano più immigrati illegali, ma, dovendosi adeguare alle attuali condizioni di "crescita lenta", alle politiche di assistenza si preferisce sostituire politiche di repressione. Si può ipotizzare che, al salto di paradigma compiuto in questi anni dal sistema di produzione, venga fatta corrispondere una reciproca mutazione ad esso funzionale delle politiche di controllo sociale.

Questa legge, con il portato simbolico costituito dal muro fortificato sul confine che divide - da oggi anche fisicamente e con uno sbarramento che fa impallidire non solo quello di Berlino ma persino la muraglia cinese - il Sud dal Nord del mondo, e con il ripudio non solo dei doveri di solidarietà ma anche dei diritti umani e civili degli immigrati e dei cittadini, rappresenta un passaggio decisivo in direzione della compiuta realizzazione di un nuovo modello sociale, sostanzialmente condiviso da democratici e repubblicani, basato sullo sfruttamento di forme di lavoro servile per inseguire l'allucinazio-

ne monetarista che punta a raggiungere il pareggio del bilancio statale.

Caratteristica centrale di questo nuovo paradigma è l'aspirazione ad un controllo panoptico dei lavoratori, attuato dispiegando, accanto alle più moderne tecnologie, gli antichi strumenti della delazione e del carcere. Attraverso le prime si può oggi realizzare la tante volte prospettata totalizzazione del controllo, ovvero la capacità del sistema di osservare infiniti aspetti della vita degli individui; il controllo in questo quadro non ha più la pretesa funzione di deterrenza, bensì aspira al ruolo di regolatore delle dinamiche sociali, ed infatti viene arruolata l'intera burocrazia statale, trasformata così in ramificato strumento delle polizie, alle quali viene sempre più demandata la soluzione dei problemi sociali.

Si smantellano infine anche i controlli giurisdizionali, con l'attribuzione a semplici funzionari di discrezionalità quali la concessione dell'asilo, ed eliminando la possibilità di appello alle misure di espulsione; si indebolisce così la funzione di tutela dei diritti che la magistratura già assolveva in modo molto limitato.

UN "ESEMPIO" PER L'EUROPA?

La nuova legge americana sull'immigrazione estremizza, ma neanche poi tanto, i principi già contenuti nel Trattato di Maastricht, il quale, oltre ad imporre il taglio del welfare per ridurre il debito, prevede la chiusura delle frontiere e la crea-

zione di un archivio elettronico al quale potranno aver accesso le polizie di tutta Europa.

Anche se le condizioni dell'Unione Europea sono diverse da quelle degli USA (non esiste la stessa pressione alle frontiere e lo sfruttamento del lavoro è un po' meno selvaggio), bisogna essere consapevoli del fatto che le strategie adottate, con la loro pervasione dei molteplici aspetti della vita economica e sociale, comportano lo scivolamento in un sistema sociale modificato, che si incentra sulle dinamiche di esclusione di parte della popolazione e di compressione dei diritti di tutti.

Nel caso degli States, la nuova politica non rappresenta affatto una rottura radicale rispetto al passato, in quanto miseria e deportazioni sono state all'ordine del giorno nella costruzione dell'*American Dream*, ma per l'Europa certe scelte significano il rifiuto di concepire un'unione che non sia incentrata solo sugli interessi economici internazionali del grande capitale, e la netta opzione verso un modello di società progressivamente sottoposta ad un controllo totalitario.

Questa nuova legge non solo è grave in sé, per gli effetti che potrà produrre sulla vita di decine di milioni di persone, ma risulta rischiosa come precedente che indirizzerà e legittimerà, come spesso accade con le politiche americane, analoghi tentativi in altri paesi; è per questa ragione che diviene fondamentale, nell'ambito dell'opposizione a Maastricht, considerare

prioritaria la lotta contro le politiche di repressione dell'immigrazione.

Il 12 ottobre, 100.000 ispanici sono scesi in piazza a manifestare contro le discriminazioni e lo sfruttamento: è un fatto importante che fa sperare nella costruzione di un movimento che abbia la forza di opporsi al nuovo preoccupante attacco ai diritti dei lavoratori.

È una lotta che va seguita e alla quale ci si deve collegare, poiché oggi non si può più pensare di difendere gli spazi e i diritti solo a livello nazionale.



NOTE

(1) Lo stesso Buchanan aveva elogiato Clinton per la fermezza con gli immigrati. (J. Marelus, *Buchanan says Clinton finally listen*, "Union Tribune", 23/3/1996)

(2) Tra l'altro si prevedono stanziamenti per il controllo del traffico di droga alle frontiere e per l'introduzione di un test antidroga sui prigionieri in tutte le carceri (comunicato della Casa Bianca del 1° ottobre in cui si annuncia la promulgazione della riforma).

(3) "Los Angeles Times", 30/9/1996

(4) Lo stesso Clinton, nel comunicato citato, si è dichiarato consapevole del rischio di discriminazioni.

Ove non espressamente citata, la fonte dei dati è "Migration News", servizio informativo dell'università della California. Tutti i dati sono reperibili al seguente indirizzo internet: <http://migration.ucdavis.edu>



Un regalo di qualità, da prenotare subito

Sesto continente

Calendario 1997

**Immigrati, profughi, rifugiati. Un mondo nomade.
La speranza di una società multietnica.**

Calendario realizzato da "Guerre&Pace", insieme a Mag2 e Smemoranda, con foto di Isabella Balena, Dino Fracchia, Alberto Ramella, Maurizio Totaro. Formato 29x29 (aperto 29x58). L. 12.000.

Per gli abbonati a "G&P" L. 10.000. In regalo agli aderenti alla Cooperativa "G&P" (una quota L. 150.000).

5 copie o più: L. 8.000 cad. - Sconti da concordare per 20 copie o più. Versare sul ccp. 24648206, int. "Guerre e Pace", Milano, indicando sempre la causale. Prenotare tel. 02/58315437 o fax 02/58302611.

IL CAOS E IL MERCATO

di Antonello Mangano

Negli anni Novanta nasce il culto del mercato.

Ma il nuovo "dio" è caotico, irrazionale e le previsioni dei suoi economisti-stregoni non si avverano mai. Intanto la disoccupazione cresce anche nei paesi del G7

L'intellettuale giapponese Kenichi Omahe vede nella globalizzazione un processo positivo, e auspica anche un rapido adeguamento delle strutture politiche alle nuove esigenze economiche: frantumazioni degli stati-nazione e *delinking* di aree progredite (Lombardia, Catalogna, California...) che si separano dai "pesi morti" e si integrano in rete nel "grande mercato mondiale".

Lo statunitense Edward Luttwak, un sincero reazionario cresciuto all'ombra del Pentagono durante la guerra fredda, si trova invece spaesato nella nuova realtà. Luttwak è autore di *Coup d'État. A practical handbook*, destinato agli anticomunisti di tutto il mondo, con indicazioni per golpisti ben applicate in Cile e suggerimenti per la strategia della tensione messe in pratica in Italia. Consigliere di diversi presidenti USA, da qualche anno è apprezzato opinionista su molti mass-media italiani. È quindi significativo leggere un suo lungo intervento contro il "capitalismo supersónico" (1) incentrato sui punti:

1. Il neoliberalismo sta distruggendo la classe media USA.

2. Per fronteggiare il disagio sociale sarà sempre più accentuata la repressione violenta.

3. I giochi di Borsa - così come tutti i meccanismi del capitalismo globalizzato - seguono criteri irrazionali.

Nei paesi del "G7", l'innovazione tecnologica, la competizione interna alle aziende (ristrutturazioni, caccia esasperata all'efficienza, neodarwinismo), e soprattutto la ricerca del lavoro a minor prezzo,

con conseguente spostamento delle imprese nel Terzo Mondo (ad esempio, i bimbi indonesiani utilizzati dalla Nike), sono causa di sempre maggiore disoccupazione, rompendo anche la tradizionale concatenazione tra crescita ed aumento dei posti di lavoro.

PIÙ OCCUPATI, E IN BORSA È DRAMMA

"USA, aumenta l'occupazione ma crolla Wall Street". Una notizia d'agenzia appare sui giornali italiani,(2) inserita nello spazio delle curiosità. È successo questo: sui terminali di Wall Street giunge la notizia che gli occupati USA sono aumentati di 705.000 unità. Subito l'indice Dow Jones va giù di 171 punti, -2,1 %. Le borse di Francoforte, Londra, Parigi e Milano perdono più o meno la stessa percentuale. L'effetto a catena travolge persino *futures* tedeschi e buoni del Tesoro (Btp) italiani. Un intervento delle banche centrali europee prova ad arginare la caduta.

All'origine di tutto la preoccupazione degli speculatori di Wall Street: più occupazione può portare più inflazione ed impedire il calo dei tassi di interesse: da qui la corsa alla vendita e il solito "uragano" finanziario. Secondo il quotidiano "Usa Today" (del 9/10/96), centinaia di broker di New York fanno uso di stupefacenti, per sostenere i ritmi imposti da 16 ore di lavoro senza pause; molti "maghi della finanza" sono stati ricoverati in centri di disintossicazione (qualcuno è già morto di overdose).

IL DIO MERCATO

Gli anni Novanta si caratterizzano per

la nascita del culto del mercato. "Effetto Rifondazione, mercati in tilt"(3) è il titolo di un quotidiano nazionale che rappresenta bene uno dei riti di questa nuova religione. Il giornale Fiat/Rizzoli sostiene che "le crepe nella maggioranza e i dubbi sulle privatizzazioni preoccupano gli operatori - la Borsa perde il 3 %, giù lira e titoli di Stato".

I sacerdoti del mercato ritengono essenzialmente che:

1 - la loro divinità pretende dalla politica determinati comportamenti (privatizzazioni, tagli alla spesa ecc.) previsti dalle direttive del FMI/Banca Mondiale e dal verbo del profeta Adamo Smith.

2 - in caso di disobbedienza, la divinità si arrabbia: "I mercati ci puniscono, i mercati ci giudicano...".

Il libro sulla Banca Mondiale scritto da Susan George e Fabrizio Sabelli (4) evidenzia che lo spirito del neoliberalismo è simile come *forma mentis* a quello dell'Inquisizione: crede nei dogmi e pretende obbedienza.

I comportamenti dei "mercati" sono rappresentabili in base al modello del caos (quello usato in meteorologia): sono cioè irrazionali. Le previsioni si possono fare su base probabilistica e non con il determinismo causa-effetto. E invece, quante volte abbiamo sentito: occorre approvare la "manovra" altrimenti i mercati ci puniranno?

Il 17 marzo 1995 il Parlamento approva i provvedimenti finanziari del governo Berlusconi. La lira crolla sia rispetto al marco che al dollaro, mentre la borsa perde il 3%. (5) Nonostante smentite come questa, ministri-banchieri ed economisti-

stregoni continuano a chiedere sacrifici in nome dei loro dei. Irrazionale come tutte le religioni, il culto del dio-mercato pre-tende una fede cieca ed ignora le verifiche empiriche.

La politica si inchina ai diktat dei banchieri, anche grazie alla crescita dei "flussi di capitale [che hanno raggiunto la dimensione di] un milione di miliardi di dollari al giorno: un volume che è multiplo (40 volte) della somma delle riserve di tutte le banche centrali del mondo". (6) La deriva autoritaria ed antidemocratica è una ovvia conseguenza: le manifestazioni di massa (Francia, Germania) vengono ignorate in nome di decisioni già prese: libero mercato e fine del welfare state. In Danimarca, dove lo stato sociale esiste e funziona, non erano certo entusiasti di rinunciare a tutto nel nome di un'astrazione: al referendum tenuto nel 1994 per l'adesione alla UE hanno votato no. Ma la consultazione si è tenuta una seconda volta: vittoria dei sì e proteste e rivolte in tutto il paese.

POLARIZZAZIONE GLOBALE

Certo non è causale che Luttwak piana sulla crisi della *middle class*. Le società occidentali si sono basate sullo strato medio di impiegati e piccoli dirigenti disciplinati e conservatori. Oggi sempre più, invece, la polarizzazione è evidente. La separazione è visibile sia all'interno di ciascuna società che a livello globale.

Il rapporto ONU sullo sviluppo, comparato con la classifica dei più ricchi del mondo compilata dalla rivista "Forbes", (7) evidenzia che il signor Bill Gates (Microsoft) guadagna da solo quanto la somma dei redditi degli abitanti di Afghanistan, Ciad e Bhutan: 18 miliardi di dollari. Il dato si accompagna ad altri numeri già noti: il 20% dell'umanità consuma l'80% delle risorse, il 20% della popolazione mondiale è 60 volte più ricca del 20% dei più poveri. I guadagni dei 358 miliardari più ricchi sono superiori ai redditi del 45% della popolazione mondiale (2 miliardi e 300 milioni di persone). (8)

CRESCITA, SPRECO, DOMINIO

Dal 1950 al 1990 la produzione di cereali è quasi triplicata, con un aumento di 29 milioni di tonnellate annue. (9) La

quantità prodotta sarebbe sufficiente al fabbisogno mondiale, se fosse razionalmente distribuita. Invece è soggetta al gioco domanda-offerta (chi può pagare mangia): l'effetto più evidente è che buona parte della produzione mondiale viene utilizzata come mangime negli allevamenti di bovini.

I "paesi in via di sviluppo" spendono 125 miliardi di dollari in spese militari. Con il 16% di questa cifra potrebbero assicurare la vaccinazione e l'acqua potabile a tutti i cittadini, dimezzare l'analfabetismo adulto e assicurare a tutti l'educazione primaria. Il carburante che il Pentagono consuma in un anno basterebbe per rifornire tutti i trasporti pubblici statunitensi per venti anni. (10)

Nel sistema dell'economia globalizzata, le merci sono [a.] prodotte in un paese del Terzo Mondo, [b.] rispedito nel paese dell'impresa produttrice, [c.] smistate nei centri di distribuzione per la vendita. La Fiat, tanto per fare un esempio, costruisce un'automobile in Brasile e tenta di venderla in Germania. La Volkswagen la assembla in Cina e prova ad imporla sul mercato italiano.

Nei trasferimenti delle merci vengono bruciate tonnellate di combustibile: i costi sono contenuti grazie al bassissimo prezzo del petrolio, mantenuto ad infimi livelli mediante la pressione politico-militare dei paesi occidentali, ormai senza ostacoli dopo la crisi del tentativo dell'OPEC (ricordate gli anni dell'austerità?).

STREGONI E TRUFFATORI

Dopo l'ennesimo terremoto finanziario, un quotidiano intervista quattro premi Nobel per l'economia. (11) Le risposte date evidenziano generalmente l'applicazione meccanica di alcuni dogmi (il mercato si autoregola, giù il salario giù l'inflazione, prima si tira la cinghia poi arriva la ripresa). Gli economisti di regime svolgono più o meno il ruolo che nelle tribù "primitive" era affidato allo stregone: integrazione sociale, "colonizzazione dell'immaginario"...

Nelle interviste, i quattro Nobel (Tobin, Galbraith, Miller e Solow) sono convintissimi che dopo la crisi arriverà il boom. Le interviste risalgono a due anni fa; e il boom lo stiamo ancora aspettando.

FOTOGRAMMI DAL PROSSIMO MILLENNIO

Strange Days (12) è uno dei migliori film provenienti dagli USA. La storia è ambientata la notte di San Silvestro che precede il Duemila, a Los Angeles. Il film si apre con le immagini visionarie del protagonista che attraversa in automobile una metropoli devastata dalla violenza, con scontri fra bande e moderni carri armati che pattugliano ogni vicolo.

Nel suo intervento, (13) Luttwak annota che 4,9 milioni di americani sono soggetti a qualche forma di sorveglianza; c'è un detenuto ogni 189 persone. Il lungo servizio è commentato dalle seguenti immagini: il laboratorio dove si progetta al computer un Boeing 777; un disoccupato, con elegante impermeabile grigio e capelli ben pettinati, che regge un cartello con la scritta *I will work for food*; un poliziotto di Miami con casco e "clandestini"; alcuni senza-casa accampati sotto Manhattan Bridge, New York; tre detenuti inquadri di spalle, in primo piano le catene ai piedi, impegnati nei lavori forzati del carcere di Huntsville, Alabama.



NOTE

- (1) "L'Espresso", 20/10/96, p. 22 sgg.
- (2) Quotidiani del 9/3/96. Il dato sulla crescita degli occupati va letto considerando che in USA la "flessibilità" permette di considerare come posti "regolari" quelli che in Europa (finora) vengono inseriti nell'area del lavoro nero.
- (3) "Corriere della Sera", 16/7/96.
- (2.4) S. George - F. Sabelli, *Crediti senza frontiere - la religione secolare della Banca mondiale*, EGA, Torino 1994.
- (5) Quotidiani del 18/3/95.
- (6) G. Ruffolo, *Quante ingiustizie al tribunale dei mercati*, "la Repubblica Affari & Finanza", 1/5/96.
- (7) Dati pubblicati sui quotidiani del 17/7/96.
- (8) Undep (United Nations Development Program), *Rapporto sullo sviluppo umano*, 1996.
- (9) Worldwatch Institut, *State of the world*, 1994.
- (10) Undp, *Rapporto sullo sviluppo umano - nuove sicurezze*, 1994.
- (11) "L'informazione", 15/10/94; il titolo (su due pagine) era: *Ventata d'ottimismo - niente paura: arriva il boom..*
- (12) *Strange Days*, regia di K. Bigelow, Usa 1996.
- (13) "L'Espresso", cit.

LETTERA DAL BRASILE

di "SOS Brasil"

Un gruppo di docenti universitari brasiliani analizza gli effetti del neoliberismo, e della politica autoritaria del presidente Cardoso, sul paese "più sfruttato del mondo"

“**C**olpo di stato strisciante“, “deriva autoritaria” sono alcune delle definizioni che i commentatori nazionali ed internazionali hanno usato per riferire ciò che sta accadendo in Brasile dall’insediamento di Fernando Henrique Cardoso alla presidenza della Repubblica. Sessantacinquenne sociologo, ex marxista, già ministro delle Finanze nel governo di Itamar Franco (suo predecessore), l’attuale presidente ha aperto un duro contenzioso con il parlamento, o almeno con l’opposizione di sinistra, e gettato nel panico gran parte della popolazione brasiliana.

Una serie impressionante di decreti presidenziali in materia finanziaria, pensionistica, di competitività nel libero mercato, di riduzione dei salari e licenziamenti nel pubblico impiego, ha dimostrato ai più ottimisti che la ricetta del potere ha il vecchio sapore della continuità con gli odiati predecessori, Collor de Mello e Franco, tanto più che il cuoco è, ancora una volta, il Fondo Monetario Internazionale.

Per entrare con maggiore speditezza nel mercato libero internazionale, Cardoso non ha perso tempo: nei primi tre mesi di governo (si è insediato ufficialmente il 15 febbraio 1995) ha emanato 143 provvedimenti eccezionali. Tale tipo di decreti ha visto la luce con la costituzione dello stato federale, nell’ottobre 1988, e da allora ogni presidente vi ha fatto ricorso. Con

Itamar Franco e Cardoso al Bilancio, venne approvato un emendamento alla Costituzione che autorizza il governo brasiliano a disporre liberamente del 20% del budget federale, senza passare attraverso l’approvazione del parlamento.

Il Partito socialdemocratico del Brasi-



San Paolo - Nella favela - (Foto di Vautier - De Nanxe/Grazia Neri)

le (PSDB) ha vinto le elezioni dell’ottobre 1994 in coalizione con due partiti di destra e con Cardoso come candidato presidente. Gli alleati del PSDB sono portatori di interessi palesemente legati alla proprietà privata industriale, commerciale e terriera, e condizionano fortemente gli orientamenti già liberisti di Cardoso. Nonostante un diffuso malessere che ha investito ampi strati della popolazione (gli impiegati pubblici e i contadini senza terra su tutti), il presidente è riuscito recentemente ad ottenere l’approvazione del suo piano di riforma del regime pensionistico pubblico e privato, presentando poi una durissima riforma fiscale ed un progetto di riduzione della spesa pubblica attraverso licenziamenti, riduzione dei salari, pensionamenti volontari anticipati.

L’arroganza di Cardoso si è manifestata chiaramente con il lungo braccio di ferro in parlamento sul problema delle pensioni, per il cui esito non ha risparmiato alcun mezzo. Il sindaco di San Paolo, Paulo Meluf, è stato convinto ad approvare la riforma con la promessa di annullare

il debito che la sua città aveva accumulato (circa 5.000 miliardi di lire). Cardoso si è interessato anche dei rapporti con la stampa, e infatti ha proposto al parlamento di introdurre strumenti per il controllo dei media, comminando salate “multe” agli organi di informazione troppo “critici”. Il giornalista Arnaldo Jabor, di “Rede Globo”, in TV aveva osato accusare il parlamento di essere pronto a vendersi in cambio di favori personali, ed è stato immediatamente

denunciato.

Il 22 giugno di quest’anno, utilizzando i marchingegni previsti per “velocizzare” l’attività del governo in caso di urgenza, è stata presentata in parlamento la nuova riforma fiscale, che prevede ovviamente forti sgravi per le aziende produttrici, in nome della competitività internazionale. I decreti presidenziali possono essere approvati anche con meno dei due terzi di voti, e anche il numero degli emendamenti presentati dal Congresso nella discussione sarà limitato.

Da un punto di vista liberista, un’economia apparentemente in nuova espansione parla a vantaggio di Cardoso. La moneta nazionale, il cruzeiro, è stata svalutata innumerevoli volte tra il 1992 e il 1994, anno dal quale è stato introdotto il real,

con un cambio fisso rispetto al dollaro U.S.A. In tal modo sono cresciute le possibilità degli esportatori sui mercati statunitensi, anche se all'interno i prezzi sono in forte rialzo; e le importazioni dalla vicina Argentina (che ha prezzi ancor più competitivi).

A "tirare" le esportazioni sono sempre i generi alimentari ed il petrolio, che garantiscono oltre il 50% degli introiti. A dettare la strada da seguire agli strateghi del "Planalto" (il palazzo presidenziale di Brasilia) è sempre il Fondo Monetario Internazionale, che da anni indica la stessa ricetta al Brasile, ormai stretto tra i debiti internazionali e lo strangolamento della classe lavoratrice.

L'Argentina ed il Cile costituiscono per i brasiliani punti di riferimento. Il PIL pro capite dell'Argentina è di 3.400 dollari USA per anno; quello del Cile è di 2.550 dollari; quello brasiliano si attesta sui 2.350 dollari, nonostante le grandi ricchezze di cui dispone. Grandi differenze tra le classi, oltre ad una redistribuzione del reddito a dir poco banditesca, rendono il Brasile ancora una nazione di grande sfruttamento della manodopera e di scarsità di servizi necessari.

La popolazione brasiliana vive una

crisi che ricorda non poco la Grande Depressione: prezzi sempre più alti, salari bloccati, imprese familiari costrette a chiudere, disoccupazione dilagante soprattutto negli agglomerati urbani, produzione finalizzata all'esportazione, pauroso calo dei consumi. Si dice che il Cile e l'Argentina siano usciti da una crisi analoga rilanciando produzione e lavoro, ma il prezzo pagato è stato l'apertura totale al mercato internazionale, alla globalizzazione dell'economia, allo sfruttamento del capitale transnazionale. Fulcro della "nuova economia" dei paesi latinoamericani sono la privatizzazione della sanità, della previdenza, dell'istruzione, dei trasporti.

A pagare sono stati i lavoratori, i disoccupati, i pensionati, divenuti ancor più merce nel mercato globale. Il "Piano real", che ha introdotto la nuova moneta, è stato redatto proprio da Cardoso, che ha inteso agganciare la divisa brasiliana al tasso di cambio. Ciò ha creato una situazione di completa dipendenza dall'estero e ha scatenato l'abbassamento continuo dei salari nel loro rapporto con i prezzi. La miseria si è generalizzata. C'è inflazione, ma è vietato dirlo, e l'aumento tanto sbandierato del salario da 100 real mensili a 112 non soddisfa nemmeno le più ele-

mentari necessità.

Neoliberalismo e "qualità totale" hanno fatto del Brasile uno dei paesi più sfruttati della terra. Le ondate di protesta, come il grande sciopero nazionale del 21 giugno scorso, che si è tradotto in un plebiscitario rifiuto della politica economica e sociale del governo, non vengono recepite e diffuse dai mass-media, presi da problemi di immagine da "mondo industrializzato" e in competizione nel mercato globale.

Oltre che dalla stampa, Cardoso è appoggiato dalle forze armate, favorite da cospicui aumenti salariali. Efferate stragi compiute nel corso dei continui scontri tra l'esercito e gruppi di contadini senza terra sono rimaste impunte. Una ferma opposizione al governo viene invece dai settori pubblici della sanità e dell'istruzione, entrambe nel mirino della privatizzazione. I figli dei contadini e degli operai rischiano di non poter più frequentare le scuole, e gli insegnanti sono a rischio di licenziamento. Sono le ricette del Fondo Monetario Internazionale, che distruggono le società.



Trad. e adattamento di Umberto Calamita.

IL MOVIMENTO DEI "SENZA TERRA"

Su una popolazione totale di circa 160 milioni di persone, i "senza terra" sono 12 milioni, dislocati in molti degli stati della Federazione Brasiliana. La riforma agraria, più volte promessa dai vari governi, non è mai stata pienamente realizzata. Nella Costituzione ed in recenti leggi del Parlamento si fa menzione del diritto delle popolazioni senza terra di occupare campi non coltivati e latifondi in stato di abbandono. Ma gli stessi governi, composti o appoggiati spesso dai latifondisti, sono andati poco oltre le promesse. Il presidente Cardoso ha promesso di impiegare un miliardo di real all'anno per la riforma, ma, nel 1995, ne sono stati spesi soltanto 32 milioni.

Vi sono conflitti continui fra i latifondisti (difesi dall'esercito, dalla polizia, da squadre paramilitari) e gli occupanti organizzati. Dal 1980 ad oggi sono morti 1.400 contadini poveri nella lotta per la terra. Nessun mandante di queste stragi è stato mai punito con il carcere.

Si stima che in Brasile vi siano almeno 81 milioni di ettari di terra abbandonati e improduttivi. Attualmente, secondo i calcoli del Movimento dei Senza Terra (MST), vi sarebbero circa 4 milioni e mezzo di famiglie povere in cerca di un minimo di terreno da lavorare. Il Movimento funziona come un vero e proprio ente, con centinaia di migliaia di famiglie affiliate; cura l'occupazione organizzata delle terre e le trattative con il governo e con i latifondisti.

I rappresentanti del Movimento sono stati ricevuti nel maggio di quest'anno dal presidente Cardoso, che ha promesso di requisire le terre dei latifondisti per distribuirle a 6.000 famiglie povere. Nell'agosto dello scorso anno la polizia militare massacrò i lavoratori della *fazenda* di Santa Elina, a Corumbiaria, nello stato di Rondonia, uccidendo dieci "senza terra" tra cui un bambino. E quest'anno, in aprile, un nuovo massacro in Amazonia: 26 morti, con fori di pallottole nella nuca, e oltre un centinaio di *desaparecidos*. Nonostante le proteste, per questa strage non è stato arrestato nessuno.

Subito dopo, 7.500 contadini hanno occupato una fattoria a Rio Bonito de Iguazù, nel Paraná, ma il Movimento teme nuovi massacri e ha dichiarato lo stato di massima allerta. Anche nello Stato di San Paolo, a Carajas, nei pressi della più grande miniera del mondo, 10.000 contadini hanno occupato un latifondo, erigendo nel contempo numerose barricate per difendersi dai probabili attacchi dell'esercito.

Sempre nello Stato di San Paolo ai primi di quest'anno si è scoperto che in cinque fattorie, nei dintorni della città di Barù, più di 4.000 persone lavoravano in condizioni di schiavitù: turni di 12 ore al giorno, una ciotola di riso con fagioli, catene per evitare le fucghe.

FONTE: "Atenção" ed altri giornali brasiliani.

LE SFIDE DEL SUD

di Ivette Suazo e Hugo Rius

In questa intervista rilasciata alla rivista "Tricontinental" lo scorso gennaio a Cuba, Julius Nyerere, presidente del Centro Sur e leggendario leader dei "non allineati", analizza le prospettive del Sud nell'era dell'economia globale e rilancia la sfida della solidarietà contro lo strapotere del Nord

Quali sono, secondo lei, le grandi sfide che si prospettano per la cooperazione tra i paesi del Sud del mondo?

La cooperazione ha bisogno di una presa di posizione dei governi, i quali però si trovano di fronte a una grossa difficoltà: la debolezza dei propri paesi, la perdita di potere rispetto alle pressioni delle multinazionali e dei governi del Nord per liberalizzare e globalizzare le economie. Ovviamente, lo scambio con i paesi sviluppati ha il suo fascino: questi paesi possiedono i mercati, le finanze, la tecnologia, le risorse. Eppure, i paesi del Sud commettono un errore che li indebolisce, quando competono fra loro per offrire condizioni favorevoli per attirare gli investimenti stranieri. Dovrebbe esistere migliore coordinazione e collaborazione per comprendere che cosa possono e che cosa non devono offrire. Un elemento molto importante è dato dalla cooperazione nel commercio. Attualmente molti paesi del Sud sono in via di sviluppo (prima questo termine veniva utilizzato senza che esistesse una reale situazione di sviluppo); emergono economie forti e assistiamo a crescite vertiginose: la Cina, l'Indonesia, la Malaysia, il Viet Nam e anche l'India sono mercati in espansione e i paesi del Nord stanno lottando per introdursi. Si tratta quindi di un campo d'azione nel quale il Sud può aiutare se stesso. Inoltre, anche se i paesi industrializzati non sono così forti consumatori di materie prime, i paesi del Sud continuano a esserlo e molti di essi ne diventano esportatori. Cioè, il Sud si sta trasformando in un grande mercato. Anche riguardo alla tecnologia, il

Sud può apprendere da solo. In diversi paesi asiatici e latinoamericani la tecnologia sta facendo progressi notevoli e risulta molto più adatta per le nazioni in via di sviluppo. D'altra parte, paesi come l'Indonesia, la Cina, l'India, Singapore o Taiwan dispongono di grosse eccedenze e cominciano a investire capitali in altri paesi del Sud. Tutto questo incoraggia, non intimorisce.

L'interesse che si comincia a vedere nei confronti della cooperazione potrebbe essere corrisposto a livello politico?

Molti governi sono disposti a sostenerla, ma è evidente che nel caso di cooperazione a livello economico, soprattutto nel commercio, quelli che la promuovono appartengono al settore privato. Come nel caso dell'Europa, dove i governi fanno la propria parte appoggiando questo settore. Nei paesi del Sud, dove non esiste un settore privato così avanzato, diventa indispensabile mettere a disposizione di tale settore le conoscenze circa le possibilità di negoziare e ottenere profitti all'interno dello stesso Sud; invece, a volte, le nostre comunità commerciali sono molto più informate su quanto accade al Nord e negoziano con esso, vi esportano i propri capitali invece di esportarli al Sud, e questo è un altro errore.

I fattori che impediscono di realizzare in modo più proficuo lo scambio e la collaborazione con il Terzo Mondo sono solamente di natura economica?

No, c'è anche una forte componente

politica; per esempio quando dico che i governi e i paesi del Nord fanno molto bene come combinare economia e politica e come utilizzare una per portare avanti l'altra. Per questo motivo i governi appoggiano le proprie società commerciali. In questo momento la globalizzazione, o le iniziative prese in questa direzione, implicano un carattere politico; buona parte delle pressioni a cui sono sottoposti i nostri paesi, anche in campo economico, hanno carattere politico.

Lei ha parlato delle vulnerabilità del Sud. Quali sono invece i punti deboli del Nord che potremmo sfruttare a favore della nostra cooperazione?

Il fatto che vogliono fare soldi. È così forte questa loro necessità che se ci si rende conto soprattutto che adesso zone importanti del Sud stanno diventando regioni di forte interesse per il Nord, si può dire: cominciamo ad acquistare forza, siamo solamente molto deboli, quindi uniamoci e rendiamoci potenti.

Potrebbe fare una breve panoramica dei risultati fondamentali ottenuti dai nostri paesi dalla gestione del Centro Sur?

Si tratta di una organizzazione intergovernativa concordata da 43 governi che, a quanto pare, la ritengono utile perché, altrimenti, non l'avrebbero considerata una istituzione permanente, cosa che peraltro all'inizio non era stata prevista. La sua utilità è nella costante articolazione di una posizione comune del Sud e di una politica congiunta, il cui obiettivo è uno sviluppo centrato sul popolo, promotore di ric-

chezza e non di povertà. Attualmente è l'unica istituzione con tali obiettivi, orientata, come abbiamo già fatto in varie occasioni, a fornire assistenza e consigli riguardo a politiche e strategie da seguire, su questioni economiche. Noi già difendevamo la cooperazione Sud-Sud quando c'era chi si chiedeva: "Che cosa è il Sud? È una cosa che non esiste". A un certo punto era stato ipotizzato - secondo me molto insensatamente - che non era necessaria l'unione del Sud al termine della Guerra Fredda. E proprio questa ha sottolineato la falsa divisione del mondo tra l'Est e l'Ovest del Nord; e noi non ci eravamo resi conto della vera divisione: tra un Nord prospero e potente e un Sud meno sviluppato e senza potere. Questa situazione è diventata manifesta dopo la fine della Guerra Fredda. Nella riunione dei NOAL (*i Paesi Non Allineati*, NdT) nel 1989 a Belgrado mi aveva sorpreso sentir parlare di abolizione di questo movimento. Secondo me era uno sproposito, una pazzia, perché proprio dopo il trionfo del capitalismo, quando è maggiormente indispensabile la solidarietà tra i deboli, distruggiamo un movimento che è per l'apunto di solidarietà! Anche alcuni nostri amici, che nell'ex URSS facevano parte del gruppo di paesi sviluppati, sono diventati nuove repubbliche in via di sviluppo e sono anch'essi molto vulnerabili e rispetto al Sud hanno meno esperienza per affrontare il problema. Quindi, potrebbero utilizzare la nostra. Ecco che risulta evidente la necessità della solidarietà. Oggi i paesi del Sud si stanno riprendendo, si stanno rianimando e anche se, considerando globalmente l'Asia, l'Africa e l'America latina si percepiscono le carenze, a livello subregionale aumentano gli sforzi per un movimento di cooperazione energetico. Per questo, è necessario che gli uni imparino dagli altri come e perché alcuni piccoli gruppi hanno avuto successo e altri no.

Spostiamoci al suo continente. Come vede oggi l'orizzonte dell'Africa?

Penso che il peggio per l'Africa sia già passato, da tutti i punti di vista: economico, politico e sociale. Abbiamo nuovi leader che capiscono ciò che è necessario realizzare. Non credo che saranno dirigen-

ti rivoluzionari, ma neppure dei fantocci: avranno ben presenti gli interessi del popolo. Per esempio, Sudafrica, Angola, Namibia, Mozambico, Zimbabwe sono tutti sopravvissuti, la maggior parte ha economie molto buone e, nel caso angolano, vi è la capacità per raggiungere questa condizione. Questi paesi hanno lottato per l'indipendenza, hanno lavorato insieme, i loro leader sono coscienti di quello che accade. Credo che tutti, o quasi tutti, siano membri della SADC (*Comunità per lo Sviluppo dell'Africa del Sud*, NdT) e cooperino fra di loro. Quindi, si trovano a un buon punto per il decollo. [...] L'Africa del Nord, invece, dovrà aspettare ancora prima di riuscire a progredire. Comunque, internamente esistono possibilità concrete di sviluppo, per una ragione molto semplice: la posizione geografica favorevole. Sono paesi del Mediterraneo e gli europei non ne impediranno lo sviluppo perché si rendono conto che, diversamente, tutti gli abitanti "traslocherebbero" al Nord, e questo non è affatto conveniente per loro. La geografia ha in sé i pro e i contro, e in questo senso spero che l'Africa del Nord sappia trarre profitto da alcuni di questi vantaggi. L'Africa Occidentale ha dato vita alla ECOAWAS (*Comunità Economica dell'Africa Occidentale*, NdT); tuttavia penso che il suo sviluppo dipenderà anche dal ruolo della Nigeria, che dovrà diventare per questa regione quello che il Sudafrica è per l'Africa Australe: un motore propulsore. Anche se la Nigeria non è ancora in quest'ottica, potrà sicuramente ricoprire questo ruolo nella misura in cui superi la sua tappa militare, che forse sarà l'ultima e con essa si estingue la fase militare in Africa. Perciò, adesso dobbiamo sperimentare la democrazia multipartita e viverne gli svantaggi prima di raggiungere il consolidamento. Quindi, malgrado io rappresenti il più debole dei tre continenti, sono ottimista per quanto riguarda l'Africa. [...]

Quali sono le sue aspettative riguardo la possibilità di un equilibrio di potere nel mondo tra 20 o 30 anni, e di un riordinamento più giusto a nostro favore?

Se ci sarà la pace nel mondo nei prossimi venti o trent'anni, se i grandi paesi a-

siatici come la Cina, l'Indonesia, l'India continuano a svilupparsi e a crescere al ritmo vertiginoso del 12, 7 e 6%, allora diventeranno potenze universalmente riconosciute e sarà inevitabile la loro influenza, e da qui partirà un significativo fattore di equilibrio non solo per il Sud, ma per tutto il pianeta che in qualche modo sarà diverso e si assisterà a un nuovo pensiero, sociale e ideologico. A un ritmo meno accelerato avvanzeranno l'America Latina e l'Africa, però sono sicuro che ce la faranno. L'Europa Orientale tornerà a riflettere. Sta buttando in mare troppo del proprio passato, il buono e il cattivo, e sta assimilando la parte nociva dell'Occidente. Tuttavia, se si riprende riuscirà a riscattare alcuni valori rinnegati durante il processo di disintegrazione. Anche questo contribuirà all'equilibrio mondiale.

Una domanda personale. Il suo ottimismo è la sua principale virtù come persona e come dirigente?

Non so, forse. Comunque penso che non abbia senso quando si tratta di ottimismo fine a se stesso, quando non si lavora per un cambiamento. Se qualcuno viene gettato in mare, lotta, nuota e affoga solo nel momento in cui dice a se stesso: non ce la faccio più. Se si continua nella lotta non si perde, questo è il vero ottimismo, è difficile, però eccoci qui, lottando. Quindi sono ottimista come parte del mio lavoro, perché è come una sorta di combustibile.



Da "Tricontinental", n. 134, maggio 1996. Traduzione e adattamento di Annamaria Umbrello

ABBONATI A
GUERRE & PACE
O AIUTACI A TROVARE NUOVI ABBONATI

NESSUN DANNO, NESSUNA COLPA

di Danielle Gordon

Bambini, malati gravi, neri, carcerati e minatori sono stati usati dal 1944 al 1974 come cavie inconsapevoli per studiare gli effetti delle radiazioni sull'uomo in vista di un "pericolo atomico". Una pagina nerissima della storia segreta degli USA, che la commissione etica appositamente istituita vorrebbe chiudere senza troppo clamore e senza nemmeno pagare i danni

Dopo 18 mesi dedicati all'esame della documentazione relativa a 4.000 esperimenti di radiazione sull'uomo e centinaia di fughe radioattive intenzionali, i 14 membri di una "commissione etica nazionale" hanno stabilito che solo alcune centinaia di persone hanno diritto a ricevere una certificazione medica, un risarcimento o semplicemente delle scuse da parte del governo federale. La commissione ha inoltre concluso che la maggior parte delle decine di migliaia di interessati non può essere identificata o ha subito danni di poco conto, sebbene il costo etico degli esperimenti sia stato elevato.

Fra il 1944 e il 1974, il governo federale ha autorizzato e finanziato esperimenti per studiare gli effetti delle radiazioni sull'uomo. Secondo il rapporto della Advisory Committee on Human Radiation Expe-

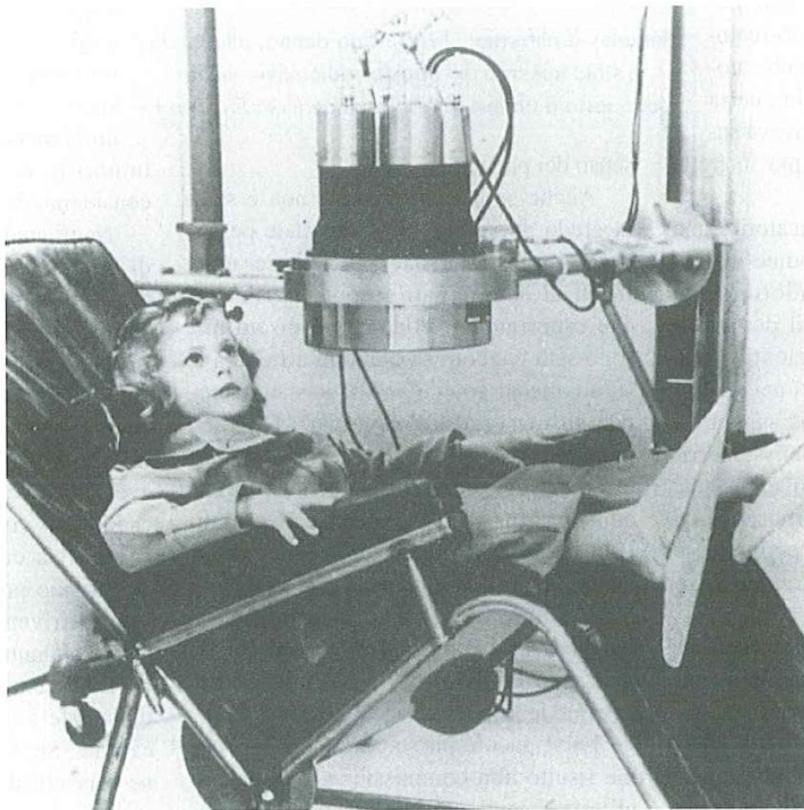
riments, pubblicato nell'ottobre del 1995, la maggior parte delle ricerche comportò l'uso di isotopi radioattivi come traccianti per studiare il metabolismo umano, senza effetti dannosi: "Spesso esperimenti privi

di effetti terapeutici su pazienti non consenzienti rappresentarono solo scorrettezze di poco conto. Spesso i pazienti corsero rischi minimi o nulli e non ebbero disturbi".

Ma, secondo i critici del rapporto, alcuni particolari riportati nelle 840.000 pagine della documentazione raccolta dalla commissione stridono con questa interpretazione. Ad esempio carcerati o bambini affidati ad istituti sono stati usati in esperimenti, pazienti malati di cancro sono morti dopo essere stati esposti a radiazione corporea totale priva di effetti terapeutici e 410 addetti alle miniere di uranio sono morti di cancro ai polmoni per cause che potevano essere evitate.

IL PROGETTO MANHATTAN

La commissione era stata istituita nel gennaio del 1994, poco dopo che "Albuquerque Tribune" aveva rivelato che a 18 persone era stato iniettato plutonio in un esperimento segreto ini-



Richland (Washington), 1960 - Una bambina sottoposta a esposizioni radioattive al Pacific Northwest Lab (Foto Energy Department)

ziato nel 1945 nell'ambito del Progetto Manhattan.

Il presidente Clinton, i membri del Congresso e persino i critici della relazione hanno riconosciuto la sua importanza nello svelare uno dei lati più oscuri della storia americana. Ma i critici protestano contro la conclusione secondo cui non vi fu "nessun danno e nessuna colpa". Chiedono perché così poche persone riceveranno una certificazione medica, delle scuse, o un risarcimento e infine perché altre ancora, anche se sottoposte a esperimenti, non sono state prese in considerazione.

A proposito del rapporto, E. Cooper Brown della Task Force on Radiation and Human Rights, un'associazione di 30 organizzazioni che rappresentano cittadini esposti alle radiazioni, ha affermato: "Ci rifiutiamo di accettare le conclusioni della commissione secondo cui l'informazione delle persone coinvolte non sarebbe di nessuna utilità. Proprio valutazioni di questo tipo hanno reso possibili gli esperimenti".

La commissione ha in qualche modo giustificato l'operato dei ricercatori: "La possibilità che altre bombe atomiche potessero essere usate in guerra [...] significava che il paese doveva sapere quanto più possibile, il più in fretta possibile".

Ma i mezzi usati dai ricercatori erano tutt'altra cosa. In base al Codice di Norimberga di etica medica adottato nel 1949, i ricercatori avevano il dovere di chiedere il consenso dei pazienti e non potevano condurre esperimenti nei quali il danno per l'individuo avrebbe superato i potenziali benefici. Alla commissione risultò che "non esistevano prove che una qualche dichiarazione governativa [...] contenesse una clausola che permettesse una deroga, per motivi di sicurezza nazionale, all'obbligo di chiedere il consenso".

I ricercatori però raramente erano tenuti a seguire questa condotta, quando addirittura non ne erano informati. Negli archivi del Dipartimento della Difesa, ad esempio, è stata trovata una grande quantità di copie del Codice di Norimberga con la scritta *top secret*. Alcuni medici non chiedevano il consenso ai pazienti

perché consideravano i propri esperimenti una normale pratica medica. Persino quando non c'erano prospettive di benefici sanitari, per i ricercatori era normale prassi condurre esperimenti senza il con-



Berkeley (California), 1960 - Una donna, alla quale è stato iniettato del liquido radioattivo, viene sottoposta a un test di respirazione (Foto En. Dep.)

senso dei pazienti.

Anche se la commissione non è stata in grado di stabilire se siano state perpetrate "ingiustizie sistematiche" nei confronti di determinati gruppi, ha rilevato che esperimenti "eticamente discutibili" sono stati condotti su bambini affidati a istituti, malati gravi e a volte in stato di coma, afro-americani e carcerati". Da testimonianze rese alla commissione è risultato che i poveri erano considerati soggetti appropriati perché, come ha affermato Paul Beenson, professore alla Emory University negli anni Quaranta, "li curavamo e sentivamo di avere il diritto di avere qualcosa in cambio dal momento che lo facevamo gratis e con le nostre tasse pagavamo le loro rette ospedaliere".

Forse ancora più importante è che, come risultò alla commissione, nascondere gli esperimenti agli interessati era semplicemente la norma. Sebbene la sicurezza nazionale fosse spesso usata come giusti-

ficazione, il segreto aveva molto più a che fare con "il desiderio di evitare noie al governo, possibili responsabilità legali e ancora la possibilità che un'opinione pubblica contraria potesse intralciare i programmi governativi". In alcuni casi il segreto è durato fino ai nostri giorni. Circa 250 fughe radioattive provocate intenzionalmente fra il 1944 e il 1961 nei pressi di una riserva indiana nel Nuovo Messico sono state tenute nascoste fino al 1994.

ESPERIMENTI SU CARCERATI E BAMBINI

Per Jackie Kittrel, uno dei fondatori dell'American Environmental Health Studies Project e rappresentante legale di 200 donne che accusano la Vanderbilt University di aver loro somministrato ferro radioattivo in quello che era stato presentato come un "cocktail", questa segretezza ha avuto risultati devastanti per la scienza.

Secondo la commissione la maggior parte degli esperimenti riguardava l'uso di traccianti radioattivi che causano solo lievi danni. E tuttavia, in alcuni esperimenti non terapeutici con traccianti condotti su bambini "l'esposizione ai radioisotopi fu associata ad un aumento del rischio di sviluppo di tumori in una misura che oggi sarebbe considerata inaccettabile".

Negli anni Quaranta e Cinquanta a più di 40 persone furono iniettati isotopi radioattivi, compreso plutonio e uranio, per studiare i rischi professionali dei lavoratori del settore nucleare. Poiché le persone coinvolte erano molto malate, i rischi connessi a questi esperimenti furono considerati molto bassi. In realtà alcuni pazienti avevano la possibilità - e in alcuni casi accadde - di vivere ancora 10 anni. Alcuni soggetti a cui furono iniettati isotopi dell'uranio presso l'Università di Rochester soffrivano semplicemente di alcolismo o malnutrizione.

E la scelta occasionale di persone relativamente sane potrebbe non essere stata casuale. Secondo la commissione "sebbene il protocollo indicasse i malati di cancro come potenziali soggetti, evidentemente in seguito i ricercatori scelsero deliberatamente di selezionare pazienti non

colpiti da malattie mortali per poter verificare un metabolismo normale”.

Il governo è anche responsabile di 30 anni di esperimenti di irradiazione corporea totale. Nei primi anni questo trattamento era ritenuto valido nella cura dei tumori, ma gli esperimenti a “doppio uso” continuarono anche quando si scoprirono cure più valide e meno rischiose. L’irradiazione corporea totale “può aver contribuito alla morte di un minimo di 8 e un massimo di 20 pazienti”.

Carcerati e bambini affidati agli istituti furono oggetto di esperimenti di radiazioni. La commissione ha rilevato come in 11 dei 21 progetti di ricerca esaminati “i bambini furono esposti a un livello di rischio molto più elevato di quello oggi accettabile”, in parte a causa delle inadeguate conoscenze degli effetti delle radiazioni.

LA SPERIMENTAZIONE CONTINUA

Gli esperimenti di radiazione umana non sono solo un relitto della guerra fredda. Ogni anno gli Stati Uniti spendono per la ricerca sull’uomo -radiazioni o altro- circa 3 miliardi e mezzo di dollari. Le ricerche sono condotte direttamente, o finanziate, dai Dipartimenti della difesa, energia, servizi sanitari e sociali, veterani, Nasa e CIA.

Il coinvolgimento della CIA negli esperimenti sull’uomo è stato portato alla luce per la prima volta dalla relazione della commissione. La CIA ha confermato alla stessa commissione che un proprio staff di medici dedica 4 ore al mese alle attività di assistenza alle persone sottoposte a esperimenti e che fra il 1988 e il 1993 sono stati approvati 12 esperimenti sull’uomo, nessuno dei quali però riguardante radiazioni ionizzanti.

La commissione non ha riscontrato evidenti violazioni dei diritti umani in nessuno degli esperimenti in corso, ha tuttavia concluso che esistono “gravi insufficienze in alcune parti dell’attuale sistema. Queste mancanze sono di tali proporzioni da richiedere un’immediata verifica”.

Dopo aver analizzato 125 recenti progetti di ricerca, la commissione ha concluso che il 34% non presenta problemi etici, mentre nel 14% dei casi esistono gravi mancanze. Circa il 29% degli studi che e-

Alla Fernald State School nel Massachusetts a bambini mentalmente ritardati furono somministrate piccole quantità di sostanze radioattive prive di effetti terapeutici. Fra la fine degli anni Quaranta e il 1961 i ricercatori spinsero questi bambini a partecipare agli esperimenti offrendo loro un trattamento speciale come razioni extra di latte, gite e l’iscrizione a un “club della scienza”.

Fra il 1944 e il 1968 vennero intenzionalmente provocate centinaia di fughe radioattive, prevalentemente nei pressi di impianti per la produzione di armi nucleari, dove la popolazione era già esposta a numerose fughe accidentali. La commissione ha concluso che gli scienziati responsabili erano al corrente dei rischi per la popolazione.

Nel tristemente famoso “Green Run” del 1949 fu deliberatamente e segreta-

mente sponevano i soggetti a un rischio “più che minimo” sono stati considerati al limite dell’accettabilità etica.

L’interesse della commissione si è concentrato sulle annose questioni del consenso informato e delle discutibili procedure di selezione dei soggetti. Anche a distanza di tanti anni, alcune forme di consenso non prevedono la descrizione esplicita dei rischi e delle alternative. Jay Katz, membro della commissione, ha affermato che a suo giudizio la procedura per il consenso informato non era adeguata nel 50% dei casi di ricerche comportanti rischi più che minimi e un altro 24% presentava problemi di carattere etico.

La commissione ha raccomandato l’adozione di misure aggiuntive di controllo, in particolare per le ricerche segrete. Oggi, per ricerche che presentano minimi rischi, commissioni di controllo locali “possono derogare ad alcuni o a tutti gli elementi del consenso informato se, fra le altre cose, la ricerca non può aver luogo senza una tale deroga”. La commissione ha sostenuto che il consenso informato dovrebbe essere richiesto a tutti coloro che sono oggetto di ricerche segrete e che una commissione indipendente di esperti non governativi, abilitata a compiti di sicurezza, dovrebbe esaminare tutte le proposte di ricerche segrete.

mente liberato gas radioattivo da Hanford nello Stato di Washington. Sembra improbabile che l’esperimento abbia causato morti, ma ha sicuramente aumentato l’incidenza delle malattie della tiroide, compreso il cancro. La commissione ha inoltre aggiunto che il fatto che non ci siano stati morti è stata una questione di fortuna, non di programmazione.

NÉ INFORMAZIONE NÉ RISARCIMENTI

Sono stati presi in considerazione anche gli effetti dell’esposizione al radon sui lavoratori nelle miniere di uranio. I minatori non erano oggetto di un esperimento tradizionale, ma la commissione ha concluso che negli anni Cinquanta la Atomic Energy Commission (AEC), che intanto raccoglieva dati sulla loro salute, non li informò dei pericoli relativi all’esposizione né richiese particolari sistemi di ventilazione per proteggerli. Questi “scaricabarile intergovernativi e decenni di studi [...] hanno portato alla morte prematura di centinaia di minatori”. La commissione ha comunque aggiunto che non c’erano “informazioni sufficienti per valutare le responsabilità morali di singoli funzionari dell’AEC e del Public Health Service per queste omissioni”. Nel 1990, 410 dei 4.100 minatori studiati erano morti per cancro ai polmoni (in base alle statistiche, 335 decessi più della media).

Nelle conclusioni della commissione si legge che “il danno è misurato in base al dolore sofferto da coloro che ritengono che essi stessi o i loro cari furono trattati senza rispetto per la propria dignità”.

Ma, secondo quanto contenuto nelle raccomandazioni presentate al Congresso, questo tipo di danno da solo non assicura l’informazione medica o un risarcimento economico.

Nessuna di queste raccomandazioni, tuttavia, impedisce ai singoli - se vengono a conoscenza della propria esposizione - di chiedere un risarcimento alle istituzioni private o all’amministrazione statale.

In base alle raccomandazioni della commissione per avere diritto ad una certificazione medica da parte del governo, l’aumento del rischio di morire di cancro a causa delle radiazioni deve essere dell’1 per 1000.

Un gruppo ha superato questo livello di rischio. Secondo i Centres for Disease Control and Prevention fra 500.000 e 2.300.000 bambini sono stati oggetto di esperimenti di radiazioni nasali, o hanno ricevuto questo tipo di trattamento, fra il 1945 e il 1975, per la cura di infezioni dell'orecchio e delle adenoidi. La commissione ha stimato che l'aumento del rischio di essere colpiti da tumori maligni al sistema nervoso centrale è del 62% superiore alla norma. In base a questi dati Stewart Farber, consulente scientifico e promotore del Radium Experiment Assessment Project, ha calcolato che da 2.368 a 10.241 persone potrebbero morire di cancro a causa delle esposizioni.

Questi soggetti però non saranno avvertiti perché, secondo la commissione, non avrebbero comunque benefici terapeutici da un trattamento tempestivo della malattia: "A maggior rischio sarebbero il cervello, la testa e i tessuti del collo, per i quali non esiste una procedura di screening efficace". Quindi la commissione ha concluso che non ci sono "soggetti di esperimenti biomedici per i quali sia necessaria l'informazione o la cura per proteggerne la salute".

Le persone sottoposte ad altri esperimenti quanto meno saranno avvertite dal governo - se i loro nomi saranno rintracciati. Per le persone esposte a fughe radioattive intenzionali e per gli addetti alle miniere di uranio, la commissione ha suggerito modifiche alle leggi esistenti in materia per includere altri soggetti e malattie.

Solo poche persone riceveranno scuse personali e un risarcimento economico, a prescindere dai danni fisici subiti. Fra questi le famiglie delle 18 persone a cui è stato iniettato plutonio, una donna a cui è stato iniettato zirconio nel 1948 e alcune persone sottoposte a radiazioni corporee totali durante la seconda guerra mondiale. Queste persone sono state selezionate perché è stato accertato che il governo le tene all'oscuro per evitare fastidi con la legge.

Altri soggetti avrebbero diritto a scuse e risarcimenti - spese mediche e relativi danni - a condizione che abbiano subito danni fisici e che gli esperimenti siano stati loro falsamente presentati come trattamenti convenzionali. Fra le persone che

potrebbero soddisfare queste condizioni - ma dovrebbero provarlo in tribunale - sono quelle sposte a irradiazione corporea totale, quelle a cui è stato iniettato iodio 131 e uranio, e un gruppo di detenuti sottoposti all'irradiazione dei testicoli.



USA, 1950 - Pubblicità di un bunker anti-atomico

IN PRATICA NESSUNO È RESPONSABILE

La commissione si è divisa sulle misure da prendere nei confronti di coloro che non avevano ricevuto benefici terapeutici né danni fisici. La prima bozza del rapporto raccomandava di presentare loro scuse formali come "espressione del rincrescimento del paese nei confronti di tutti coloro che erano nella stessa situazione e che ormai non potevano essere identificati". Alcuni membri però non approvarono la proposta.

La commissione ha infine concluso che dovrebbero essere offerte scuse in quei casi in cui i soggetti furono selezionati ingiustamente o qualora ci fossero prove certe che non era stato dato il consenso. In base a queste indicazioni solo i bambini della Fernald State School, i detenuti e le persone a cui sono state iniettate sostanze radioattive riceveranno scuse ufficiali.

La commissione ha sostenuto che probabilmente altre categorie andrebbero aggiunte, ma "mancano attualmente dati sperimentali specifici".

Ancora prima che venisse resa nota la relazione della commissione, sono state mosse forti critiche alla decisione di basare il risarcimento sulle conseguenze degli esperimenti anziché sulle violazioni dei principi etici. In base alla nozione di danno della commissione "se il governo dovesse sparare a qualcuno e mancarlo non sarebbe tenuto a presentare delle scuse. Il proiettile dovrebbe colpire e ferire seriamente o uccidere perché questo venga fatto", ha commentato Egilman della Brown University. Leonard Schroeter, avvocato di parte civile, ha definito le raccomandazioni una svendita che si tradurrà nel "tradimento di centinaia di migliaia di vittime degli esperimenti". Secondo E. Cooper Brown della Task Force on Radiation and Human Rights la commissione "in pratica non ritiene nessuno responsabile o perseguibile per le proprie azioni".

"Il governo ha ancora una volta preso delle decisioni guardando al portafogli, e teme di andare in fondo alla questione", ha affermato l'avvocato Kittrell. Ma Kenneth Feinberg, procuratore di Washington e membro della commissione, ha difeso la decisione di limitare i risarcimenti in un articolo apparso sul "Washington Post": "Queste raccomandazioni meritano il rispetto sia dell'opinione pubblica sia dei politici, tutti troppo desiderosi di trovare colpe e firmare assegni in bianco alle vittime [...] La semplice possibilità di un risarcimento alimenterebbe una proliferazione di lamentele - reali o immaginarie".

Egilman della Brown University ha anche contestato la decisione della commissione di valutare il danno in base alle morti anziché alla malattia, e di informare solo le persone per le quali è stimato un aumento dell'1 per mille del rischio di morire di cancro: "In base a quanto affermato dalla commissione, un esperimento governativo condotto su 50.000 persone che assistono a una partita di calcio che causi 50 morti sarebbe considerato un esperimento segreto accettabile". E, ricordando che gli standard fissati dall'Environmental Protection Agency per regolamentare i rischi ambientali sono superiori all'1 per 100.000, ha affermato: "Il rapporto della commissione riporterà indietro di decenni la valutazione dei rischi e la giurisdizione in materia". Egilman ha

poi aggiunto che non fornendo informazioni e assistenza medica, il governo ha trasferito l'onere della prova ai soggetti interessati, rifiutando loro, nel contempo, gli studi epidemiologici necessari. "Il Codice di Norimberga - ha inoltre puntualizzato - stabilisce che 'il compito e le responsabilità di assicurare il consenso è di chi promuove, dirige o compie gli esperimenti'".

UN VASO DI PANDORA

Il problema della notifica medica è stato particolarmente dibattuto a proposito delle irradiazioni nasali. Lorrain Marin, oncologa e membro del consiglio della North American Brain Tumor Coalition, ha affermato che sebbene non sia semplice o economico fare esami per individuare il cancro al cervello, alla testa e al collo, "per gli interessati sarebbe importante, dal punto di vista medico, sapere che sono stati sottoposti a radiazioni nasali. Potrebbero, in questo modo, avvertire i propri medici e sottoporsi ad adeguati controlli".

La commissione ha dichiarato che la sua "capacità di riesaminare tutti gli esperimenti e le fughe radioattive (intenzionali) era stata limitata non soltanto da ragioni di tempo e di costi, ma ancor più dalla documentazione disponibile. Per la maggior parte degli esperimenti individuati, restano soltanto descrizioni sommarie". L'avvocato Schroeter ha però dato una diversa spiegazione: "Si sono resi conto che quello era un vero e proprio vaso di Pan-

dora, e quindi sono prevalse le ragioni politiche".

Geoffrey Sea, direttore dell'Atomic Reclamation and Conversion Project, ha osservato che alcuni esperimenti non erano stati presi in considerazione dalla commissione perché era impossibile, viste le prove schiaccianti, dichiarare che non avevano provocato danni". Fra gli esperimenti c'erano quelli di irradiazione corporea totale compiuti all'Università di Cincinnati - 8 morti sospette - per i quali la commissione si era rifiutata di riesaminare le cartelle cliniche.

Jack Geiger della City University di New York ha criticato la scelta della commissione di concentrare l'attenzione sulle fughe radioattive intenzionali ignorando quelle più comuni di routine. Ha infatti sostenuto che anche queste sono da considerarsi "esperimenti sulla salute pubblica senza una pubblica consapevolezza". Ha inoltre aggiunto che anche i lavoratori degli impianti per la costruzione di armi nucleari sono oggetto di esperimenti nel loro lavoro: "Mettere i lavoratori in condizioni di rischio, senza informazioni sugli effetti, costituisce un esperimento".

Jackie Kittrell, che ha condotto ricerche d'archivio nel campo degli esperimenti di radiazioni sull'uomo, ha affermato che la commissione avrebbe potuto identificare molti più soggetti. "Molti dei nomi sono lì, in possesso di istituzioni private. Il governo non ha fatto tutti gli sforzi per ottenerli". La Kittrell ha inoltre reso

noto che la Vanderbilt University ha rifiutato di rivelare i nomi di 400 donne coinvolte negli studi sulle radiazioni.

Il rapporto della commissione è stato presentato ufficialmente al presidente Clinton il 3 ottobre del 1995. Nel suo commento Clinton ha affermato - ben 5 volte - che l'America deve "fare ciò che è giusto" per i soggetti coinvolti negli esperimenti. "La nostra grandezza si misura non solo in base a ciò che facciamo di buono, ma anche a come agiamo quando sappiamo di aver sbagliato, come affrontiamo gli errori, porgiamo le scuse e ci comportiamo di conseguenza".

La commissione non ha più l'autorità di decidere cosa fare per queste persone. Dopo 18 mesi e 925 pagine, i suoi uffici sono stati chiusi e i telefoni staccati. Ora le vittime degli esperimenti guardano al Congresso che, in base alle indicazioni contenute nel rapporto, dovrà fare ciò che è giusto.



Da "The Bulletin of the Atomic Scientists", gen.-feb. 1996, traduzione e adattamento di Anna Desimio. La relazione della Advisory Committee on Human Radiation Experiments e gran parte della documentazione raccolta sono consultabili su internet:

<http://www.ohre.doe.gov> (Office of Human Radiation Experiments del Dipartimento dell'Energia) e <http://www.seas.gwu.edu/nsarchive/radiation> (National Security Archive presso la George Washington University).

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

CANTANDO CONTRO LA DIGA

di Han Jei

Gli abitanti della Malaysia Orientale stanno lottando con ogni mezzo per impedire la costruzione di una diga che inonderà parte della terra in cui hanno vissuto per generazioni, e per salvare il territorio ricorrono anche ad antichi rituali

Dieci donne tra le più vecchie del villaggio, secondo un antico rituale di canto poetico, sono raccolte in cerchio attorno a un ragazzo. Lo incoraggiano ad aiutare la popolazione a proteggere la propria terra e la propria vita da un progetto che prevede la costruzione di un'enorme diga. "Non avere timore quando incontrerai gli esponenti del governo", cantano le donne. "Sii coraggioso e sostieni le richieste della nostra gente di fronte ai membri del parlamento e del governo a Kuala Lumpur."

Le voci acute rimbombano lungo il corridoio della tradizionale casa allungata di una famiglia Kayan che abita nella valle del fiume Rejang, nella regione malese di Sarawak. Questo rituale si svolge raramente e la maggior parte dei giovani non comprende le parole del canto. Ma in questi tempi difficili gli indigeni ricorrono a ogni mezzo per fermare la costruzione della diga di Bakun che, secondo loro, distruggerà la cultura locale e le stesse comunità, affondando un'area di oltre 600 km² e deportando oltre 8.000 persone.

Il giovane sottoposto al rituale dovrà recarsi nella capitale per sostenere le posizioni dell'opposizione locale nella difesa della terra dove la sua gente ha vissuto per generazioni. Gli indigeni accusano le autorità di non aver consultato le popolazioni coinvolte, di non rappresentare minimamente i loro interessi e di nascondere i fatti all'opinione pubblica. Inoltre accusano i centri del potere economico di guadagnare a spese delle famiglie indigene. In aprile più di 300 persone che manifestavano pacificamente nel parco di Kuala Lumpur, sono state attaccate con i gas lacrimogeni

dalla polizia.

Attualmente la popolazione della valle del fiume Rejang sta organizzando una petizione di massa insieme a 40 associazioni non governative che si oppongono allo sfruttamento incondizionato dell'ambiente e alle violazioni dei diritti umani. L'obiettivo è ottenere il più vasto consenso e utilizzarlo per spingere il governo a organizzare consultazioni di quanti sono coinvolti dal progetto, a studiarne la praticabilità, a considerare i bisogni delle comunità locali e, nel migliore dei casi, ad abbandonare il piano a favore di altri più rispettosi dell'ambiente.

Il progetto di quella che viene descritta come la più grande diga di tutto il Sud Est asiatico era stato accantonato nel 1990, ma è stato riconsiderato nel 1994 quando il governo si è reso conto che una centrale idroelettrica di 2.400 megawatt potrebbe produrre tutta l'energia necessaria per alimentare lo sviluppo della Malaysia orientale. La centrale, del costo previsto di 15 miliardi di *ringgit* (1 *ringgit* = 622 lire), dovrebbe cominciare a produrre energia nel 2002. Alcuni lavori preparatori, tra i quali la preparazione del terreno attraverso esplosioni e disboscamento, sono già cominciati.

L'evacuazione della popolazione sarebbe dovuta iniziare in giugno, ma per ora sembra sia stata rimandata. Sedici comunità Kenyah, Kayan, Ukiy, Penan e di altri gruppi etnici Dayak verranno espulse dalla diga senza che siano stati presentati chiari piani circa il futuro. Il governo sostiene che esse hanno acconsentito a trasferirsi. Ma molti residenti contestano queste affermazioni, affermando che a sostenere il progetto sono per la maggior parte i capi villaggio pagati dal governo (in quanto la loro è

una carica pubblica), dietro promessa di una ricompensa per il loro appoggio. In seguito alle forti proteste il vice-primo ministro Dato Anwar Ibrahim, che presiede una commissione governativa incaricata della questione, ha accolto le critiche delle associazioni non governative. Ma si è rifiutato di accogliere una delegazione di sei madri proveniente da Bakun.

Le organizzazioni non governative hanno messo in dubbio la sicurezza e l'efficienza della diga, sollevando la questione dell'impatto ambientale. Quanti si oppongono alla diga sono furiosi perché le relazioni stilate dopo uno studio sull'impatto ambientale (EIA), e alcune indagini sulla praticabilità del piano, non sono mai state rese pubbliche. Vogliono sapere perché la relazione dell'EIA è stata approvata dalla Commissione per le risorse naturali e per l'ambiente (NREB), coordinata dal primo ministro, Datuk Pariggi Tan Sri Taib Mahmud, senza la partecipazione del Dipartimento federale per l'ambiente. Il Dipartimento ha chiesto che tutti i risultati degli studi EIA fossero resi pubblici ma la Commissione si è rifiutata di farlo. Dopo le proteste ha pubblicato una versione riassunta, ma sia la versione integrale sia le indagini sulla praticabilità sono ancora occultate.

Le organizzazioni non governative e gli indigeni ritengono che la determinazione del governo nel perseguire questo progetto dipenda dai grandi vantaggi economici che ne deriverebbero. A quanto sembra molti genitori e parenti degli uomini di governo sarebbero in possesso di ampie partecipazioni azionarie nelle compagnie ad esso legate.

Da "Gemini News Service", Bakun (Malaysia), 24 maggio 1996. Trad. e riduzione di Emanuela Chiesa e Fabio La Vista.

MAI PIU' SENZA DI NOI

di Claudio Albertani

"I popoli originari non vogliono la guerra, ma un nuovo patto sociale", hanno detto gli anziani al recente Congresso Indigeno di Città del Messico. Una richiesta di autonomia politica e al tempo stesso una rivendicazione di identità profondamente messicana

Lo studioso francese Ernest Renan scrisse più di cento anni fa che l'oblio è un elemento essenziale nella nascita delle nazioni. Ciò è particolarmente vero in America e il Messico non fa eccezione. Malgrado le belle parole, il paese non ha mai pagato il suo debito nei confronti dei popoli originari. Partendo dal Chiapas nel sud-est, la geografia dell'emarginazione percorre le regioni indigene di Oaxaca, Veracruz, Puebla e Morelos, continua a nord di Città del Messico verso Hidalgo e la Huasteca, per piegare a ovest lungo le zone montagnose di Jalisco e Nayarit ed arrivare alla Sierra Tarahumara di Chihuahua.

È questa anche la geografia della fame, dell'analfabetismo e, per usare l'espressione degli zapatisti, delle morti di malattie curabili. Ed è la geografia della ribellione.

È da qui che arriva un segnale importante della crisi del regime attuale: nei dieci anni scorsi, vi sono nate le organizzazioni che conformano l'attuale movimento indio. In alcuni luoghi, come in Chiapas o nella Sierra Mixe di Oaxaca, queste sono da tempo un potere alternativo che convive in maniera semiclandestina con il partito di stato.

In tale quadro, qual è la funzione dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale? Lo zapatismo non ha certo inventato le lotte indigene. Tuttavia ne ha sti-



Realidad, 5/4/96 - Incontro contro il neoliberismo

molato la crescita, ha dato loro una dimensione nazionale e ha cercato di unificare criteri e correnti. Ha anche strappato al governo la promessa di fare riforme costituzionali (Accordi di San Andrés) e, con il Foro Nazionale Indigeno (gennaio 1996), ha contribuito alla creazione di una piattaforma nazionale.

Il Congresso Indigeno che si è svolto fra l'8 e l'11 ottobre presso il Centro Medico Nazionale, con lo slogan "mai più un Messico senza di noi", presenti un migliaio di delegati, è quindi la continuazione del dialogo generato dai popoli indigeni e dall'EZLN.

AQUILE, TIGRI E PASSAMONTAGNA

Per il paese è un momento assai delicato. A partire dalla ribellione del 1994 e, più recentemente con l'irruzione dell'Ejército Popular Revolucionario (E-PR), le comunità indigene hanno sofferto

gravi violazioni dei diritti umani e uno stato di assedio permanente. Molti militanti si trovano in carcere o sono ricercati dalla polizia e per raggiungere la capitale hanno dovuto attraversare posti di blocco ed eludere la persecuzione delle guardie bianche. A Città del Messico, 3000 attivisti di organizzazioni umanitarie hanno garantito loro una protezione permanente.

Il primo giorno è passato tra le presentazioni e l'organizzazione delle commissioni. Sul podio una trentina di rappresen-

tanti di 25 delle 56 etnie indigene. Dietro, un'enorme bandiera messicana con inserite le immagini di due cavalieri-tigre che lottano contro l'invasore spagnolo, un'aquila incatenata e il passamontagna del subcomandante Marcos.

Dopo una cerimonia iniziale in cui si è bruciato il tradizionale *copal* (l'incenso mesoamericano), il Congresso si è aperto con la voce degli anziani. Il governatore totonaca, Juan Zimbrún, ha sottolineato il pluralismo del movimento indio e Felix Serdin, combattente nahua di Morelos, ha ricordato che i popoli originari non vogliono la guerra, bensì dar vita a un nuovo patto sociale che prenda in considerazione i loro diritti. La domanda fondamentale, ha proseguito Joel Aquino, è il riconoscimento del diritto alla libera determinazione e all'autonomia. "È necessario decolonizzare il pensiero di milioni di messicani. Il primo gennaio significa l'inizio di una terza rivoluzione: quella che libererà i

popoli indigeni”.

Tre le direttrici della discussione: in primo luogo le riforme costituzionali, poi l'unificazione del movimento indio, infine l'appello a un ampio dialogo nazionale. Molte le denunce di tortura, sequestri e abuso di autorità. Le donne hanno segnalato il moltiplicarsi delle violenze sessuali nelle regioni militarizzate e hanno richiesto il riconoscimento di spazi di autonomia fisica e culturale oltre che politica.

Maria Gregoria Catalina, di San Luis Potosì, ha ricordato che per le donne non vi sono leggi né articoli, ma solo umiliazioni. “È necessario guardare alla tradizione in modo nuovo - hanno incalzato le delegate di Chiapas, Guerrero e Oaxaca - un modo che non violi i nostri diritti e ci restituisca la dignità”.

LE RIVENDICAZIONI

Nei tre giorni successivi, i lavori sono proseguiti all'interno di quattro commissioni: 1) diritti costituzionali; 2) unità del movimento; 3) popoli indigeni e nazione; 4) situazione attuale. Il risultato è una serie di interessanti proposte che, se accolte, modificherebbero profondamente la natura dello stato messicano. Come?

Partendo dal riconoscimento dell'esistenza sociale e giuridica dei *pueblos*, termine che in spagnolo possiede una connotazione territoriale, oltre a significare “popoli” e “villaggi”. “È necessario riaffermare di fronte al mondo quello che siamo: non etnie, non gruppi etnici, né minoranze, né villaggi, ma *pueblos* con caratteristiche ben differenziate e diritti garantiti da istituzioni giuridiche internazionali che riconoscono il nostro diritto alla libera determinazione nell'ambito dello stato nazionale”. I *pueblos* devono diventare soggetti di diritto con identità e caratteristiche sancite dalla legislazione. Per questo è necessaria l'autonomia, rivendicazione che riassume tutte le altre.

Oggetto di intenso dibattito, l'autonomia è contemplata dal Convegno 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (sottoscritto dal Messico) e dagli accordi firmati all'inizio di quest'anno dal governo e dall'EZLN a San Andres Sakamch'en. Il regime di autonomia prevede strutture amministrative, giuridiche, educative e religiose proprie che, avendo

come base la comunità, interessano poi il municipio, lo stato e la federazione. In tale ordinamento, le risorse naturali passano a essere proprietà dei *pueblos* che si riservano la possibilità di deciderne l'uso. Allo stato si richiede la fine della depredazione ecologica e il rispetto dei centri cerimoniali.

Altro tema incandescente è la legislazione agraria, riformata in senso neolibera-ale dal presidente anteriore, Carlos Salinas de Gortari. I congressisti esigono il ritorno allo spirito originario della Costituzione messicana che contempla per i *pueblos* la dotazione di terre non trasferibili. Ciò implica la sospensione dei progetti turistici e idroelettrici che attentano all'equilibrio ecologico e all'integrità dei territori indigeni.

I congressisti hanno anche richiesto la chiusura dell'Istituto Nazionale Indigenista, simbolo del vecchio paternalismo statale. “Il neoliberalismo ricerca deliberatamente la distruzione delle nostre culture per privilegiare la cultura del potere e del denaro. Gli attacchi si realizzano attraverso l'espropriazione di terre, la militarizzazione crescente, la pratica indigenista e l'ideologia razzista dei mezzi di comunicazione e la manipolazione dello stato e dei partiti politici”.

Dentro i loro territori, i popoli indigeni reclamano inoltre la pluralità giuridica e il diritto a promulgare leggi. Essi esigono infine il riconoscimento ufficiale delle lingue autoctone nei sistemi educativo, giuridico e amministrativo.

BILANCIO PROVVISORIO

Il Congresso si è concluso la notte di venerdì 11 ottobre con l'intervento della comandante Ramona giunta dal Chiapas con la richiesta dell'EZLN di preparare un grande dialogo nazionale. “Per realizzare questo dialogo - ha detto la minuta indigena maya - siamo disposti a fare molti passi.” I riflettori sono adesso puntati su questo evento alla cui organizzazione lavorano febbrilmente sia gli zapatisti che le differenti commissioni di mediazione.

Tra gli atti conclusivi, spicca una lettera inviata nel luglio passato al presidente Ernesto Zedillo da Julio Atenco, rappresentante della Sierra Zongolica di Veracruz. “Signor presidente, ci dirigiamo a te

con il rispetto che merita la tua alta investitura per darti la nostra opinione sulla decisione di mandarci i soldati. Sappiamo che hai fatto la stessa cosa con i fratelli della Huasteca e di Totonacapan. Tu non hai chiesto la nostra opinione e neanche la loro. Devi sapere che noi indigeni non gradiamo la presenza dell'esercito e comprendiamo bene il senso del tuo messaggio.” Senza rinunciare alla nonviolenza il documento afferma quindi l'inalienabile diritto alla ribellione, “ultima risorsa di fronte alla cecità dei potenti”.

È possibile tentare un bilancio? In primo luogo è fallito il tentativo di ridurre il conflitto del Chiapas a un problema locale. Perciò era tanto importante la presenza di un delegato dei ribelli e perciò il governo ha fatto di tutto per impedirne l'arrivo. La strategia zapatista di essere il megafono del movimento indio continua a dare buoni risultati.

Poi si è chiarito che gli indigeni sono oggi parte del vasto movimento che in Messico come altrove spinge verso l'adozione di forme sociali più democratiche. L'autonomia è una proposta in questo senso e il suo riconoscimento non è una questione antropologica, bensì politica. Nel quadro della crisi di legittimità che vive il paese, gli indigeni hanno accettato di assumere grandi responsabilità. Trasformato in organizzazione permanente, il Congresso Nazionale Indigeno può diventare il detonatore di una riforma politica radicale. Coscienti di ciò, gli indigeni hanno messo in primo piano il legame tra le loro rivendicazioni e le aspirazioni della maggioranza dei messicani. “Non è possibile - dicono - risolvere i nostri problemi senza risolvere i problemi del paese nel suo insieme”. Da qui il costante richiamo all'unità e la quasi ossessiva insistenza sui simboli nazionali: “Malgrado i secoli di sfruttamento, oppressione e ignoranza nei confronti delle nostre culture, noi continuiamo a sentirci profondamente messicani”.

Infine dal Centro Medico Nazionale della capitale messicana giunge un monito: qualsiasi soluzione politica costruita senza la partecipazione degli indigeni è destinata al fallimento.



NELLE MANI DELLE DONNE

di Maria Mies e Vandana Shiva

Perché la sicurezza alimentare sia in mano alle donne e tutti possano decidere riguardo alla propria alimentazione, no ai nuovi cibi e no ai brevetti sulla vita: pubblichiamo l'appello proposto in giugno a Lipsia

Per migliaia di anni le donne hanno prodotto il proprio cibo e garantito la sicurezza alimentare ai loro bambini e alle comunità. Ancora oggi in Africa l'80% del lavoro necessario alla produzione alimentare interna è svolto dalle donne. In Asia per il 50-60% e in America Latina per il 30-40%. E dovunque nel mondo le donne sono responsabili per la sicurezza alimentare a livello familiare. Nella società patriarcale, tuttavia, questo lavoro è stato svalutato.

Storicamente tutte le società sono sopravvissute perché sono state in grado di garantire la sicurezza alimentare ai propri popoli. Ciononostante questa politica è stata sovvertita dalla globalizzazione di tutti i prodotti agricoli sotto gli auspici dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale (FMI).

Il prossimo novembre 1996 la FAO, organizzazione dell'ONU per l'alimentazione e l'agricoltura, terrà a Roma il summit mondiale dell'alimentazione. L'obiettivo è di raggiungere "la sicurezza alimentare universale" entro il 2010, sradicando fame e malnutrizione. Ma i documenti tecnici preparatori dimostrano che questa finalità sarà perseguita ancora attraverso l'industrializzazione ed il commercio internazionale degli alimenti.

Il cibo verrà prodotto dove il lavoro costa meno e le produzioni ambientali so-



Chiapas, 1990 - Raccolta di frutta nella selva
(Foto di Marco A. Crus - Agence VU/Grazia Neri)

no più fragili. Le comunità povere saranno costrette a produrre merci di lusso da esportare nei paesi ricchi per il consumo delle classi più abbienti.

Queste tendenze sono già in atto con risultati devastanti: *scomparsa su larga scala dei piccoli agricoltori; fine dell'autosufficienza alimentare; fede nella monocultura; manipolazione genetica degli alimenti; perdita della biodiversità e della sostenibilità ecologica*. Le popolazioni ru-

rali impoverite, spiazzate da questa politica agricola mondiale, finiscono per divenire membri marginali delle società nelle metropoli sovraffollate, senza lavoro, speranza o cibo.

Nonostante sia risaputo come questa politica sia causa di povertà e malnutrizione, viene ancora proposta come rimedio per questi stessi problemi. I gruppi più vulnerabili colpiti da queste politiche sono donne e bambini delle povere comunità rurali.

Questa politica minaccia anche la garanzia e la sicurezza alimentare nel Nord del mondo, dove l'azienda agricola familiare è stata rapidamente rimpiazzata con l'*agrobusiness* chimico ed intensivo. I consumatori sono divenuti potenziali ostaggi di poche multinazionali specializzate nel trattamento e commercializzazione degli alimenti. Al momento del consumo, anello finale della catena alimentare globale, le donne come casalinghe non possono più garantirsi la possibilità di dare alle proprie famiglie un'alimentazione sana.

In Perù, in Cile e in altri paesi del Sud le donne stanno lottando contro questa politica monopolistica, costruendo a livello comunitario la produzione di cibo e di sistemi sanitari. Le donne nelle comunità indigene lottano contro l'espropriazione della terra; le donne nell'agricoltura orientata all'esportazione si oppongono all'uso di prodotti chimici a rischio. Queste donne hanno il sostegno delle donne del Nord che organizzano il boicottaggio

dei seguenti prodotti da esportazione: fiori, ortaggi e gamberetti.

Molti gruppi nel Nord e nel Sud rifiutano la manipolazione genetica del cibo. Ci dicono che la biotecnologia è necessaria per nutrire una popolazione mondiale in continua crescita. Ma il 60% dei cereali sono destinati a nutrire gli animali nei sistemi industriali di allevamento. E sempre più terra nel Sud non viene usata per nutrire la popolazione locale ma per la produzione di prodotti di lusso da esportazione.

Gli interessi commerciali connessi con queste tecnologie sono particolarmente evidenti nella promozione del brevetto di forme di vita - piante, animali ed esseri umani - sotto la protezione del TRIPS, Trade Related Intellectual Property Rights. Nel Sud ci si oppone al brevetto di forme di vita perché in molti casi si tratta di pura pirateria: furto della biodiversità indigena e del sapere locale. Nel Nord molte persone si oppongono al brevetto di forme di vita per ragioni etiche.

Come consumatori molti europei si oppongono a cibi manipolati geneticamente. Ciononostante l'Unione Europea promuove questi *nuovi cibi* persino rifiutando di etichettarli come tali, negando con ciò ai consumatori il diritto umano e civile di decidere cosa vogliono mangiare. Il consumo in questo cosiddetto "libero mercato" diventa coercizione.

In tutto il mondo le donne stanno esprimendo resistenza nei confronti di politiche che distruggono la base della loro esistenza e la possibilità di determinare e controllare l'alimentazione. Creano anche alternative per garantire la sicurezza del cibo alle comunità di appartenenza basate su principi e metodi diversi da quelli che regolano l'economia dominante orientata al profitto e cioè:

- *localizzazione e regionalizzazione invece che globalizzazione;*



Disegno di Daniele Mainardi

- *nonviolenza invece che dominio aggressivo;*
- *equità e reciprocità invece che competizione;*
- *rispetto dell'integrità della natura e delle sue specie;*
- *visione dell'uomo come parte della*

natura e non come padrone della natura;
- *tutela della biodiversità nella produzione e nel consumo.*

La sicurezza alimentare per tutti non è possibile all'interno di un sistema di mercato mondiale basato su dogmi di libero commercio come: crescita permanente, vantaggi comparati, competizione e massimizzazione del profitto. D'altro lato la sicurezza alimentare può essere raggiunta solo se le persone nelle proprie economie locali e regionali si sentono responsabili, sia come produttori sia come consumatori, della sostenibilità della terra e di altre risorse, delle condizioni sociali ed ecologiche della produzione di cibo come della sua distribuzione e consumo, della conservazione della diversità culturale e biologica dove l'autosufficienza è il principale obiettivo economico.

La nostra sicurezza alimentare è una questione troppo vitale per essere lasciata nelle mani di poche multinazionali e dei loro profitti o di governi nazionali che sempre più perdono controllo nelle decisioni in merito alla sicurezza alimentare, o a pochi - in maggioranza uomini - delegati nazionali ai convegni delle Nazioni Unite che prendono decisioni riguardanti le nostre vite.

La sicurezza alimentare deve rimanere nelle mani delle donne ovunque e gli uomini devono dividere il lavoro necessario, pagato o non pagato. Abbiamo il diritto di sapere cosa mangiamo! NO ai nuovi cibi e ai brevetti sulla vita. Faremo resistenza contro coloro che ci obbligano a produrre e consumare in modi che distruggono la natura e noi stesse.



Per informazioni, rivolgersi a Mariarosa Dalla Costa, Istituto di Scienze Politiche, via del Santo 28, 35123 Padova, fax 049/8274029.

L'Appello di Leipzig, lanciato nello scorso giugno da Maria Mies e Vandana Shiva, è proposto in Italia da Mariarosa Dalla Costa che parlerà (insieme con Maria Mies, Farida Akker e Vandana Shiva) sulla questione della terra, delle politiche di aggiustamento e del lavoro di riproduzione, nel Women's Day dedicato alla sicurezza alimentare al Forum ONG che si terrà il 15 novembre all'Air Terminal Ostiense, via Matteucci, Roma. È in via di conferma anche la partecipazione di Susan George e Rigoberta Menchù.

... MA LA GUERRA NON E' UN "MESTIERE"

Dalla Convenzione Pacifista una campagna e un appello "per una difesa popolare e un servizio civile di pace, contro l'esercito professionale e il Nuovo Modello di Difesa"

La promessa di un "nuovo ordine mondiale", che avrebbe finalmente ridotto le guerre e reso gli scambi internazionali più giusti e basati sulla cooperazione, si è rivelata per quello che era in realtà: un maggiore dominio dei paesi industrializzati sull'insieme dei paesi poveri e sulla dinamica politica ed economica mondiale.

Ciò che viene conosciuto con il nome di globalizzazione è reso evidente da alcuni dati assolutamente spaventosi: il 20% della popolazione mondiale controlla e consuma l'80% delle risorse; un miliardo di persone sono escluse dal "mercato" sia come consumatori che come sfruttati: sono gli esuberanti del liberismo, che è oggi la sola strada praticata dai governi di tutto il mondo. Sullo sfondo resta l'incubo degli arsenali nucleari, in ombra ma sempre pronti al loro orrendo lavoro di morte.

Questa realtà e la volontà dei paesi industrializzati di mantenere il proprio dominio attraverso il controllo e la marginalizzazione di intere popolazioni hanno una conseguenza militare: sempre più gli eserciti dei paesi occidentali, in particolare dei



Bersaglieri durante l'esercitazione NATO Display Determination 86
(Foto di Dino Fracchia)

paesi NATO, si assumono il ruolo di gendarmi del mondo, a volte utilizzando e a volte scavalcando l'ONU.

Per questo si stanno compiendo in tali paesi riforme delle Forze Armate in senso professionale, riducendone gli effettivi ma dotandole di una maggiore mobilità in modo da renderle capaci di intervenire ovunque siano minacciati gli "interessi legittimi" del dominio: nulla ha a che fare tutto questo con la difesa del paese, della pace e del diritto internazionale.

In Italia questo progetto ha preso forma nella proposta di un Nuovo Modello di Difesa che comporterebbe:

- la relativa preponderanza dell'ele-

mento professionale nelle Forze Armate; per un uso politico più spregiudicato degli interventi militari;

- la militarizzazione complessiva delle forze dell'ordine, dovuta al fatto che si potrà accedere alle stesse solo dopo il periodo di ferma militare;

- la militarizzazione della struttura amministrativa dello stato, per mantenere la promessa del posto di lavoro ai professionisti una volta congedati;

- la militarizzazione del territorio, per il normale uso, già in atto, dell'esercito nel compito di polizia senza la necessaria

preparazione;

- l'accesso delle donne all'esercito, non come effetto di una parità raggiunta ma come mossa propagandistica, cioè per presentare il militare come un mestiere "normale" e far sentire meno esclusi dalla società i "professionisti" arruolati;

- il ruolo interventista e aggressivo delle Forze Armate, poste a tutela degli "interessi nazionali" ovunque essi siano minacciati, all'estero come in Italia;

- un forte aumento del peso economico delle Forze Armate sul contribuente.

Crediamo che questa tendenza vada fermata e invertita.

Il progetto di professionalizzazione delle Forze Armate italiane, l'arruolamento delle donne (v. scheda in riquadro), gli effetti per l'obiezione di coscienza e il servizio civile, la "sicurezza" come pretesto per giustificare la guerra e militarizzare la società: questi i temi del seminario organizzato il 18-20 ottobre a Firenze dalla Convenzione Pacifista.

Il dibattito si è sforzato costantemente di collegare al nuovo quadro internazionale e ai processi di globalizzazione dell'economia, quella trasformazione degli eserciti che sta avvenendo secondo linee analoghe in tutti i paesi europei, come hanno ricordato i pacifisti svizzeri e austriaci intervenuti al seminario, e come documente-

remo in prossimi articoli su "G&P".

I lavori si sono conclusi con la proposta di una campagna "per una difesa popolare e un servizio civile di pace, contro l'esercito professionale e il nuovo modello di difesa", che parte dall'appello qui pubblicato e da iniziative di informazione in varie città. L'appello vuole essere uno strumento perché cittadini e cittadine si esprimano e si impegnino nella campagna: in questi giorni comincia la raccolta di adesioni tra esponenti politici, del mondo pacifista e della solidarietà, oltre che tra le associazioni, cui chiediamo di aderire e raccogliere altre adesioni.

Per informazioni, adesioni: tel. 02-58315437, fax 02-58302611.

Chiediamo agli uomini e alle donne che condividono questo appello di impegnarsi in una campagna di informazione e di pressione politica aperta e trasparente perché non siano approvati i provvedimenti legislativi di riforma in senso professionale delle Forze Armate, che con-

traddiscono il ripudio costituzionale della guerra e il carattere popolare della difesa

Chiediamo che si riducano quindi da subito le spese militari e che si pongano le basi per una concezione diversa della difesa stessa, incominciando già a costruire e sperimentare forme alternative basate

sul servizio civile e la cooperazione internazionale, tenendo conto delle esperienze di quanto fatto in questi anni da obiettori di coscienza e volontari in più parti del mondo.



DONNE E GUERRA: DALL'OIKOS AL KOSMOS?

Come si pongono le donne di fronte alla guerra? Certamente non è un dibattito nuovo, in ambito femminista: già vent'anni fa ci si è interrogate a lungo sulla nostra *complicità/estraneità* storica, culturale e personale. Oggi, in un mondo profondamente mutato, è forse più chiara la consapevolezza del fatto che le donne subiscono le conseguenze delle guerre in modo più pesante e specifico:

- *nelle guerre guerreggiate*, sono esposte come gli uomini al rischio di morte, perché oggi più che mai le guerre sembrano puntare a distruggere i civili più che l'esercito avversario; e, fatto gravissimo, sono vittime di stupri programmati. Mentre il compagno è sotto le armi, devono reggere materialmente e psicologicamente il peso della famiglia in una situazione di penuria. Inoltre, l'assoluta maggioranza dei profughi, che aumentano in tutto il mondo, è costituita da donne, vecchi e bambini.

- *nelle guerre economiche*, le prime a subire le conseguenze delle politiche neoliberiste sono le donne: la femminilizzazione della povertà nel mondo è un dato ufficiale riconosciuto dall'ONU. Nel "ricco" Nord sono le prime a perdere il lavoro, e nel medesimo tempo sono vittime dei tagli allo stato sociale; viene rimesso in discussione anche il diritto all'aborto. Nel Sud vengono rapinate delle risorse tradizionali dell'economia di sussistenza, e quindi ridotte alla fame; oppure costrette a emi-

grare e lavorare come nuove schiave, lontane dalla famiglia, deprivate della sfera affettiva; o a essere vittime del turismo sessuale, e obbligate alla prostituzione.

- *nei conflitti nazionalisti e integralisti*, quando la democrazia è perduta, vengono aggredite in prima istanza le donne. Se rivendicano i propri diritti, rischiano la vita; per salvarsi devono ripiegarsi nell'isolamento e nella solitudine dell'esilio interno.

Eppure, in moltissime situazioni sono proprio le donne a mettersi alla testa di movimenti di rivolta contro le guerre, le violazioni dei diritti, le distruzioni dell'ambiente, in particolare molte donne nel Sud del mondo: Rigoberta Menchù, Aung Saan Suu Ky, Wangari Maathai, Vandana Shiva, le Donne del Movimento Chipko, le Donne in Nero (Palestina e Bosnia), le madri russe e cece-ne, le donne del Chiapas...

Ma con i mortiferi riti della guerra intesa in senso classico, che rapporto vorranno avere le donne? Il favore con cui, secondo alcune inchieste giornalistiche, viene accolta da molte giovani la proposta di estendere anche a loro il servizio militare dimostra che nella cultura generale poco è cambiato rispetto all'inaccettabilità della guerra come strumento di difesa-offesa. Poco è cambiato nella concezione che le donne hanno della parità di diritti, ancora per troppe coincidente con un'emancipazione schiacciata sui modelli maschili. Poco o nulla, infine, si

è capito del Nuovo Modello di Difesa e del suo impatto mercenario e aggressivo nei confronti di qualsiasi ostacolo, in qualsiasi luogo, si opponga agli interessi occidentali. Questo è ciò che le donne dovrebbero accettare entrando nel nuovo esercito, una concezione militarista-imperialista ancor più brutale di prima: andrebbe certamente spiegato meglio, alle ragazze tentate da questa "nuova carriera".

Le donne più titolate a parlare di guerra dovrebbero però essere quelle che l'hanno vista e subita, perché l'immaginario da *wargame* che circonda tale evento è assai diverso dalla realtà. Negli incontri con amiche della ex Jugoslavia sono emerse risposte anche contraddittorie. In alcune è scattato un meccanismo di autodifesa nazionalistico, un'appartenenza alla "patria" che sembrava più forte di quella di genere.

Molte invece si dichiarano "cittadine del mondo", rifiutando un'identità sia pur minimamente legata ai luoghi o agli stati, e quindi qualsiasi guerra in difesa della "patria". Tante persone realmente "cosmopolite" vivono bene solo in modo nomadico, ed è un diritto che va rispettato. Altre, invece, sentono bisogni di appartenenza e di radicamento, di rapporto affettivo con i luoghi, le memorie, le storie, insomma con l'*oikos*, con l'*habitat*: e anche questo è un diritto che va rispettato.

Ma che fare degli elementi di invenzione del mito che spesso accompagna tale tipo di appar-

tenenza e spesso giustifica proprio gli orrori delle guerre? Possono le donne spogliarsene, conservando dell'appartenenza affettiva ai luoghi e al passato solo gli elementi di identità positiva e non quelli negativi che creano divisioni e confini (possessione esclusiva del territorio, l'Altro visto come nemico...)? Possono e vogliono le donne, rovesciando al positivo l'estraneità prodotta dalla lunga esclusione, rivendicare il diritto a costruire un nuovo tipo di cittadinanza, che si fondi sulla multiculturalità e sulla multinazionalità?

E sapranno coltivare il grande terreno della diplomazia alternativa, il diritto della cosiddetta società civile a farsi sentire e a pesare sulle decisioni delle leadership e degli organismi internazionali? Ciò significa diventare "cittadine e cittadini organizzati", lavorando ciascuna anzitutto nell'*oikos* dove vive, nel campo dell'educazione, della scuola, della cultura, dei mass-media, ma anche collegandosi al *kosmos* a tutti i livelli: nazionale, internazionale e planetario. Usando fax, computer, reti...

Con amiche bosniache, algerine, latinoamericane siamo giunte alla stessa conclusione: occorre costruire ponti di donne, lavorando sulla comunicazione che apre le menti e aiuta a prevenire i conflitti. Questa modalità di relazione aperta e plurale può essere la strada per una "difesa alternativa" di genere femminile?

Floriana Lipparini

I MEDICI DEGLI ALBERI

L'esperienza di una cooperativa sociale finanziata da una "banca etica"

Immaginate che i vostri risparmi, invece di essere depositati presso una banca qualunque, siano presi in custodia da una Banca Etica, o da una Mutua Auto Gestione... Invece di essere utilizzati per fornire prestiti alle aziende normali, servano a concedere prestiti alle realtà del biologico e del naturale, alle organizzazioni impegnate nella difesa dell'ambiente, alle Cooperative Sociali attive nella solidarietà sociale...

Immaginate che i vostri risparmi, invece di essere utilizzati dalla Fiat, dalla Fininvest, dalla Montedison o dalla Valsella, siano a disposizione di una Cooperativa che si occupa di manutenzione del verde, inserendo nel mondo del lavoro giovani provenienti da situazioni di svantaggio... O di un piccolo negozio che vende prodotti biologici e naturali...

Bello no? Allora immaginate che il numero delle persone che custodiscono i propri risparmi presso una banca etica aumenti sempre di più. E che i dirigenti Fiat, Fininvest, Montedison, Valsella, si mordano le mani dalla rabbia...

Investito in Mag2, il capitale viene remunerato due volte: con un rendimento massimo in linea con l'indice ISTAT, ma soprattutto con un dividendo speciale: quello della solidarietà, che è un modo per star bene tu facendo stare meglio gli altri.

Mag2 impiega il denaro in progetti di alto valore sociale, ambientale e di solidarietà, preferibilmente là dove viene raccolto, in una totale trasparenza operativa. Associandosi, si può scegliere in quale settore vengano impiegati i propri risparmi.

I criteri di scelta di Mag2 privilegiano il settore "no-profit", cooperative e associazioni, con particolare attenzione a quelle che hanno più difficoltà a trovare risorse, perché il circuito finanziario tradizionale non è disposto a sostenerle.

I finanziamenti si basano non solo su garanzie patrimoniali ma soprattutto sulla conoscenza diretta delle persone e su una analisi dettagliata dei progetti.

UN ESEMPIO CONCRETO

Demetra è una cooperativa sociale che si occupa di attività agricole e di giardinaggio, attraverso la conduzione in comodato o affitto di terreni e vivai, nonché della cura e della manutenzione del verde. A tale riguardo la cooperativa dispone di sofisticati sistemi di monitoraggio e accertamento diagnostico, che la pongono all'avanguardia tra le ditte del settore. I principali settori di intervento sono parchi e giardini storici, verde pubblico, cura e manutenzione di impianti sportivi, e consulenze tecniche sulla gestione del verde in generale. Nella cooperativa lavorano ex tossicodipendenti e minori con problemi di devianza segnalati dai servizi sociali.

Mag2 ha finanziato l'espansione dell'attività di Demetra che si è dotata recentemente di attrezzature e tecnologie d'avanguardia nel settore della diagnostica arborea.

COME È NATA LA COOPERATIVA

Il nucleo originario si è formato nel 1989. Faceva parte di un gruppo che si occupava degli inserimenti lavorativi all'interno della Comunità Nuova di Don Gino Rigoldi. Erano convinti della necessità che l'inserimento nel mondo del lavoro dei giovani provenienti da comunità terapeutiche dovesse essere molto professionalizzante. Si trattava di dotare i ragazzi di capacità e conoscenze che poi fossero spendibili sul mercato. E quindi di immaginare un percorso nello stesso tempo formativo e di lavoro sul campo.

Parliamo del lavoro di Demetra. Fanno monitoraggio, potature specializzate e *tree-climbing*. Dove i suoli non sono calpestabili, e l'intervento dell'autoscala crea problemi, arrivano a quote elevate, anche oltre i 30 metri. Gestiscono un parco di 20.000 mq a Casatenovo dove fanno attività di educazione all'ambiente per le scuole elementari e medie.

Hanno individuato l'arboricoltura in generale come settore dove è possibile incre-

mentare il livello tecnologico. La diagnostica arborea in Italia si faceva ancora con la martellata, con la misurazione della resistenza fisica della pianta. Demetra utilizza i dendrodensimetri, sonde che misurano la densità del legno mettendola in relazione con lo stato sanitario della pianta, e ottenendo una misura esatta della sua resistenza alle sollecitazioni meccaniche. Sono i rappresentanti per l'Italia nell'Associazione Internazionale degli Arboricoltori. A un convegno europeo, a Parigi, il loro lavoro di analisi di alcuni soggetti alla reggia di Versailles è stato giudicato il più interessante tra quelli presentati.

CHI SONO I COMMITTENTI

Spesso i grandi comuni, ma non solo. Hanno lavorato per il comune di Como, di Udine. A Torino gli hanno affidato l'analisi di stabilità di 2.000 alberi lungo i viali del centro cittadino. Sono i viali napoleonici, gli alberi hanno più di cento anni. Il loro intervento ha scongiurato l'abbattimento: i sistemi tradizionali sono più approssimativi e consigliano prudenza, Demetra è in grado di garantire la stabilità di queste piante, vero e proprio patrimonio culturale della città.

Dopo questo lavoro a Torino hanno vinto quello che è il primo appalto in Italia di lavori in *tree-climbing*. Lavoreranno al Parco della Maddalena dove è impossibile entrare con i mezzi pesanti.

Fra i 25 tecnici, circa il 40% proviene dalle comunità terapeutiche. Ciò che li contraddistingue è che lavorano a livelli professionali elevati, a differenza di tante altre cooperative sociali che in genere svolgono i servizi meno sofisticati, fanno le cose semplici. Il sociale non deve gestire solo attività residuali, anche se ci si occupa di persone in difficoltà. Certo, si accettano solo persone che hanno concluso l'iter terapeutico. Ricevono una istruzione di alto livello, e nello stesso tempo possono lavorare.

*Per informazioni, contattare:
MAG2 Finance, tel. 02/2665474*



BASI MILITARI: CONFERENZA ALL'AVANA

Dal 28 al 30 novembre si svolgerà all'Avana, Cuba, la "Conferenza internazionale sulle basi militari straniere", promossa dal Movimento cubano per la pace e la sovranità fra i popoli, dalla Fondazione internazionale Nino Pasti per la pace e l'indipendenza dei popoli, dal Movimento svizzero per la pace, dal Consiglio portoghese per la pace e la cooperazione, dal Movimento messicano per la pace, la sovranità e la giustizia.

I lavori si articoleranno su diversi punti: incidenza delle basi militari straniere sulla sovranità nazionale e sull'autodeterminazione politica ed economica dei popoli; ruolo delle basi in funzione delle aggressioni e degli interventi militari contro paesi terzi; violazione dei paesi non allineati; illegalità delle basi militari straniere; aggressione alle identità nazionali; effetti sullo sviluppo sostenibile e sull'ambiente; minaccia alla pace.

Relatori per la delegazione italiana saranno Falco Accame, presidente della Fondazione internazionale Nino Pasti per la pace e l'indipendenza tra i popoli ed ex presidente della commissione difesa della Camera dei deputati, e Angiolo Gracci, ex partigiano e direttore della rivista "La Resistenza continua". Per informazioni, contattare la sede di Roma della Fondazione Nino Pasti, il martedì dalle 14 alle 19 e giovedì dalle 16 alle 19; telefax 06/5181048.

A BOLOGNA UN COMITATO PRO-KURDISTAN

Si è costituito a Bologna, in ottobre, il Comitato "Pace e libertà in Kurdistan",

Le segnalazioni destinate a questa rubrica vanno fatte pervenire alla redazione entro il 10 di ogni mese. Grazie.

con la finalità di portare aiuti ai profughi kurdi rifugiati nei campi del Kurdistan iracheno, "che ne hanno urgenti necessità soprattutto dopo le operazioni militari dell'esercito turco e di quello iracheno nella zona presso il confine turco-iracheno". Il Comitato si propone di ottenere adesioni fra le associazioni umanitarie, i movimenti pacifisti e le singole persone per raccogliere fondi, abiti, medicinali e altri generi di prima necessità. Come primo obiettivo è stato identificato il campo profughi di Ertrus (Nord Iraq, presso il confine turco), in cui le condizioni sono particolarmente difficili, anche a causa dell'avvicinarsi dell'inverno, soprattutto per i bambini. Per adesioni, contattare Gabriele Bertuzzi, tel. e fax 051/474767.

LE REALTÀ INDIGENE DELL'AMERICA LATINA

Segnaliamo un interessante ciclo di lezioni dedicato ai popoli indigeni dell'America Latina, nell'ambito dei corsi organizzati già da qualche anno dal Comune di Milano, settore educazione ("L'Altro. Percorsi di conoscenza nelle culture"). Tre i temi: "Conoscere e capire gli indios dell'Amazzonia. Alcuni aspetti della vita quotidiana e spirituale. La medicina tradizionale. La condizione dell'infanzia" (27 novembre); "I Kuna fra tradizione e innovazione. L'identità culturale. Il ruolo della donna. L'interazione uomo-natura" (4 dicembre); "I Mapuche del Cile e dell'Argentina. Le popolazioni Maya del Chiapas. Assimilazione o autonomia? Le rivendi-

cazioni politico-culturali indigene e le politiche indigeniste degli stati americani" (11 dicembre).

Le lezioni saranno tenute da Aldo Lo Curto, Pedro Sanches Uriel e Mariella Moresco Fornasier (redattrice di "Guerre&Pace"), in via Olmetto 9. Per informazioni e iscrizioni contattare il CEP, tel. 02/860818; 02/89010303 (dalle 15 alle 19).

PACE E CONFLITTO

Il Centro Psicopedagogico per la Pace di Piacenza organizza un ciclo di semi-

nari da gennaio a marzo 1997: "Comunicazione e conflitto", conduce Luca Ferrari, 18-19 gennaio; "Apprendimento e didattica nell'educazione alla pace", conduce Daniele Novara, 25-26 gennaio; "Da 0 a 6 anni: investire in cambiamento", conducono Davide Bazzini, Maria Antonietta Di Capita, 1-2 febbraio; "Imparare a giocare in modo cooperativo", conduce Sigrid Loos, 22-23 febbraio; "Maschile e femminile: una ricerca oltre il conflitto", conducono Maria Antonietta Di Capita, Rita Vittori, 8-10 marzo. Per informazioni e iscrizioni contattare il Centro Psicopedagogico, via Genocchi 22, 29100 Piacenza, tel. e fax 0523/327288.

CATANIA, CITTÀ APERTA

Una sintesi dell'intervento di Alfonso Di Stefano, del Comitato Golfo-Catania, al dibattito sul viaggio della delegazione catanese in Chiapas:

"In una periferia dell'impero come il Sud dell'Italia la realtà sociale si modifica rapidamente: da tradizionale terra di emigrazione, negli anni Novanta diventa terra di immigrazione. Le devastanti conseguenze delle politiche neoliberiste sulle condizioni di vita e di lavoro dei popoli del Mediterraneo, dell'Africa e del Medio Oriente costringono masse crescenti di nuovi 'dannati della terra' ad abbandonare le terre d'origine, sempre più colpite da guerre, embarghi e fame. [...]

"In Sicilia si stornano i fondi della legge Martelli per l'inserimento degli immigrati e si militarizzano le coste, usando anche l'esercito, per dare la caccia ai clandestini. La nostra isola è ormai diventata il baluardo della 'fortezza Europa', che innalza un muro di apartheid contro i popoli del Sud.

"Le politiche neoliberiste hanno effetti altrettanto devastanti sulle condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne in Sicilia: crisi dell'agricoltura, che gli accordi di Maastricht acutizzeranno; processi di deindustrializzazione derivanti dalla globalizzazione finanziaria che producono la crescita di megalopoli terziarie dove sopravvive chi riesce ad 'arrangiarsi' in qualsiasi modo; le residue concentrazioni operaie, quando vengono attaccati i livelli occupazionali non riescono che a produrre disperate lotte con forme esasperate di autolesionismo, anche

a causa di una mancanza pluriennale di una concreta prospettiva di lotta. [...]

"In Sicilia e nel Sud dell'Italia per contrastare il controllo mafioso e militare del territorio e per prevenire fratricide guerre fra poveri per la crescente mancanza di prospettive occupazionali è necessario ricostruire l'unità multietnica del proletariato con gli immigrati, i sottoccupati e i giovani disoccupati. Nella nostra regione tutta la sinistra pacifista e antimperialista è chiamata a 'rimettersi in discussione' ed a superare ritardi pluriennali nella pratica politica dell'internazionalismo.

"La numerosa delegazione catanese recatasi in Chiapas per l'Internazionale della Speranza, unitamente alle realtà locali che da anni si sono impegnate su questi temi, potrà fornire utili stimoli per rilanciare dalla Sicilia iniziative euromediterranee contro il neoliberismo, la NATO, il Nuovo modello di difesa e la militarizzazione del territorio, per rifondare con la pratica della solidarietà una nuova prospettiva di liberazione dei popoli.

"In questa direzione si sta costituendo a Catania il coordinamento 'Catania, città aperta', dopo un anno di attività di un progetto informativo sui Sud del mondo promosso dalla Comunità eritrea e dal CISS, articolatosi in corsi di lingua araba e tigrina, danza senegalese, cucina multietnica, oltre a numerosi incontri con le comunità di immigrati, a un seminario sul neoliberismo e sul Chiapas, organizzato con il Comitato Golfo."

IRAQ: SEI ANNI DI EMBARGO

Un milione di morti: chi tace acconsente

17 gennaio 1997, 6° anniversario della guerra del Golfo, in tutte le città italiane si organizzeranno manifestazioni per la Giornata internazionale contro tutti gli embarghi, promossa dal Coordinamento internazionale contro gli embarghi, Conferenza di Roma contro l'arma della fame (per l'Italia: Comitato Golfo e Un Ponte per...). Con tale iniziativa si chiede: **l'immediata applicazione della risoluzione 986** ("petrolio contro cibo"), che prevede un sia pur lieve alleggerimento dell'embargo

all'Iraq, ma è ancora bloccata dal veto USA; la **fine dell'embargo** contro l'Iraq e contro la Libia, e la fine del blocco USA contro Cuba; iniziative urgenti del governo italiano e dei partiti che lo appoggiano per portare queste richieste in sede UE e ONU; lo **scongelo dei beni iracheni**, bloccati in Italia dal 1990, consentendone la conversione in viveri e medicinali. Per adesioni, telefonare: 02/58315437; 02/58313578; 06/6780808; fax 02/58302611; 06/6793968.

LIBERTÀ L'È MORTA

di "Otvorene Oci"

In Croazia la libertà di stampa in pratica non esiste. I media radiotelevisivi e i giornali sono in larga parte controllati direttamente dallo stato. I pochi rimasti liberi vengono sistematicamente ostacolati, puniti, o addirittura chiusi. Svanisce nei cittadini ogni illusione di democrazia, come testimonia questo articolo scritto da pacifisti croati

Lil 3 maggio si è celebrata la "Giornata mondiale della libertà di stampa". Secondo l'UNESCO e l'ONU, l'indipendenza dei media è essenziale per la comprensione degli eventi locali in un contesto internazionale, mentre il pluralismo e l'obiettività dei media sono prerequisiti per una società democratica, aperta e tollerante. Democrazia, apertura, tolleranza: sono principi a cui il governo croato ha dichiarato più volte di aderire. Del resto, il principio della libertà di stampa è sublimato nella Dichiarazione universale dei diritti umani, sottoscritta anche dalla Croazia. La costituzione croata garantisce la libertà di pensiero e di parola, specificamente la libertà di stampa e degli altri mezzi di comunicazione, la libertà di parola e di esprimere pubblicamente il proprio pensiero. Tuttavia, alcuni eventi suggeriscono che in realtà la libertà di stampa in Croazia è molto limitata.

Un rapporto del dipartimento di stato USA sui diritti umani in Croazia (marzo 1996) sostiene: "L'influenza governativa sui media attraverso la proprietà statale della maggior parte dei giornali e della radio-televisione pone limiti alla libertà di stampa". Nel corso della campagna elettorale del 1990 tutti i partiti politici si impegnarono a fare leggi per impedire ogni interferenza politica nella libertà dei media. Però, da quando ha preso il potere, il partito HDZ ha fatto numerosi passi per arrogarsi un sempre maggior controllo sui media di proprietà statale.

Il governo controlla la rete televisiva nazionale croata, proprietà dello stato. Le licenze per le frequenze vengono tolte alle stazioni radio indipendenti locali e concesse a trasmettitori che concordano con la politica dell'HDZ. Attualmente la stazione indipendente Radio 101 lotta per conservare la propria frequenza di trasmissione. Lo stato ha anche un interesse dominante in pa-



Il villaggio di Selo Telebcici, oggetto di una "pulizia etnica" delle milizie croate
(Foto di Alberto Ramella)

recchi periodici nazionali.

I media radio-televisivi e di stampa controllati dallo stato evitano spesso di pubblicare note di agenzia che mettono in cattiva luce la Croazia o il suo governo. Secondo il dipartimento di stato statunitense, "...in più occasioni l'HRT (radio-televisione croata) non ha trasmesso importanti dichiarazioni di uomini diplomatici stranieri sulla necessità di rispettare i diritti umani e delle minoranze".

Inoltre l'HRT è stata utilizzata a favore dell'HDZ di Tadjman durante la campagna elettorale nazionale l'ottobre scorso. Secondo l'Istituto democratico nazionale per gli affari internazionali, che ha effettuato un monitoraggio sul processo elettorale, l'HRT ha fornito un servizio complessivo deformatore che favoriva i candidati dell'HDZ, imponendo severi limiti alle critiche al governo e all'HDZ, ed esigendo il rispetto di criteri restrittivi alle trasmissioni politiche e agli annunci pagati dal partito di opposizio-

ne. Il "Comitato della Repubblica Croata per le elezioni" ha ammonito più volte l'HRT di non mostrare un favoritismo per il partito di governo, e la stessa corte costituzionale croata ha confermato che il comportamento della HRT era in contrasto con norme accettate per il monitoraggio delle elezioni. Queste ammonizioni sono state disattese.

I "REATI DEI MEDIA"

Gli organi di stampa rimasti indipendenti in Croazia sono stati sottoposti a ripetuti attacchi da parte del governo, sempre più intensi. La nuova campagna contro la libertà di stampa sembra dovuta a diversi fattori: i timori dell'HDZ di perdere le proprie posizioni di potere nelle elezioni per l'assemblea di Zagabria nonché in quelle locali, le critiche nei confronti delle operazioni finanziarie del governo, le accuse di corruzione finanziaria mos-

se contro membri dell'HDZ, e screzi interni al partito che hanno visto alcuni membri usare la stampa per esternare le proprie rivendicazioni.

La nuova ondata di attacchi governativi ha avuto inizio il marzo scorso con il varo di alcune leggi che pongono significative restrizioni alla libertà di stampa. Il parlamento croato ha approvato alcuni emendamenti al codice penale che rimettono in vigore i "reati dei media", aboliti nel 1991, che comportano condanne da sei mesi a tre anni di detenzione.

Con la nuova legge sulla calunnia, il procuratore dello stato è incaricato di incriminare i giornalisti che, a suo giudizio, abbiano calunniato o offeso il presidente della Croazia, il primo ministro, il presidente del Parlamento o i presidenti delle corti supreme e costituzionali. Un emendamento al codice penale dichiara illegale la "pubblicazione di segreti di stato (civili e militari)". Tuttavia, come ha notato un politologo croato, "la legge in sé non è contestabile, ma rimane da definire cosa è un segreto di stato... Le autorità possono proclamare qualunque cosa segreto di stato" (Reuters).

Ci sono state molte proteste in Croazia e fuori contro queste nuove leggi. L'associazione Reporters sans Frontières ha chiesto di inviare appelli internazionali al governo croato, dichiarando gli emendamenti "una grave restrizione della libertà di stampa" che consentirebbe alle "autorità di processare i giornalisti facilmente e ingiustamente" (lettera aperta al governo croato, RSF, 14 marzo 1996). Quando il vicepresidente del Parlamento Vladimir Seks ha annunciato di voler ripristinare la vecchia legge jugoslava sui "reati dei media", l'Human Rights Watch (Osservatorio sui diritti umani) di Helsinki ha espresso il convincimento che tale legge "avrebbe criminalizzato discorsi di critica contro le persone di governo più potenti, raggelando i media sino ad impedire qualsiasi critica contro queste persone" (*Civil and Political Rights in Croatia*, Human Rights Watch, Helsinki).

Non c'è voluto molto tempo perché il governo mettesse in pratica la nuova legge, confermando in pieno queste previsioni. Il direttore capo di un quotidiano indipendente, "Feral Tribune", Victor Ivancic, è stato condotto all'ufficio di polizia di Split il 3 maggio per avere "una conversazione informativa" con un membro del ministero degli Interni, che era arrivato senza preavviso agli uffici della redazione del "Feral Tribune", rifiutando inizialmente di identificarsi. Si dice che l'iniziativa sia partita dal presidente Franjo Tudjman, che si riteneva offeso da un articolo pubblicato sul numero del "Feral Tribune" della settimana precedente (n. 554, 29 aprile 1996), critico sul progetto del presidente di trasformare il monumento Jasenovac per le vittime del fascismo nella Seconda guerra mondiale in un monumento per le vittime croate di guerra e dell'oppressione comunista del dopoguerra. Sia Victor Ivancic che l'autore dell'articolo, Marinko Culic, sono stati accusati di calunnia ai sensi della nuova legge.

MULTE, TASSE E MOLESTIE

Altri sviluppi costituiscono un cattivo presagio per la futura indipendenza dei media in Croazia. "Novi List", pubblicato a Rijeka, il più importante quotidiano indipendente della Croazia e il terzo più grande giornale del paese, ha avuto una forte multa

perché avrebbe importato macchinari di stampa dall'Italia a tasse di importazione riservate ai gruppi di minoranza, e non avrebbe pagato le imposte nel 1992-'95. I direttori negano e ritengono che queste accuse costituiscano un tentativo di mettere a tacere il loro giornale, talvolta critico del governo, considerando che la multa ridurrebbe il "Novi List" alla bancarotta. Tuttavia, hanno intenzione di pagarla per poter continuare a pubblicare, perché altrimenti i conti del giornale verrebbero bloccati, e poi contesterebbero le accuse davanti alla corte. In una sorta di voto di fiducia, oltre 40.000 persone hanno firmato una petizione di protesta contro le azioni del governo croato nei confronti di "Novi List". Non è la prima volta che "Novi List" è oggetto di interferenze del governo. Nel 1992 dovette lottare per opporsi ai tentativi della "Agenzia di ricostruzione" del governo di nominare un nuovo consiglio dei direttori con a capo un delegato del ministero degli Interni.

Il quotidiano "Vjesnik", controllato dallo stato, ha estromesso 15 giornalisti agli inizi d'aprile, fra i quali Franjo Kiseljak, un reporter di grande esperienza i cui scritti sono stati biasimati da alcuni membri dell'HDZ. L'azione ha coinciso con la nomina di un nuovo direttore, Nenad Ivankovic, noto come giornalista critico nei confronti del governo bosniaco e dei partiti croati di opposizione.

"Panorama", una rivista con sede a Zagabria, è stata chiusa il 1° maggio, accusata dalla polizia di aver "svolto attività di pubblicazione prima che la sala stampa fosse stata approvata sotto il profilo tecnico ed ambientale". Questo è avvenuto due mesi dopo un'ispezione della sala stampa da parte della polizia, quando erano già stati pubblicati 105 numeri del giornale. Il direttore crede che la chiusura sia avvenuta in reazione al contenuto di alcuni articoli critici del governo.

La polizia croata ha svolto indagini anche sul settimanale "Nacional". Il direttore capo Ivo Pukanic e alcuni giornalisti sono stati interrogati in merito a due articoli (il primo riguardava materiali tecnici difettosi all'aeroporto di Dubrovnik, messi in relazione all'incidente aereo che è costato la vita al ministro del Commercio americano Ron Brown, e il secondo trattava di un soldato croato che aveva ucciso quattro persone, era stato rimosso in libertà e aveva ucciso di nuovo). Già incriminati per il primo articolo, probabilmente lo saranno anche per il secondo, teme Pukanic.

Non c'è niente di nuovo in questi tentativi da parte del governo croato di esercitare un maggiore controllo sui media: nel passato alcuni giornali indipendenti sono stati espropriati dallo stato ("Slobodna Dalmacija", "Glas Slavonije"), si sono visti affibbiare multe o tasse punitive illegittime ("Feral Tribune"), sono stati sottoposti a sistematiche molestie e sono stati costretti a chiudere ("Danas"). Alcuni giornalisti che hanno criticato membri del governo sono stati molestati, intimiditi, sottoposti ad investigazioni o citati in giudizio per reati penali o civili. Molti credono che una sorta di autocensura si sia instaurata fra i giornalisti, i quali in questi tempi difficili non vogliono rischiare il posto per aver scritto qualche articolo critico. Secondo l'Unione croata dei giornalisti, le statistiche rivelano che circa 600 giornalisti hanno lasciato il proprio lavoro durante gli ultimi cinque anni.

TUDJMAN SMETTA DI LEGGERE

L'interferenza governativa, dunque, non è una novità, anche se molti constatano che sta diventando più sofisticata. Però le azioni del governo croato sembrano più che altro un segno di disperazione. Il presidente Tudjman e il suo governo devono rendersi conto che queste misure sempre più esasperate non vanno di pari passo con una società democratica, aperta e tollerante. Durante un incontro con la presidente del Comitato per la protezione dei giornalisti, Kati Marton, sollevando una copia del "Feral Tribune", Tudjman ha gridato: "Il presidente di un paese non deve essere sottoposto ad attacchi simili!", e Marton ha risposto: "Se il presidente degli Stati Uniti si arrabbia per quello che dicono i media, può soltanto smettere di leggere o spegnere la tv".

Il presidente Tudjman deve imparare a smettere di leggere le cose che gli fanno dispiacere, e a prestare attenzione alla decisione della Corte europea per i diritti umani relativa alla diffamazione politica: "... I limiti posti alla critica sono quindi più larghi quando oggetto ne è un politico che per un privato individuo. Di-

versamente che per quest'ultimo, il primo inevitabilmente e consapevolmente si espone all'attento esame di ogni sua parola e di ogni suo atto da parte dei giornalisti e del grande pubblico, e deve quindi avere maggiore tolleranza" (Lingens contro Austria, delibera dell'8 luglio 1986, serie A, n. 103, par. 42).

Coloro che controllano il governo croato possono anche pensare di avere molto da perdere in termini di potere, influenza, persino ricchezza, se i media non sono frenati e censurati. I leader governativi potranno forse conservare il potere grazie alla soppressione e al controllo dei media, ma è il popolo della Croazia che finirà per perdere il proprio sogno di una società democratica, aperta, in assenza di una stampa libera e indipendente.



"Otvorene Oci", 9/5/1996 (è il ramo croato di "Balkan Peace Team", un coordinamento internazionale di volontari impegnati nel sostegno dei diritti umani e di una società civile nonviolenta in Croazia). Trad. di Gordon Poole.

SCRIVI PURE, NESSUNO LEGGE

Media imbavagliati anche nelle altre repubbliche ex jugoslave

Il 15 febbraio la catena televisiva "Studio B" è stata radiata dal registro del commercio. L'amministrazione comunale, che ne ha preso il controllo, ha promesso di trasformarla in una catena "moderna, urbana e decente". Ciò che intendevano per "decente" è apparso chiaramente già dal giorno successivo, quando l'assoluta maggioranza del telegiornale è stata consacrata al partito al potere, mentre l'opposizione è stata a malapena nominata. Così il panorama audiovisivo belgradese è stato privato dell'unica catena indipendente, che aveva guadagnato la fiducia del pubblico, ma si era attirata i fulmini del regime fin dal 1991, quando aveva sostenuto le manifestazioni contro il licenziamento di un migliaio di giornalisti della televisione pubblica. "Studio B" era la sola catena belgradese a trasmettere reportage non censurati dai campi di battaglia in Bosnia.

Stesso scenario per il quotidiano indipendente "Borba", nel dicembre 1994, e "Svjetlosti", quotidiano di Kragujevac, nel 1995. Sono rimasti pochissimi i media indipendenti superstiti: la radio "B 92", "Nin", "Vreme", l'agenzia di stampa "Beta". Tuttavia il regime di Milosevic non usa apertamente la censura. I giornalisti non sottomessi, accusati di essere "traditori degli interessi della nazione serba", "mercenari dell'opposizione" o anche "agenti delle forze straniere", vengono tenuti a bada con mezzi più so-

sticati: limitazione di accesso alle frequenze, taglio delle forniture di carta, manipolazione dei prezzi di stampa, pressione sulle imprese per impedire che facciano pubblicità sulle testate indipendenti, continui attacchi ai giornalisti indipendenti sui media ufficiali, processi per "delitto verbale".

Anche negli altri paesi ex jugoslavi non va meglio. "Rilindija", quotidiano in lingua albanese pubblicato nel Kosovo, è stato proibito ed ora è pubblicato in Svizzera; la RTV di Pristina è controllata dalla RTV di Belgrado. Nel Montenegro, tutti i media sono severamente controllati dal regime. La RTV e il principale quotidiano, "Pobjeda", sono statali ma nei consigli di direzione non si trova alcun rappresentante dell'opposizione. A parte la considerevole eccezione del settimanale "Monitor", non esistono media indipendenti. Quelli che così si dichiarano in genere vengono finanziati dai partiti. Quando la stampa pubblica qualcosa di "dannoso" per il potere, molto rapidamente i giornalisti e i proprietari dei giornali in questione vengono processati.

Nella Bosnia-Erzegovina non si pubblica nessun giornale che copra tutto il territorio. Nel prossimo futuro, il paesaggio mediatico si articolerà in funzione dei confini etnici: serbi, croati, bosniaci.

In Macedonia la televisione e la radio ufficiale, così come i quotidiani "Nova Makedonija" e "Vecer", sono sotto la tutela del

governo. Altri giornali sono finanziati dai partiti. I media sono tanti: non meno di 300 stazioni radio e 17 catene televisive private, ma trasmettono per lo più film, varietà e programmi importati dai paesi vicini, soprattutto dalla Serbia.

In sostanza, ogni leader conosce perfettamente il potere di ipnosi collettiva e di propaganda bellica delle immagini trasmesse in ogni casa, e quindi tollera i media indipendenti soltanto se hanno una tiratura molto limitata. Inoltre, i giornali ufficiali, benché sovvenzionati con denaro pubblico, sono diventati troppo cari per la maggior parte dei lettori, soprattutto in Serbia. "Se nessuno sente né legge la tua opinione, allora puoi esprimerla liberamente", ha sintetizzato un giornalista di "Nasa Borba" (Belgrado).

Tuttavia è vero che l'opinione pubblica contribuisce, con la sua passività, all'oppressione della libertà d'espressione da parte dei regimi politici. Se la nazionalizzazione della catena "Studio B" ha sollevato vive proteste all'estero e in una parte dell'opposizione, la manifestazione convocata davanti alla sede della televisione ufficiale ha visto la presenza di 200 belgradesi in tutto.

Romana Dobnikar-Seruga

da "Courier International" n. 292, 6-12/6/1996 (articolo tratto da "Delo" di Lubiana). Trad. e sintesi di F. Lipparini.

UN GIORNO DELLA MIA

VITA di Bobby Sanders. Introd. Sean MacBride, a cura Silvia Calamati, Feltrinelli, Milano 1996, L. 15.000.

"Sono un prigioniero politico perché sono l'effetto di una guerra perenne che il popolo irlandese oppresso combatte contro un regime straniero, schiacciante, non voluto, che rifiuta di andarsene dalla nostra terra". Queste parole sono tratte da *Un giorno della mia vita* di Bobby Sanders, uno dei dieci detenuti repubblicani irlandesi che nel 1981 si lasciarono morire di fame nel carcere di Long Kesh, a pochi chilometri da Belfast, per ottenere il riconoscimento dello status di prigionieri politici.

Il libro, introdotto dalla prefazione di Sean MacBride, premio Nobel per la pace, raccoglie gran parte dei messaggi che Sands scrisse su pezzetti di carta igienica, fatti uscire clandestinamente dalla prigione. Era il periodo in cui, alla fine degli anni Settanta, assieme ad altri trecento prigionieri Sands stava conducendo la *blanket protest*: una protesta che consisteva nel rifiutarsi di indossare l'uniforme del carcere, che avrebbe equiparato a criminali comuni coloro che invece si ritenevano prigionieri politici, combattenti per la libertà del proprio paese. Per questa ragione Sands e i suoi compagni scelsero di vivere per anni nudi, usando solo coperte per coprirsi, in celle senza vetri e con i pavimenti ed i muri coperti di escrementi, spazzatura e rifiuti, che i secondini si rifiutavano di rimuovere. Anni di quotidiani e brutali pestaggi, brutalità e violenze, perpetrate su quelle che Sands definisce "carni martoriate".

Un giorno della mia vita è una testimonianza sconvolgente, lucida e terribile di una giornata nei Blocchi H. Racconta i pestaggi a sangue, le perquisizioni anali imposte con la forza, il freddo intenso sofferto dai detenuti, costretti a camminare per la cella fino ad essere esausti. E poi l'infir-

nita solitudine, i vermi gettati dai secondini nei pasti dei prigionieri, le nuvole nere di mosche sui mucchi di spazzatura e sugli escrementi, la gioia di riuscire a portare di nascosto in cella, dopo la visita e nonostante le dure perquisizioni, una breve lettera dei familiari.

La seconda parte del libro ripropone in versione integrale il *Diario* che Sands scrisse per 17 giorni a partire dal 1° marzo 1981, il giorno in cui iniziò lo sciopero della fame che l'avrebbe portato alla morte 66 giorni dopo, il 5 maggio 1981. Un testamento politico e una confessione intima e sofferta: "Credo di essere soltanto uno dei molti sventurati irlandesi usciti da una generazione insorta per un insopprimibile desiderio di libertà".

In appendice al libro è presentata una lunga cronologia, compilata dalla giornalista Silvia Calamati, curatrice dell'opera: "1971-1981: dall'internamento agli scioperi della fame". Una finestra aperta su dieci anni di lotte carcerarie. Da essa tragicamente traspare che la morte di Sands e dei suoi nove compagni non furono altro che la punta di un iceberg, rappresentato dalla "macchina di repressione e di tortura" messa in atto in quegli anni nelle sei contee nord-irlandesi.

A farne le spese furono centinaia e centinaia di civili, così come raccontato nel film *In nome del padre* di Jim Sheridan.

Il libro di Sands, prezioso documento di storia nord-irlandese degli ultimi anni, è quindi un utile strumento per comprendere le ragioni per cui, nonostante l'inizio di un "processo di pacificazione" avvenuto nel 1994, l'Irlanda del Nord rappresenti ancor oggi una ferita aperta nel cuore dell'Europa.

GLI ANNI DEL DISORDINE.

1989-1995, di Lidia Campagnano, La Tartaruga, Milano 1996, L. 18.000.

Da Sarajevo a Milano passando

per Baghdad è il sottotitolo di questa libro di Lidia Campagnano, giornalista per diciassette anni del "Manifesto" e cofondatrice della rivista "Lapis-Percorsi della riflessione femminile".

"Conosco da giornalista", scrive Lidia Campagnano nell'introduzione, "l'elenco degli eventi che costellano il terremoto: la caduta del muro di Berlino, ovvero dei regimi detti comunisti dell'Est europeo. La pretesa instaurazione del nuovo ordine mondiale, incarnatasi nei bombardamenti sull'Iraq. I nazionalismi, gli integralismi religiosi, le guerre civili, la Jugoslavia. Ma a me è accaduto che l'attenzione si posasse su alcune notizie, su alcune figure, su alcune immagini colte al volo in mezzo alla frana emotivamente intollerabile delle informazioni e che lì si fissasse. Tra pensieri simili ho trascorso gli anni del disordine."

Di qui scaturiscono le riflessioni politiche e "private" che si intrecciano in un procedere per squarci, volutamente non sistematico, e con l'intento, sempre dichiarato nell'introduzione, di "parlare della terra che trema sotto i piedi. Sotto i piedi di tutti e di tutte: anche di chi non è in guerra, non è in fuga, non è in miseria, e dunque appartiene a una minoranza arroccata nel mondo. Vorrei raccontare, attraverso resoconti d'esperienza e attraverso la forza dell'immaginazione, che cosa si prova ad abitare nel terremoto senza alcun potere riconosciuto, in faccia ai poteri grandi che scuotono la terra."

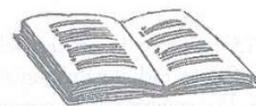
IL CAPITALISMO DI FINE

SECOLO, di Michel Husson, NEI, Milano 1996, L. 8.000.

Questo volumetto, che appare anche come numero di "Bandiera Rossa", raccoglie quattro testi pubblicati in varie circostanze dall'economista e militante francese Michel Husson sul tema della "globalizzazione". Scopo del libro è interrogarsi a fondo su alcune questioni oggi decisive, così individuate da Franco Turigliat-

to nella presentazione del libro: "Che cosa ha determinato i mutamenti in atto nell'economia e nella società? Che cosa è stato il capitalismo nel Novecento? Quali i suoi meccanismi economici e sociali? Che cosa rappresenta il passaggio dal fordismo al post-fordismo? E perché i meccanismi propulsivi del dopoguerra si sono ora esauriti? Quale bilancio trarre dal movimento operaio del Novecento? Quali le cause dei movimenti profondi del capitalismo?"

Husson cerca di rispondere a questi interrogativi, sui quali anche in Italia si è aperta da tempo la discussione, utilizzando gli strumenti dell'analisi marxiana, ma anche i suoi sviluppi - particolarmente quelli dell'economista Ernest Mandel.



IL CALENDARIO DEL POPOLO L'imperialismo straccione

In tempi di "revisionismo storico" che vorrebbero accreditare un "imperialismo buono" (quello italiano), può essere utile leggere la ricostruzione delle imprese coloniali italiane, cui abbiamo dedicato qualche attenzione anche in vari numeri di "G&P" e cui è dedicato il n. 601 monografico del "Calendario del popolo" (Francesco Surdich, *L'imperialismo straccione*).

La ricostruzione parte da lontano, dalle prime presenze di missionari italiani in Africa nel 1800 alle imprese di fine secolo fino alla sconfitta di Adua, poi alla guerra di Libia, d'Eritrea, d'Etiopia, con particolare attenzione alla politica imperialistica del fascismo.

Il testo analizza sia le motivazioni strategiche, sia i metodi del colonialismo italiano e il supporto offertigli attraverso i mezzi di informazione. Da segnalare un'utile bibliografia essenziale alla fine.

LO STATO, IL MERCATO E I TEMPI DELLA STORIA

Nel convegno internazionale promosso il 4-6 ottobre a Milano dall'associazione culturale Porte Aperte - con la partecipazione di J. Agnoli, M. Agostinelli, B. Cartosio, A. Del Re, L. Fiocco, A. Fumagalli, F. Gambino, P. Kammerer, K. Meschkat, D. Porcaro, J. Seifert, F. Tonello, M. Turchetto - spiccava il gruppo di studiosi tedeschi che animarono nei secondi anni Settanta un importante dibattito sui rapporti tra Stato e capitale a partire da un'ottica marxista tutt'altro che ortodossa.

La sfida teorica si presentava particolarmente interessante: si trattava, vent'anni dopo un'elaborazione che mirava a comprendere la compenetrazione fra Stato e capitale tipica del secondo dopoguerra, di fare i conti con l'attuale apparente dismissione dello Stato da parte di un capitale riscoperto ferocemente liberista. Il convegno, comunque, non è stato una passerella di vecchie glorie e di vecchie teorie ma un momento di discussione vera, tesa e partecipata, tra interlocutori effettivi, interessati a cercare collettivamente un orientamento nel magma delle trasformazioni in atto e delle parole spesso fallaci che le descrivono. Da apprezzare inoltre lo *stile*, dovuto a un'organizzazione abbastanza inconsueta. Si è infatti scelto volutamente un titolo generico per affidare allo svolgimento dei lavori la puntualizzazione delle questioni: il rischio della dispersione è stato così ampiamente compensato da un confronto non retorico e non formale di cui, in un breve resoconto, è possibile riferire solo per alcuni aspetti parziali.

Introducendo i lavori, Agnoli ha indicato come auspicabile risultato del convegno una "lista delle domande a cui non abbiamo trovato risposta". Ne è emersa prima ancora una lista delle "risposte affrettate", semplicistiche o addirittura mistificanti, da sottoporre a critica. Prime tra tutte, le tesi della "fine del lavoro", da troppi data ormai per avvenuta, e della "fine dello Stato", da molti considerata quanto meno prossima ventura. Che proprio di queste due entità si decreti oggi la fine non è casuale, e non è semplicemente frutto di una "finologia" alla moda: secondo Porcaro, "la crisi dei modelli classici della politica del movimento operaio trova la propria radice nel *mutamento di forma* a cui hanno soggiaciuto negli

ultimi venti anni i due pilastri di quella politica, il lavoro e lo Stato", appunto. Ma inferire da tale mutamento di forma la loro "fine" o quanto meno la loro sopraggiunta irrilevanza come soggetto e oggetto dell'agire politico significa nella migliore delle ipotesi sottrarsi ai nuovi compiti analitici e pratici che le trasformazioni impongono, nella peggiore accreditare l'ideologia neoliberista imperante.

Di "fine dello Stato" - specificamente nella forma dello Stato-nazione - si parla soprattutto a proposito dei processi di "globalizzazione" (termine pesantemente messo in discussione nel corso del convegno) e deterritorializzazione del capitale, processi a loro volta connessi alla sua crescente finanziarizzazione. Il capitale finanziario, ha sostenuto Laura Fiocco, può essere concepito come "assolutamente mobile", senza confini, non vincolato a un territorio; dunque, infinitamente più potente del capitale produttivo, necessariamente localizzato, legato a un territorio strutturato. Va da sé che risulterebbe difficilmente sostenibile la tesi di una totale *sostituzione* del capitale produttivo da parte del capitale finanziario: che accanto alla forma denaro continui a sussistere la forma merce, che il mondo continui a presentarsi - per dirla con Marx - "come un'immane raccolta di merci", sono affermazioni difficilmente contestabili. Un'altra tesi alla moda viene allora invocata a sostegno di questa deterritorializzazione del capitale: l'idea della "produzione immateriale". Secondo quest'idea l'informatica, la comunicazione, i *new media* sarebbero l'ultima frontiera della produzione capitalistica di merci ma di merci - appunto - "immateriali": dunque lo stesso capitale produttivo si starebbe emancipando dai limiti fisici che lo legano a un territorio e quindi a uno Stato.

Quest'immagine di un capitale in procinto di diventare "puro spirito" è stata a più riprese contestata. In primo luogo, accanto all'informatica permangono altri settori - fisicamente rilevanti, se è vero che il problema ecologico, ossia il problema del degrado *fisico* provocato dall'industrialismo, si aggrava drammaticamente - che non sembrano destinati a *sparire*, ma piuttosto a *spostarsi* verso paesi periferici, semiperiferici o ex periferici: è dunque in atto u-

na *ri*territorializzazione piuttosto che una *de*tterritorializzazione del capitale, incarnata in una serie di processi conflittuali in cui la dimensione territoriale, lungi dall'essere irrilevante, è posta in gioco decisiva.

Gambino ha osservato, in proposito, che oggi si tende a parlare delle tensioni tra Washington, Tokyo e Bonn come si trattasse di dispute confinate nei luoghi astratti della diplomazia e della finanza, senza nominare le materialissime *relazioni sociali*, interne e internazionali, che esse sottendono. A livello internazionale, la rivalità interimperialistica significa flussi di investimenti diretti, danni ecologici, migrazioni forzate, e - *last but not least* - guerre locali. All'interno dei singoli Stati, "quello che appare come processo di deterritorializzazione... è la forma, specifica di questa fase, dell'egemonia del capitale sul lavoro. Se nella fase fordista l'arma del disciplinamento era il salario (consumi, benessere, welfare), nella nuova fase l'arma è la disoccupazione. La deterritorializzazione è il prodotto del ricatto: o vengono create localmente le condizioni sociali della valorizzazione, o i lavoratori potenziali di una data area non verranno attivati" (Fiocco).

Per tornare alle critiche rivolte all'idea della "produzione immateriale", è stato sottolineato come l'immaginario "ciberspazio" in cui dimorano i nuovi settori di punta dell'informatica e della comunicazione sia fisicamente costituito da una "immane raccolta" di cavi, circuiti, bussoli di plastica, ripetitori, tralicci di ferro, satelliti che non soltanto costituiscono fin d'ora l'oggetto di un business colossale, ma probabilmente in un futuro non lontano chiameranno in causa lo Stato e gli apparati della spesa pubblica nelle classiche funzioni della creazione di infrastrutture e della gestione di servizi strategici. In ogni caso, anche la produzione apparentemente più "imateriale" e meno legata a uno spazio strutturato, come quella di software, ha comunque una *localizzazione* legata all'esigenza di imporre egemonia e produrre ordine, che chiama in causa lo Stato in un'ancora più classica funzione. Come ha sostenuto Porcaro, "se consideriamo lo Stato dal punto di vista delle classi dominanti, verifichiamo che esso continua ad essere uno degli strumenti deci-

sivi della regolazione sociale e della costruzione dell'egemonia. Anche presupponendo che lo Stato nazionale abbia ceduto numerose prerogative ad entità sovranazionali e subnazionali, esso è comunque uno snodo cruciale del nuovo sistema di potere, in quanto comunque codetermina la competitività strutturale delle imprese nonché le forme concrete del mercato del lavoro (anche la deregulation deve essere attuata per vie legali ed attraverso volontà politica...). Inoltre, se è vero che l'economia ha una dinamica sovranazionale, la legittimazione sociale ha ancora, o sempre di più, una dimensione locale, che molto spesso si riassume nella dimensione nazionale. Infine, valutando le cose dal lato delle forme della politica, ci accorgiamo che lo Stato (soprattutto in alcuni dei suoi apparati: esecutivi, banche centrali ecc.) diviene sempre più il vero e proprio partito della borghesia, il vero centro di produzione dei programmi e di unificazione strategica. Causa non ultima, questa, della crisi dei tradizionali partiti".

Secondo Porcaro, se lo Stato continua a svolgere una funzione strategica dal punto di vista delle classi dominanti, dal punto di vista delle classi dominate dobbiamo invece accettare il fatto che esso non può più essere il perno del progetto di egemonia dei lavoratori sulla società. Si apre qui la "lista delle domande a cui non abbiamo trovato risposta" auspicata da Agnoli come punto di partenza per un ripensamento radicale della prassi di emancipazione: il "che fare?" di fronte alla crisi delle tradizionali politiche staliniste denunciata da Porcaro; il "che fare?" di fronte all'apparente venir meno di ogni possibilità di lotta antimperialista nelle forme in cui fino a vent'anni fa veniva pensata, drammaticamente segnalato dall'intervento di Meschkat; il "che fare?" di fronte a una colonizzazione ideologica che sembra oggi così potente e pervasiva da impedire ogni crescita della soggettività "altra". Domande enormi che dal convegno potevano ricevere solo abbozzi di risposta, ipotesi frammentarie, pallide indicazioni. Ma, come ha detto Seifert, anche un "balbettare" è meglio dell'acquiescenza al pensiero unico del capitale.

Maria Turchetto

Un regalo di qualità, da prenotare subito

Sesto continente



Calendario 1997

Immigrati, profughi, rifugiati.

Un mondo nomade.

La speranza di una società multietnica.

Calendario realizzato da "Guerre&Pace", insieme a Mag2 e Smemoranda, con foto di Isabella Balena, Dino Fracchia, Alberto Ramella, Maurizio Totaro.

Formato 29x29 (aperto 29x58). L. 12.000.

Per gli abbonati a "G&P" **L. 10.000.**

In regalo agli aderenti alla Cooperativa "G&P" (una quota L. 150.000).

5 copie o più: **L. 8.000 cad.** - Sconti da concordare per 20 copie o più.

Versare sul ccp. 24648206, int. "Guerre e Pace", Milano, indicando sempre la causale.

Prenotare tel. 02/58315437 o fax 02/58302611.

Guerre&Pace

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abbate - Gianni Lanzingher - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.) - Floriana Lipparini

REDAZIONE

Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Patrizia Bonacina, Alessandro Boscaro, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Franco Ferri, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Fabio La Vista, Piero Maestri, Stefano Marcucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Roberto Romano, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Anna Maria Umbrello, Gianni Zonca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Claudio Albertani, Umberto Calamita, Paolo dalla Zonca, Antonello Mangano, Rosangela Miccolli, Cinzia Nachira, Maria Turchetto

PROGETTO GRAFICO

E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

FOTO COPERTINA

USA, 1960 - Una bambina e una donna sottoposte a esperimenti sugli effetti della radioattività.

REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel. 02/58315437, fax 02/58302611

AMMINISTRAZIONE

Salvatore Cannavò

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - Editore e proprietà: Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993
Chiuso in tipografia il 25 ottobre 1996.

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

Mistero degli esteri.

LIONHEART

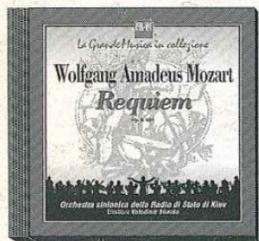
I punti caldi dei conflitti internazionali, le guerre fredde, le tiepide reazioni dell'ONU, le incomprensioni, le crisi valutarie, i flussi di potere economico e politico visti da chi vede molto bene. Le Monde Diplomatique, il più autorevole mensile di economia e politica internazionale.



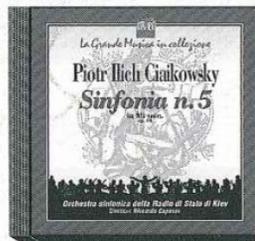
**Il 16 di ogni mese,
in edicola, gratis con
il manifesto,
Le Monde Diplomatique.**

i CD di AVVENIMENTI

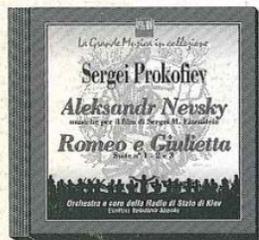
La Grande Musica in collezione



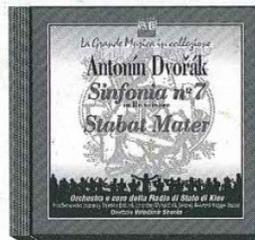
Wolfgang Amadeus Mozart
REQUIEM
Orchestra sinfonica della
Radio di Stato di Kiev
diretta da Volodimir Sirenko
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Piotr Ilich Ciaikowsky
SINFONIA n° 5 in Mi minore
Orchestra sinfonica della
Radio di Stato di Kiev
diretta da Riccardo Capasso
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Sergei Prokofiev
ALEKSANDR NEVSKY - ROMEO E GIULIETTA
Orchestra e coro della
Radio di Stato di Kiev
diretta da Volodimir Sirenko
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Antonin Dvorak
SINFONIA n° 7 - STABAT MATER
Orchestra e coro della
Radio di Stato di Kiev
diretta da Volodimir Sirenko
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Ludwig van Beethoven
SINFONIA n° 9 in Re minore
Orchestra e coro della
Radio di Stato di Kiev
diretta da Volodimir Sirenko
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



Giuseppe Verdi
**LA FORZA DEL DESTINO - LUISA MILLER
RIGOLETTO - AIDA - LA TRAVIATA**
Nbc Symphony Orchestra di New York
diretta da Arturo Toscanini
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)

Le Musiche dal Mondo



CANTI NOTTURNI DALL'IRLANDA
Kay McCarthy And her Group
NIL SÈ NA LA (Non è ancora giorno)
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



CANTI E RITMI DALL'ISOLA DI CUBA
Moncada - Joseito Fernandez
Carlos Puebla y su Tradicionales
Tito Gomez y Orquesta Riverside...
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



CANTI E BALLATE DALLA RUSSIA
Kalinka, Kalinka
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)



CANTI E BALLI DALLA GRECIA
Dal mandilatos al sirtaki
£. 6.000 (Avvenimenti + CD)

IL GIOVEDÌ CAMBIA MUSICA

Ogni 2 settimane
con AVVENIMENTI in edicola
un compact disc in regalo



PER ORDINARE I COMPACT DISC

Ccp n.10087005 intestato a:
Libera Informazione Editrice Spa
Via dei Magazzini generali, 8/e - 00154 Roma
Per ogni CD + Avvenimenti
aggiungere £. 1.500 per spese postali